ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 30 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 31 luglio 1978 / L. 200 (arretrato L. 400)

Perché è faticoso mettere ordine nella giungla retributiva
(A PAGINA 4)

Le «mezze verità» del «finanziere d'assalto» Ambrosio
(A PAGINA 4)

Dopo un dibattito molto intenso

Il CN dc: approvata la linea Zaccagnini

La politica di emergenza discussa nel suo significato, ma rispetto ad essa non sono state presentate alternative - Interventi di Andreotti, De Mita, Rumor e Misasi - L'assenza di Fanfani - Forlani critico nei confronti della segreteria

ROMA — Il Consiglio nazionale democristiano ha terminato i suoi lavori soltanto a tarda sera, dopo un discorso di Giulio Andreotti, che ha fatto il punto sulla situazione del governo e della maggioranza dal punto di vista di Palazzo Chigi.

Il presidente del Consiglio ha detto che è legittimo lo sforzo di tutti i partiti di individuare strategie valide per il «*momento successivo all'eccezionale odierno schieramento di maggioranza*». Ma nessun futuro sarebbe favorevole — ha soggiunto — «*se non arrivasse a compimento positivo il disegno comune di superamento dell'emergenza: ed è questo un obiettivo che nessuno può illudersi si realizzi in tempi ristretti*». Il governo perciò si pone «*con pari lealtà*» nei confronti di tutti i partiti che lo votano.

Anche il ministro degli Esteri Forlani, che ha parlato tra gli ultimi, ha affermato che l'«*emergenza non è una invenzione*», e che il terrorismo non è cosa «*marginale e momentanea*». Ha però svolto una critica serrata nei confronti della segreteria Zaccagnini, per il fatto che è mancato in questo Consiglio nazionale — ha detto — il senso della drammaticità della situazione. Per l'assenza di «*proposte politiche chiare e precise*» da parte della DC, ed anche per la gestione interna del partito. Il «confronto» è stato giudicato dal ministro degli Esteri una parola priva di contenuto.

L'approvazione del documento finale che conferma la linea esposta da Zaccagnini è avvenuta molto tardi.

Nel dibattito delle sedute di ieri — un dibattito torrentizio e dalle molte sfaccettature — l'aspetto più rilevante sta nel fatto che nessuno degli intervenuti è riuscito a presentare un'alternativa esplicita e praticabile alla soluzione di emergenza che venne scelta (e tra quali contrasti!) sotto la guida di Aldo Moro. Gli avversari di allora, e quanti se ne sono aggiunti per strada negli ultimi mesi, si sono fatti sentire distinguendosi nell'analisi della situazione, esprimendo preferenze sulle diverse forze politiche, mettendo l'accento su certe questioni, o giudicando la segreteria del partito («*i carismi, da soli, non bastano più*», ha detto Bartolomei rivolgendosi a Zaccagnini); il mugugno è stato molto praticato, ma non vi è stato un solo oratore che abbia centrato il proprio intervento su di un'aperta opzione di ribaltamento degli attuali equilibri politici.

Fanfani ha mantenuto ferma la decisione di disertare i lavori, e non si è fatto vedere a piazza Sturzo, respingendo tutti i tentativi di conciliazione, ma cercando — con la lettera a Zaccagnini — di togliere al proprio atteggiamento il carattere di un attacco frontale al gruppo dirigente dc e ad Andreotti. Si tratta di una polemica, ha sostenuto, nei confronti di «*qualche collaboratore*» di Zaccagnini e di qualche «*uomo di governo*». Con lui ha solidarizzato pienamente soltanto Massimo De Carolis, dicendo che una riunione del CN democristiano con l'assenza del «*più prestigioso dei suoi membri*» contribuisce ad allargare il malessere esistente nel partito, e affermando di essere d'accordo con il presidente del Senato nel denunciare l'«*unità fittizia*» esistente — a suo giudizio — tanto nella DC quanto nel Parlamento.

Anche gli esponenti dei settori più moderati si sono mossi con cautela. Bisaglia, che recentemente aveva prospettato l'eventualità di elezioni anticipate come mezzo per giungere al superamento della larga coalizione, è stato assai prudente, dicendo di essere preoccupato soprattutto che la dialettica all'interno della maggioranza possa attenuarsi. Rumor ha affermato che alla situazione attuale «*non esistono in termini rarricinati alternatire possibili*», anche se la nuova strategia socialista rappresenta, a suo dire, un fatto significativo che «*offre anche maggiore spazio alla DC*». Scalfaro (gruppo dei «cento») ha sottolineato che il gruppo cui appartiene ritiene che l'emergenza debba avere «*carattere transitorio e del tutto provvisorio*».

Che l'emergenza nazionale non possa esser vista come una fugace parentesi — più o meno gradita —, ma come un passaggio estremamente impegnativo, è una verità difficile da mettere in dubbio. Ciò è apparso con evidenza anche nel dibattito nel CN democristiano. Ma si può porre fin da oggi un termine a questa fase politica? La discussione su questo punto è

c f.

SEGUE IN SECONDA

Di Giulio: necessario un balzo in avanti nell'azione di governo

Il discorso a conclusione del Festival dell'«Unità» a Livorno - Migliaia di cittadini alle manifestazioni del Partito comunista

ROMA — Decine di migliaia di persone hanno partecipato ieri alle manifestazioni di chiusura di numerosi festival dell'*Unità*, svoltisi in ogni parte d'Italia. Al Nord e al Sud gli appuntamenti con il PCI e con la stampa comunista rappresentano un'importante occasione di dibattito politico e di incontro popolare; grandi folle di lavoratori, di giovani, di donne partecipano alle iniziative politiche e culturali, visitano le mostre e le rassegne, prendono la parola nei dibattiti, intervengono ai comizi conclusivi.

A Livorno, davanti ad una folla di migliaia di cittadini, il festival dell'*Unità* è stato concluso dal compagno Fernando Di Giulio, membro della Direzione del PCI e vice presidente del gruppo dei deputati comunisti.

La festa cittadina dell'*Unità* di quest'anno, apertasi sabato 22, è stata dedicata dai comunisti livornesi ai trent'anni della Costituzione repubblicana. «La imminente chiusura del Parlamento — ha detto tra l'altro il compagno Di Giulio — consente un primo bilancio dell'attività politica degli ultimi mesi. Eventi drammatici hanno caratterizzato la situazione italiana, in primo luogo il moltiplicarsi degli atti di terrorismo e la tragica vicenda che ha portato all'assassinio dell'onorevole Moro. Il Paese e le istituzioni hanno resistito all'attacco che veniva ad essi portato e dimostrato quanto siano profonde le radici della democrazia. Certo il terrorismo è ancora oggi una minaccia contro la quale tutte le energie debbono essere mobilitate».

«La stessa vicenda che ha portato alla morte dell'onorevole Moro non può considerarsi conclusa. Troppo poco si sa e troppo poco è venuto alla luce, negli ultimi mesi; solo quando i responsabili ed i mandanti saranno dinanzi ai tribunali la vicenda potrà dirsi conclusa. Se sono possibili nuove iniziative, volte ad accelerare i tempi in questa direzione, è giusto che esse siano appoggiate. L'attività legislativa è stata senza dubbio molto intensa. Sono state approvate, o sono ad un punto avanzato, norme riformatrici di grande valore: riforma dei servizi segreti, della disciplina militare, equo canone, riforma sanitaria, dei patti agrari, della contabilità dello Stato, legge di riconversione industriale e per gli investimenti agricoli, per l'occupazione giovanile, ecc.».

«Sono pronte per il dibattito la riforma della scuola media e quella universitaria. Da molti anni non si registrava un'attività legislativa così intensa. Tutto ciò fornisce gli strumenti per una più incisiva azione di governo. E siamo giunti al momento nel quale nessun rinvio è più possibile e si impongono scelte definitive di indirizzo, in particolare per quanto riguarda la politica economica. L'azione sviluppata dopo le elezioni del 20 giugno ha consentito senza dubbio di frenare la crisi gravissima che minacciava la nostra vita economica. Si è rallentata l'inflazione, equilibrata la bilancia dei pagamenti, ristabilito il credito internazionale dell'Italia. Tutto ciò ha allontanato il pericolo di una catastrofe ma non basta; se non si riesce a determinare una spinta nuova verso uno sviluppo della nostra economia che sia adeguato alle esigenze di un mondo che cambia, noi rischiamo una progressiva decadenza del nostro Paese. Tale decadenza non sarebbe solo economica ma politica, morale e culturale; spingerebbe gli italiani verso orizzonti sempre più ristretti, individuali o corporativi. Ed il nostro Paese ha più volte, nella sua storia, conosciuto simili vicende».

«Si impone, quindi, dopo due anni, che certo non sono stati di inerzia ma hanno visto un lavoro intenso ed anche risultati importanti, di compiere un balzo innanzi misurandosi con le questioni di fondo e dando la garanzia al Paese che è in atto un grande sforzo nazionale per realizzare una svolta. A questo impegno — ha proseguito Di Giulio — sono chiamati nelle prossime settimane il governo, le forze politiche che costituiscono la maggioranza, ed anche le grandi organizzazioni sociali dei lavoratori e degli imprenditori. Un primo appuntamento, ha concluso Di Giulio, sarà l'elaborazione del bilancio dello Stato per il 1979 e del piano triennale del quale deve far parte. Da esso dipenderà la possibilità di spostare quote crescenti delle risorse del Paese ad una politica di sviluppo e quindi di incominciare a passare dalle parole ai fatti».

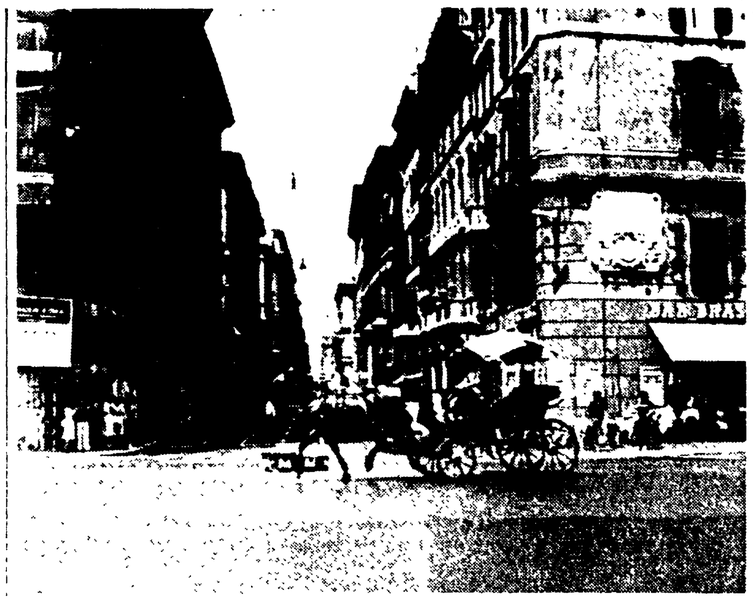
Piano economico e amnistia scadenze della settimana

L'industria chimica al Consiglio dei ministri di domani - Mancini sui rapporti tra PCI e PSI

ROMA — I problemi economici sono al centro, anche nella settimana che si apre oggi, dell'attività del governo e della maggioranza, e dovrebbero approdare ad alcuni significativi punti fermi. Si tratta anzitutto della definizione di scelte e indirizzi a breve e medio termine su cui si lavora ormai da tempo e che dovrebbero caratterizzare la seconda parte della legislatura: la manovra economica-finanziaria per il 1979 e il piano triennale 1979-81 i cui fini sostanziali sono l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, priorità meridionale e una significativa decelerazione dell'inflazione. Insomma una vera e propria strategia di risanamento e rinnovamento che pone alla prova la coerenza e la compattezza della maggioranza e del governo e che catalizza l'attenzione delle forze sociali.

Il governo presenterà il pacchetto di proposte ai partiti della maggioranza probabilmente a fine settimana. Non è dato sapere se l'incontro (come era stato ventilato nei giorni scorsi) impegnerà gli stessi segretari dei partiti. Tanto meno è dato sapere se

SEGUE IN SECONDA



Città deserte dopo l'esodo

Il «grande esodo», continuato nella notte tra sabato e domenica, è andato nella giornata di ieri man mano diminuendo. Il traffico sulle autostrade è stato intenso ma nel complesso scorrevole. Un solo grave incidente si è verificato sulla «Genova Savona» dove è morto in uno scontro un giovane in moto. E' diminuito anche l'affollamento nelle stazioni, mentre negli aeroporti la situazione è ancora caotica e i voli registrano notevoli ritardi. Un incendio causato da un corto circuito ha interrotto la linea ferroviaria Napoli Sorrento, creando disagi ai turisti diretti in questa località. Dopo le partenze di questi giorni le città apparivano ieri svuotate, tranne Venezia visitata da migliaia di turisti. Nelle località turistiche invece si va verso il «tutto esaurito» (A PAGINA 2)

NELLA FOTO, in piazza Venezia a Roma c'è solo una carrozzella.

Dopo una breve ma inesorabile malattia

È morto ieri a Genova il compagno Gelasio Adamoli

L'impegno esemplare di comunista - Già sindaco della città, era sovrintendente del Teatro dell'Opera - L'omaggio della cittadinanza, dei compagni e delle autorità alla salma - I funerali domani pomeriggio - Telegramma di Longo e Berlinguer

GENOVA — Nell'ospedale di San Martino è morto ieri mattina, dopo una breve ma inesorabile malattia, il compagno senatore Gelasio Adamoli, già sindaco di Genova e ultimamente sovrintendente del Teatro comunale dell'Opera.

Una camera ardente è stata allestita nel salone della Federazione del PCI in salita San Leonardo, dove la cittadinanza, i lavoratori, i compagni, il sindaco Fulvio Cerofolini e numerose autorità hanno reso omaggio alla salma fin dal primo pomeriggio, appena la notizia della scomparsa del compagno Adamoli si è sparsa in città.

I funerali avranno luogo domani pomeriggio, martedì, alle ore 16.30. Il corteo, partendo dalla Federazione del PCI, percorrerà via Fieschi e via XX Settembre per arrivare in piazza De Ferrari, dove, davanti al Teatro Carlo Felice, che vide Adamoli sovrintendente nel suo ultimo appassionato impegno, parleranno il sindaco Fulvio Cerofolini ed il compagno on. Aldo Tortorella, della Direzione del PCI, vice direttore della edizione ligure dell'*Unità* quando Adamoli ne era il direttore.

Ecco il testo del telegramma che i compagni Longo e Berlinguer hanno inviato ai familiari: «Vi preghiamo di accogliere l'espressione del più sentito profondo cordoglio che personalmente e a nome di tutto il partito vi rivolgiamo per la perdita del compagno Gelasio Adamoli. Scompare con lui una nobilissima figura di comunista e di combattente antifascista che in ogni campo ha mostrato coerenza di ideali e intelligente capacità di azione. Il suo esempio restera quale patrimonio del nostro partito e dell'intero movimento operaio e democratico. Fraternamente».

Le segreterie della Federazione del PCI e del Comitato regionale ligure, da parte loro, hanno emesso il seguente comunicato:

«La scomparsa del compagno Gelasio Adamoli segna un lutto grave per il nostro partito e per l'intera città. In tutta la sua vita, con le qualità ed il rigore del dirigente politico e con le capacità di un rapporto profondo con le masse popolari, egli ha espresso in modo inimitabile, diretto e permanente, ogni più autentica speranza di emancipazione e progresso sociale.

«Combattente e dirigente comunista nella clandestinità e nella Resistenza, sindaco della città, direttore dell'*Unità* di Genova, deputato e senatore, presidente della Commissione federale di controllo, presidente nazionale dell'associazione Italia URSS e da ultimo sovrintendente del Teatro comunale dell'Opera, egli ha portato in ciascuno degli incarichi prestigiosi cui è stato chiamato, così nel par

SEGUE IN SECONDA

In terza pagina un ricordo del compagno Adamoli

Panico nella notte, lievi danni, nessuna vittima

Scosse di terremoto in Umbria

Colpita soprattutto la zona di Terni - Il fenomeno avvertito in gran parte della Italia centrale - Allarme a Roma - Secondo gli esperti l'attività sismica potrà ripetersi

Quattro scosse di terremoto sono state avvertite tra la notte di sabato e la mattina di domenica in Umbria, dove si trovava l'epicentro, in particolare nella zona fra Terni e Spoleto. L'onda sismica è stata sentita anche nell'alto Lazio e a Roma dove ha destato un certo allarme, soprattutto nelle zone alte della città. Non ci sono state vittime, lievi sono stati i danni, limitati alle abitazioni più vecchie di alcuni centri umbri. Notevole però il panico, essenzialmente per l'ultima scossa, alle 7,19 del mattino di ieri, scossa che è stata valutata del settimo grado della scala Mercalli. Le altre tre hanno avuto un'intensità minore, tra il quarto ed il quinto grado. Secondo gli esperti dell'osservatorio di Monteporzio Catone, è iniziato un periodo sismico che si manifesterà con scosse della stessa intensità di quella di ieri, che si potranno ripetere nei prossimi giorni. (A PAGINA 2)

Non allineati: conclusione unitaria a Belgrado

La conferenza di Belgrado dei non allineati, dopo le asprezze, le polemiche e i rischi di rottura dei giorni scorsi, si è conclusa ieri sottolineando l'impegno alla ricerca di una maggiore coesione. Non ci sono state quindi «scomuniche» nè esclusioni. E soprattutto è stata riconfermata la convocazione del prossimo vertice all'Avana, nonostante che Cuba sia stata accusata dalla Somalia e da altri Paesi di non seguire più una politica di non allineamento. Contemporaneamente il documento conclusivo dell'incontro contiene una chiara condanna del colonialismo e dell'imperialismo.

(A PAGINA 5)

Incursioni militari rhodesiane in Mozambico

SALISBURY — Nuovi attacchi militari sono stati compiuti dai razzisti rhodesiani in territorio del Mozambico. Lo ha comunicato lo stesso comando di Salisbury, il quale ha parlato di «una serie di incursioni», senza fornire altri particolari se non quelli riguardanti l'obiettivo delle operazioni, cioe quelle che vengono definite come «le basi» delle forze di liberazione rhodesiane, che lottano contro il regime di Smith.

L'annuncio dato a Salisbury rivela una pericolosa intensificazione dell'*escalation* militare contro il Mozambico, nella cui capitale, Maputo, la settimana scorsa è stato anche compiuto un attentato che ha provocato cinquanta feriti.

Era libico il sommergibile che ha sequestrato i due pescatori

Era libico il sommergibile che venerdì sera, in una zona non ancora precisata del braccio di mare che separa le coste italiane da quelle africane, ha sequestrato due marinai del peschereccio «Eschilo» di Mazara del Vallo. Le autorità libiche hanno spiegato l'arresto dei due marittimi sostenendo che lo «Eschilo» si trovava nelle acque territoriali della Libia. In questi casi solitamente si procede all'arresto di tutti i componenti l'equipaggio ed al sequestro del natante, ma a bordo del sommergibile non vi era posto che per due persone. Proteste a Mazara del Vallo per le condizioni di precarietà e di pericolo in cui i pescatori sono costretti.

(A PAGINA 2)

E' morto a Roma all'età di 93 anni il protagonista di un'epoca di esplorazioni e scoperte

La scomparsa di Umberto Nobile, 50 anni dopo la «tenda rossa»

Ha legato il suo nome alla drammatica e sfortunata spedizione al Polo Nord del dirigibile «Italia» nel 1928 - Le polemiche e lo scontro con il fascismo - Rifiutò il grado di generale - Il successivo lavoro in URSS e in USA - Un'intensa attività di scrittore

ROMA — Il generale Umberto Nobile, che guidò la tragica impresa con il dirigibile «Italia» nel 1928 al Polo Nord, è morto la scorsa notte nella sua abitazione di via Monte Zebio, a Roma. Umberto Nobile, che aveva compiuto 93 anni nel gennaio dell'anno scorso, era nato a Lauro, piccolo paese della provincia di Avellino. Fino all'ultimo è stato assistito dalla moglie Gertrude e dalla figlia Maria. I funerali saranno celebrati domani nella chiesa di Cristo Re. L'*Unità* esprime alla moglie, alla figlia, a tutti i familiari il suo profondo cordoglio.

La sua ultima apparizione in pubblico il generale Nobile l'aveva fatta il 24 maggio scorso. Costretto su una sedia a rotelle, la voce arrochita ma ancora robusta, aveva ricordato a Vigna di Valle, a pochi chilometri dal la capitale, i suoi compagni della terribile avventura che, esattamente 50 anni prima, si era conclusa con lo schianto del dirigibile «Italia» sui ghiacci del Polo Nord: per un mese, sotto una tenda rossa, nove uomini esausti e feriti attesero la salvezza che giunse con un rompighiaccio sovietico. Ed aveva voluto apporre una sorta di suggello alle polemiche che hanno accompagnato, fino ad epoche recenti quell'impresa e il comportamento di Nobile, salvato per primo da un aereo mentre i suoi compagni dovettero attendere altri 19 giorni: «Tutto è ormai consegnato alla storia. Penso di essere stato degno del compito che l'Italia mi aveva affidato».

Per le generazioni più giovani, Umberto Nobile appartiene a un passato lontano e in gran parte dimenticato, alla breve e tormentata stagione dei dirigibili.

Un erede moderno di questo tipo di velivolo, buffo e goffo nonostante i più moderni ritrovati tecnologici, si aggira ogni tanto sulle teste dei romani per far pubblicità alle gomme con le quali Andretti sta vincendo il campionato del mondo d'automobilismo. Ma qualche decennio fa il dirigibile era la grande alternativa all'aereo in pace e in guerra: saranno le grandi tragedie degli anni 30 — molti ne avranno viste alcune immagini terrificanti in una trasmissione televisiva di qualche giorno fa — a chiudere definitivamente il capitolo dei dirigibili.

Umberto Nobile è stato certamente uno dei maggiori protagonisti di quel periodo: come progettista, collaudatore e comandante di dirigibili. Ma è stato soprattutto l'uomo delle due spedizioni al Polo Nord, della tragedia dell'«Italia», delle polemiche che ne seguirono con le accuse che i gerarchi fascisti gli scagliarono addosso fino a commingli una censura alla quale il comandante reagì rinunciando al grado di generale.

Nobile non si è mai arreso di fronte a queste polemiche: ha scritto, ha parlato, ha reagito. Uno degli ultimi resoconti della tragedia del dirigibile «Italia» lo fece proprio per l'*Unità* quando andammo a chiedere la sua opinione sull'impresa del rompighiaccio atomico sovietico «Arktika» che, 49 anni dopo l'«Italia», aveva raggiunto anch'esso il Polo Nord.

Il gen. Umberto Nobile in una foto di qualche anno fa.

Le tappe di quella vicenda sono note, nel maggio del 1926 il dirigibile «Norge», comandato da Amundsen, Ellsworth e Nobile, sorvola per la prima volta il Polo. Due anni dopo Nobile ripete la impresa con una spedizione ufficiale italiana.

Il dirigibile «Italia» sorvola il Polo, ma sulla via del ritorno, il 25 maggio, si abbatte sul «pack». Nel l'impatto il motorista Pomella muore; sei membri della spedizione sono risucchiati assieme all'involucro e di loro non si troverà mai più traccia, altri nove sono scaraventati sulla banchisa: tra loro Nobile, ferito. Con una radio comincia l'angosciante ricerca di aiuto. Dopo qualche giorno tre superstiti si mettono in marcia alla ricerca di soccorsi: uno, il meteorologo Malmgren, morirà per gli stenti. La salvezza arriverà un mese dopo: il 20 giugno un idrovolante lancia viveri nei pressi della tenda rossa sotto la quale i naufraghi hanno trovato riparo: il 23 giugno il pilota svedese Lundborg atterra con un aereo a pattini e prende a bordo Nobile. Nel frattempo il rompighiaccio sovietico «Krassin» marcia verso il luogo della tragedia: vi arriverà il 12 luglio raccogliendo gli altri otto membri della spedizione.

A Roma duecentomila persone salutano Nobile al suo ritorno, ma dai gerarchi fascisti parte l'accusa: ha abbandonato i suoi compagni per salvare la propria pelle. Umberto Nobile condurrà lunghe battaglie per ristabilire la verità, fino a quando non appariranno evidenti le invidie, le gelosie, le meschinità che erano alle basi dell'infamante accusa.

Non saranno comunque anni facili per Umberto Nobile che lascia il Paese in più occasioni: una volta per l'URSS e un'altra per gli USA. Nel 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente come indipendente nelle liste comuniste. Poi torna all'insegnamento, agli studi, scrive libri e memorie. Agli ultimi volumi ha lavorato fino a poco tempo fa. La morte è venuta a mezzo secolo esatto dalla tragedia: ma prima gli ha voluto dare il tempo di onorare e ricordare per un'ultima volta i compagni di quella affascinante e tragica avventura.

dalla prima pagina

DC

stata molto accesa, ancor prima che si aprisse questa sessione. Pur facendo delle concessioni alle pressioni dei settori scontenti e insoddisfatti, Zaccagnini ha affermato con la sua relazione che nessuno può esseer in grado di anticipare la durata di questa esperienza, poiché la emergenza potrà dirsi terminata quando sarà superata la situazione attuale, che richiede anche *« scelte che peseranno nel lungo periodo »*. Un recente discorso di Galloni era stato interpretato dalla stampa come un tentativo di stabilire un « rapporto di comprensione » con alcuni gruppi moderati (i « cento », per esempio), ma il vice-segretario democristiano ha precisato ieri di non credere affatto a una soluzione basata su di un asse DC-PSI, e di considerare, d'altra parte, l'emergenza non una formula transitoria, *«una specie di governo balneare »*, ma una fase nuova che comporta un processo di lunga durata: ha detto di essere, su questo punto, su *« posizioni più avanzate »* rispetto alla relazione di Zaccagnini.

Sulle ragioni della crisi del Paese che hanno determinato l'emergenza e sui caratteri di questa politica, i pareri sono discordanti. Qui la dialettica è parsa molto intrecciata, e non sono mancati anche aspetti interessanti. Sotto questo profilo, uno degli interventi più seguiti è stato quello pronunciato nella mattinata da De Mita, il quale ha fatto osservare, anzitutto, che l'esigenza dell'unità democratica non dipende soltanto dai risultati del 20 giugno, o dalle difficoltà della situazione, ma soprattutto dal fatto che un vecchio equilibrio della società è irrimediabilmente saltato, anche per una positiva espansione degli spazi di libertà, e che quindi bisogna ora costruirne uno nuovo (ma — ha affermato polemicamente — *«in tre mesi non possono essere sciolti nodi che sono stati ereditati da tanti decenni di storia!»*). De Mita ha anche ripreso uno degli argomenti usati da Zaccagnini nell'esame delle forze politiche, quando il segretario della DC, pur dicendo che il suo partito non è *« equidistante »*, si era dichiarato indifferente rispetto al dilemma della conquista della egemonia nell'ambito della sinistra (o da parte del PCI o da parte del PSI). Il ministro del Mezzogiorno ha detto che — sul piano del metodo — quella affermazione è certo giusta; l'essenziale, però, sta nel fatto che tutta la sinistra sia inserita nel gioco democratico, perchè senza un rapporto di tutti i partiti democratici con il PCI non si può andare avanti. E del resto, ha soggiunto, il peso del PCI è evidente.

De Mita ha vivacemente criticato la politica del PSI, dicendo che essa presenta margini di ambiguità tali da comportare il rischio oggettivo *« di essere un elemento di rottura degli equilibri attuali »*, con un pericolo di arretramento della democrazia.

Su questa stessa linea si era mosso Misasi, facendo tra l'altro osservare alla segreteria democristiana che l'esperienza in corso, nel quadro della maggioranza di solidarietà, non deve soltanto portare a una sorta di « abilitazione » di tutti i partiti a proporsi come alternativa (nel quadro dell'esercizio dell'alternanza), ma anche a una piena legittimazione di formule di collaborazione governativa più aperte. *« Nell'Europa* — ha affermato infine Misasi — *dobbiamo entrarci con la nostra storia e la nostra specificità, che fanno sì che in Italia ci sia una DC, un partito socialista e un partito comunista diversi da tutti gli altri »*.

Nel corso della discussione, alcuni intervenuti hanno sollevato dubbi o critiche nei confronti dell'atteggiamento della DC durante la vicenda Moro. Lo ha fatto un rappresentante barese, Forcella, (che ha parlato di *« eccesso di aridità »*), e lo ha fatto Cervone, che già nei mesi scorsi si era dissociato rispetto all'atteggiamento fermo mantenuto dalla Direzione del partito fino al 9 maggio.

Per quanto riguarda i commenti esterni, significativo il giudizio critico di Romita. Il segretario socialdemocratico ha apprezzato le *« accentuazioni problematiche »* sulla politica di emergenza contenute nella relazione di Zaccagnini, ha lamentato però il fatto che la DC sembri puntare *« a una prosecuzione nei tempi lunghi dell'attuale patto di maggioranza »*, senza fare una *« scelta politica più precisa »* (nel senso, ovviamente, di un ritorno verso soluzioni tipo centro-sinistra). Romita è contrariato anche perchè credeva di avere scorto nelle recenti prese di posizioni di esponenti dc (Bisaglia e Fanfani, evidentemente), dei *« fermenti non marginali »*.

Adamoli

tito come nelle istituzioni, uno stesso patrimonio di coerenza, di capacità e di entusiasmo. Alla sua opera molto è dovuto, attraverso il succedersi delle generazioni, dei successi della classe operaia e delle grandi masse nella battaglia per la liberazione e per il rinnovamento della nostra città e più in generale della società italiana, della costruzione del gruppo dirigente del nostro partito. Nella sua figura si sono così limpidamente fusi i tratti essenziali che fanno del Partito comunista una grande realtà popolare, un partito di lotta e di governo.

« Con Gelasio Adamoli scompare una delle figure più amate fra i comunisti genovesi, che godeva della considerazione e del rispetto di tutti i cittadini ed anche degli avversari. La sua scomparsa getta tutti noi nel più profondo dolore; essa apre un vuoto incolmabile nelle nostre file e nella città. Ai familiari esprimiamo nel momento del dolore comune il nostro più sentito cordoglio ».

Il ministro del Turismo e dello Spettacolo senatore Carlo Pastorino che ieri ha reso omaggio alla salma di Adamoli ha rilasciato la seguente dichiarazione: « La scomparsa di Gelasio Adamoli è una grave perdita per la democrazia, per Genova e per il mondo della cultura. Come ministro dello spettacolo mi piace ricordarlo con il suo giovanile entusiasmo e la sua dedizione per il rilancio del Comunale dell'Opera. Penso che l'impegno che dobbiamo assumere per rendere omaggio alla sua memoria sia quello di operare affinchè il suo disegno di realizzare un nuovo "Carlo Felice" per Genova possa essere portato a termine con l'impegno di tutti noi ».

Scadenze

il confronto potrà approdare a rapide e univoche conclusioni. Ancora ieri il compagno Napolitano rilevava come la posta in giuoco sia il prevalere della necessità di una linea di rinnovamento o di una volontà di conservazione.

Una significativa premessa al confronto economico generale si avrà già domani, quando il Consiglio dei ministri affronterà (dopo averla rinviata più volte) la questione dei provvedimenti per l'avvio del risanamento del settore tessile, che presenta la grave contraddizione di una situazione produttiva favorevole e di una situazione finanziaria disastrosa.

Le Camere si apprestano alle ferie estive non senza aver chiuso, prima, alcuni capitoli legislativi importanti. A Montecitorio l'aula tiene oggi ben tre sedute ed è previsto che domani perverrà al voto finale sulla legge di amnistia che passerà subito al Senato per l'approvazione definitiva entro venerdì. Sempre domani, la Camera convertirà il decreto che apporta significative modifiche alla legge sull'occupazione giovanile. Anche le commissioni porteranno avanti l'esame di alcuni provvedimenti che saranno definiti alla ripresa autunnale: tra gli altri, quello sulla riforma dell'editoria.

Per quanto riguarda il dibattito politico è da registrare un intervento di Giacomo Mancini sui rapporti tra PSI e PCI. Si tratta di dichiarazioni improntate a un intento di sdrammatizzazione della polemica tra i due partiti e ad assicurare l'interlocutore comunista circa gli obiettivi del PSI, da cui traspare anche un intento polemico verso talune sortite anticomuniste di esponenti del suo partito. « Il dibattito e la polemica — ha detto — non devono degenerare in permanente e logorante conflittualità a sinistra. Ciascuno deve fare la sua parte per evitarlo ». I comunisti non devono immaginare di aver più nemici di quanti ne abbiano e devono essere sicuri che le critiche socialiste non costituiscono « un misconoscimento delle loro importanti acquisizioni ». In quanto al PSI, esso non intende operare rotture e scegliere alleati innatural o ritorni a formule anacronistiche, anzi non si presterà al giuoco di strumentalizzazione della sua autonomia da parte di forze conservatrici. D'altro canto — ha aggiunto — il dibattito tra i due partiti non può concentrarsi solo su questioni di principio ma deve affrontare anche i temi politici. Il PSI — ha infine assicurato — « chiuderà lo spazio a qualsiasi manovra di arretramento della situazione politica ».

Gli ausnici e le assicurazioni di Mancini sono apprezzabili, ma attendono la verifica dei fatti, cioè la conferma che essi corrispondono all'animo e agli obiettivi effettivi del gruppo dirigente del PSI.

E' deceduta ieri la compagna

LILIANA BONETTI

Il marito Oreste e il figlio Carlo comunicano che il funerale avrà luogo oggi 31 luglio alle ore 16, con partenza dalla camera mortuaria dell'ospedale S. Orsola.

Bologna, 31 luglio 1978.

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

FELICE IBBA

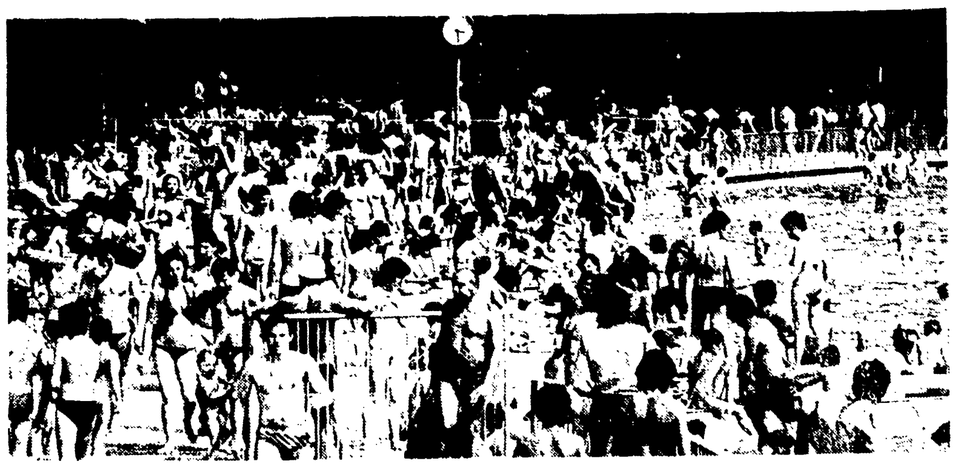
la moglie, i figli, il fratello lo ricordano a quanti lo amarono e lo stimarono.

Torino, 31 luglio 1978

Dopo le punte massime registrate nei giorni scorsi sulle autostrade

Cala il traffico dell'esodo ma gli aeroporti sono ancora nel caos

Forti ritardi nella partenza dei voli alla Malpensa e a Linate - Interrotta da un incendio la linea ferroviaria da Napoli a Sorrento - Un giovane muore in moto sulla «Genova-Savona» - Deserte nella giornata domenicale le grandi città tranne Venezia



Turisti appena « sbarcati » da qualche treno, carichi di zaini e sacchi a pelo. Gruppi di stranieri. Famiglie con bambini in lacrime che corrono all'assalto dell'ultimo posto libero. Valigie e pacchi passati attraverso i finestrini e la solita voce che annuncia il ritardo, di almeno due ore, di qualche convoglio. Sono queste le immagini che offriva ieri la stazione Termini.

La stazione, come anche le strade consolari e i caselli autostradali, di Roma e del Lazio, sono stati, in questi ultimi giorni, un punto di passaggio quasi obbligato per chi è andato in vacanza, proveniente dal Nord. E' verso le Isole, la Puglia o la Calabria che si è spostata la maggior parte dei viaggiatori.

E' dal Nord che partono i treni speciali (a Roma non se ne forma nessuno) previsti dalle ferrovie. Da sabato è scattato il piano per la prima ondata di partenze: dalla stazione Termini, fra il 29 e ieri sono passati (fermandosi) oltre trenta treni supplementari, tutti diretti al Sud.

Il Campania la ferrovia che collega Napoli a Sorrento è interrotta da ieri mattina alle 4,55. Un treno della Circumvesuviana, infatti, si è incendiato mentre stava uscendo dalla galleria di Vico Equense. A bordo del convoglio — il primo che parte da Sorrento diretto a Napoli — c'erano una sessantina di persone che sono state aiutate dal personale del convoglio ad uscire dalla galleria.

L'elettrotreno è andato completamente distrutto. Il traffico sulla strada ferrata (che è a binario unico) è rimasto interrotto per tutta la giornata (non si sa se nei prossimi giorni Sorrento sarà raggiungibile con la ferrovia Circumvesuviana) con notevoli disagi per i turisti e per i cittadini che abitualmente raggiungono questa località balneare. I danni secondo una prima stima ammontano ad un miliardo circa.

La situazione delle strade intorno alla capitale e delle autostrade dal Nord verso il Sud (in particolare la Roma-Napoli) è stata fino a ieri sera piuttosto caotica. File lunghissime ai caselli d'entrata e di uscita (si calcola un flusso di duemila macchine l'ora) e, purtroppo, anche incidenti. All'altezza di Magliano Sabino, dove nel giro di pochi giorni sono morte dieci persone per scontri e tamponamenti, un bambino di tre anni è rimasto gravemente ferito in un violentissimo tamponamento. Code lunghissime si sono formate soprattutto al casello autostradale della Firenze-Roma, dove sabato la fila delle macchine, lunga 5 chilometri, si è dissolta solo dopo le undici di sera. All'entrata per la Roma-Napoli le macchine hanno dovuto attendere ai caselli più di mezz'ora.

Le grandi città del Nord ieri apparivano « svuotate ». Mentre le strade erano deserte le piscine erano piene di bagnanti in cerca di fresco. Il traffico automobilistico e quello ferroviario, ancora intensi, non hanno raggiunto il livello dei giorni precedenti. Molto caotica, invece, è stata la giornata domenicale negli aeroporti a cominciare da quelli della Malpensa e di Linate dove i voli sono partiti con forti ritardi e si sono avuti episodi di insofferenza da parte dei passeggeri.

Sulle strade ed autostrade che da Milano si diramano verso Venezia e verso Bologna il flusso era intenso ma scorrevole e nessuna coda si è formata ai caselli della Milano-Venezia e dell'Autosole. Quasi normale la situazione sulla Milano-Laghi e sulla Milano-Genova. Traffico sostenuto invece sulla riviera ligure, dove si è verificato un incidente mortale la cui vittima è un giovane di Voghera di 21 anni. Fortunato Panigazzi, verso le 10,30, stava percorrendo l'autostrada Genova-Savona, in direzione ovest, a bordo della sua moto, una « Laverda 1000 »; nella galleria Torre Faraggiono si è scontrato con un'altra moto, una Guzzi 850, ed è stato scaraventato dall'urto sull'asfalto dove ha battuto violentemente il capo. Nell'incidente sono rimasti feriti i due giovani che viaggiavano sulla Guzzi, altri due giovani che erano a bordo di una Vespa andatasi a scontrare con le prime due moto e il conducente di una Opel Kadett rimasto anch'esso coinvolto nell'incidente.

In Piemonte il punto più critico per quanto riguarda il traffico è stato segnalato al casello di Villanova dell'autostrada Torino-Piacenza (vi passano le auto dirette verso l'Adriatico e l'autostrada del Sole).

In corrispondenza dello svuotamento delle città si sono affollate le località di villeggiatura sia al mare che ai monti. In montagna ci si avvicina al « tutto esaurito » ma, per esempio, in Piemonte e in Val d'Aosta, esauriti sono solo i posti nei campeggi. Anche a Courmayeur e a Cervinia sembra che non sia difficile trovare una sistemazione negli alberghi. L'unica città che fa eccezione all'esodo è Venezia. O, meglio, si tratta di un esodo alla rovescia: i veneziani sono andati in vacanza ma, a sostituirli, sono giunte decine di migliaia di turisti.

Nella foto accanto al titolo: una immagine del « Lido » di Milano nel pomeriggio di domenica.

La «passeggiata» in autostrada

Roma deserta? No, piuttosto una Roma strana, che cambia il suo modo di vita, si trasforma in una città pacioccona con il sole che entra dappertutto, occupa gli spazi lasciati liberi dalle auto, con la gente che riscopre il gusto di fare quattro passi nel centro, di sedere in santa pace al tavolo di qualche bar che ha riconquistato un po' di spazio occupando il marciapiede. Le auto di tutti i giorni, quelle di piazza Venezia, del Lungotevere, dell'Appia nuova, del Flaminio, del Muro Torto, juggite in gran fretta. Per due giorni sono state lì, sul raccordo anulare, ai caselli dell'autostrada. Frenetiche, sbuffanti in lunga rumorosa fila, nervose come i rispettiri guidatori. Ma anche tristi perchè gli occupanti per lunghi spazi di tempo le lasciavano sole, uscivano in tenuta balneare, scambiavano quattro chiacchiere con il vicino d'auto in attesa che l'improvvisata capofila pagasse il pedaggio al casello. Finalmente la partenza ma al primo « grill » la sosta al bar diventa d'obbligo. Anche ieri, certo con un traffico ridotto rispetto al giorno prima, l'autostrada sembrava diventata un grande passeggio, come quello che la domenica si fa nel corso centrale delle città di provincia.

Dall'autostrada frenetica di nuovo a Roma pacioccona, quasi intorpidita. Le auto ora sono felici, garrule, chiacchierine. Finalmente ora possono camminare, magari facendo finta di non arredersi del semaforo rosso. Ne incontro una proprio appena fuori Roma. E' tutta aperta, il guidatore in tenuta balneare. Dall'interno, a tutta voce, esce la musica della radio. Siamo fermi a un semaforo. Guardo l'auto e il guidatore mi fa: « Finalmente si respira ». Il termometro deve essere largamente sopra i trenta. Ma oggi Roma ti dà l'idea di una città dove si respira, anche se le rosticcerie sono prese d'assalto da mariti soli in città che comprano un quarto di pollo arrosto. Poi c'è la sera, questa straordinaria sera romana. Si torna nelle strade, mischiati assieme ai turisti, tanti, più dello scorso anno. Nei quartieri un pullulare di iniziative. Il Comune si è mosso, ha organizzato un programma intenso: concerto classico, balletto, jazz, teatro all'aperto. Grossi nomi della musica, del teatro. Sono soddisfatti anche gli stranieri i quali hanno la possibilità di ascoltare quel pianista, di vedere quella ballerina che nel loro Paese non hanno mai potuto ascoltare o vedere. Un'esperienza interessante in una città dove la lotta contro la disgregazione diventa sempre più difficile, dove i problemi delle borgate, della periferia, il loro distacco dal centro, il loro pericoloso isolamento sono materia di iniziativa dell'Amministrazione democratica.

★

Il sole a picco su mostruosi agglomerati di cemento di questa o quella immobiliare con sede magari nel Liechtenstein, con i « soci », provvisoriamente emigrati a Cap d'Antibes o in qualcuna delle fastolose — dicono i dépliant del turismo d'alto lignaggio — oasi di questo o quel Paese. Il verde in gabbia con, come una perla incastonata, in mezzo la bella, sorridente, ombrosa villa. Per anni i romani, nell'estate sempre più assolata e sempre meno ventilata, sono andati alla ricerca del verde. Ora si può cominciare a trovare perchè qualcuno sta pagando per gli illeciti edilizi. L'altra sera, proprio in una delle serate più afose, un'immagine portata in centinaia di migliaia di case romane dalla TV, ha dato a tutti una boccata d'ossigeno. Una ruspa, mura che crollano, un ammasso di cemento che va giù contorcendosi, quasi lamentandosi; una villa abusiva nel parco dell'Appia Pignatelli, milletrecento mc. di abusivismo, in una zona archeologica destinata a parco pubblico con impianti sportivi, finalmente sparisce per iniziativa del Comune. Un bel regalo di questa estate per i romani che sono rimasti a Roma (si dice il 60 per cento) e quelli andati in vacanza.

★

La vacanza. Proprio sabato sera la TV ci ha fornito tutti i numeri possibili riferiti al 1977 e agli anni precedenti. Sembrava che gli italiani fossero diventati il popolo « dei vacanzieri », e l'Italia, come scrive Cavallari sul Corriere della Sera, la « felice penisola delle cicale ». Ma questi dati sono sempre ingannevoli. Perchè tra: « vacanzieri » ci sono i padroni delle « barche », quelle attraccate nei porticcioli sparsi per la penisola e anche quelli, tanti, che come anni e anni fa, fanno la spola, per citare qualcosa che conosco, tra Pisa e il mare a bordo di autobus che da tempo hanno sostituito il vecchio « trammino ». Autobus pieni zeppi di gente e di borse, con il tegamino ricolmo di spaghetti. Allora non è un'orgia di « vacanzieri ». Francamente no. Certo la gente ha voglia di fuggire, di lasciare da parte per qualche giorno i pensieri quotidiani. Va via in macchina perchè trova servizi, come quello ferroviario e quello marittimo che non funzionano (in più i sindacati autonomi fanno di tutto per creare disagi). E' stato un anno duro, durissimo; traraglato da episodi che hanno fatto riflettere ognuno di noi. Si sperperano soldi, si butta a mare la nostra già dissestata economia? C'è chi sperpera e in vacanza lo vediamo bene. Un barista viareggino ci diceva qualche giorno fa « La passeggiata se si potesse chiedere la copia della dichiarazione dei redditi sarebbe risolta la caccia agli evasori ». Ma i più si arrangiano, tirano la giornata all'osso. Certe spiagge e certe località di montagna, certi viaggi reclamizzati in carta patinata dalle agenzie turistiche restano per loro un sogno.

Alessandro Cardulli

Traffico difficile tra le due sponde

Messina: lunghissime code allo Stretto

Al grande esodo si aggiunge una pretestuosa agitazione del sindacato autonomo del personale dei traghetti

PALERMO — Traffico difficile tra le due sponde dello stretto di Messina per l'effetto congiunto del « grande esodo » e di una pretestuosa agitazione del sindacato autonomo FISAFS del personale dei traghetti delle Ferrovie dello Stato. Gli scioperanti fanno saltare una corsa per ogni turno dal mezzogiorno di ieri ad oltranza.

Si sono formate così lunghissime code di automezzi a Villa San Giovanni sulla sponda calabrese ed a Messina in Sicilia. A patire i principali disagi è il traffico automobilistico a carattere prevalentemente turistico proveniente dalla penisola mentre dalla Sicilia sono rimasti soprattutto bloccati centinaia di camion che trasportano derrate e merci di là dello stretto.

E' la fortuna dei proprietari privati dei traghetti « Turris » e « Caronte » che fanno affari per miliardi in queste ore come accade sempre per i frequenti disservizi dei mezzi pubblici.

Il sindacato autonomo ha dato questa motivazione allo sciopero: la decisione delle Ferrovie dello Stato di sostituire il traghetto « Iginia » (che è stato destinato a Civitavecchia per i collegamenti con il Golfo degli Aranci) con uno scafo più piccolo, il « San Cristoforo », avrebbe causato gravi ripercussioni sulle condizioni di lavoro oltre che disagi per gli utenti.

Nel frattempo anche i traghetti più piccoli lavorano già da tempo a ritmi ridotti: il « Mongibelio » fa due corse su tre anche quando non ci sono agitazioni sindacali; il « Secondo Aspromonte » ed il « Messina » rimangono attraccati in porto per mancanza di personale.

Il sisma ha colpito l'Umbria e si è avvertito nel Lazio

Quattro scosse dalle 23 alle 7 di ieri

L'epicentro tra Terni e Spoleto - Panico per il fenomeno sismico: migliaia di persone nelle strade - Allarme a Roma dove le scosse sono state avvertite nelle zone alte della città - Per gli esperti dell'osservatorio di Monteporzio il fenomeno potrebbe ripetersi

TERNI — Scosse di terremoto fra la notte di sabato e la mattinata di domenica hanno messo in allarme migliaia di persone soprattutto in Umbria e nel Lazio. Le scosse sono state avvertite in altre numerose zone fra cui Napoli, Prato e Trieste. L'epicentro è stato individuato in una zona fra Terni e Spoleto.

Le prime tre scosse, alle 23,07 di sabato, alle 2,13 e alle 3,24 di ieri mattina, sono state di un'intensità fra il quarto e il quinto grado della scala Mercalli. La scossa più forte, che ha raggiunto il settimo grado, si è registrata alle 7,19 del mattino di ieri. Quest'ultimo sommovimento è stato di tipo sussultorio, seguito dopo uno due secondi dalla fase ondulatoria. La durata del fenomeno è stata di circa dieci secondi. Altre scosse di minore intensità, non avvertite dalle popolazioni, si sono verificate nell'arco di tutta la giornata.

Non ci sono stati danni rilevanti, nè vittime. Scene di panico — però — in modo particolare negli abitati più vicini all'epicentro, quando si è avuta la scossa più forte. A Terni, migliaia di persone hanno abbandonato le case riversandosi nelle strade. I primi interventi dei vigili del fuoco e dei tecnici del comune umbro hanno rilevato danni piuttosto limitati nel centro storico della città e nelle zone periferiche, dove si trovano fabbricati più vetusti: in qualche casa sono caduti i lampadari, sono crollati cornicioni; si sono verificate lesioni nelle mura più vecchie.

Danni più pesanti nel circondario. A Narni sono state riscontrate lesioni nell'acquedotto comunale. A Sangemini crolli di cornicioni e di mura con persone rimaste contuse.

★

ROMA — Il terremoto è stato avvertito anche nella capitale e a Viterbo, alle 7,19 del mattino di ieri, mentre scosse più lievi erano state registrate anche nella notte di sabato. Molte persone sono state svegliate ed hanno telefonato allarmate ai vigili del fuoco e alla polizia. Nel giro di pochi minuti i vigili hanno avuto più di cinquanta chiamate soprattutto dalla zona nord-est e, in modo particolare, dalla borgata Fidene, da Montesacro, Val Melaina. Non sono stati segnalati danni nè alle persone nè alle cose.

Praticamente dalle 23,07 di sabato, ha dichiarato il geofisico Rodolfo Console, dell'osservatorio geofisico nazionale di Monteporzio Catone (Roma), « è iniziato un periodo sismico che si manifesta con gruppi di terremoti che possono durare alcuni giorni ». « Gli strumenti della stazione più vicina all'epicentro — continua Console — sono andati fuori scala per più di un minuto e poi hanno continuato a registrare per quattro cinque minuti onde prodotte dalla stessa scossa, come gli echi di un tuono ».

Per quanto riguarda le conseguenze, Console ha rilevato che una scossa del settimo grado della scala Mercalli non provoca danni a strutture in cemento armato, mentre può far crollare edifici fatiscenti, provocare la caduta di intonaci, tegole. Le campane rintoccano, i corsi d'acqua si intorpidiscono. Per le cause, osserva ancora Console, si tratta dei « soliti spostamenti dell'Appennino fra Terni e Spoleto. Il focolare non è profondo, fra i cinque e i dieci chilometri nel primo strato della crosta terrestre ».

Tenta di uccidere il padre a coltellate

CAGLIARI — Walter Giuliano, di 43 anni, nativo di Avezzano (L'Aquila), ha tentato di uccidere oggi pomeriggio a coltellate l'anziano genitore, Ugo Giuliano, di 70 anni, nella loro abitazione, alla periferia della città.

Walter Giuliano è stato arrestato dalla polizia. Il padre è stato invece ricoverato in gravi condizioni nella clinica di patologia chirurgica dell'ospedale.

Walter Giuliano ha colpito il genitore — secondo quanto ha accertato la polizia — durante un litigio nato per futili motivi.

Numerosi incendi sulle colline di La Spezia

LA SPEZIA — Numerosi incendi si sono verificati sulle colline di Bocca di Magra in provincia di La Spezia. Ieri, dopo che già sabato notte i vigili del fuoco erano riusciti ad avere ragione del fuoco, per ben quattro volte in punti diversi le fiamme si sono levate nuovamente altissime.

Vigili del fuoco e polizia ritengono quasi con certezza che gli incendi siano di origine dolosa. C'è da ricordare che la zona è costituita da un bosco millenario sottomesso a vincoli di salvaguardia in quanto parco naturale.

Il nuovo episodio della «guerra del pesce» tra Italia e Paesi nord-africani

In Libia i pescatori prelevati dal sottomarino

Da Tripoli la conferma ufficiale: un atto di risposta agli sconfinamenti dei pescherecci italiani - Tensione tra i marittimi di Mazara del Vallo

PALERMO — Nella « guerra del pesce » del Canale di Sicilia e ora di scena pure un sommergibile. L'ultimo clamoroso atto della contesa (combattuta anche drammaticamente a colpi di mitraglia, ma più spesso con sequestri di motopesca siciliani ad opera delle motovedette dei Paesi arabi) è avvenuto venerdì sera in una zona ancora imprecisata del braccio di mare che separa l'Italia dai Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo.

Accanto all'« Eschilo », uno dei trecento pescherecci di altura iscritti al compartimento di Mazara del Vallo (199 tonnellate di stazza) impegnato in una battuta di pesca, si è improvvisamente materializzato un sottomarino libico. Uno scambio concitato di battute tra il comandante-armatore Gaspare Asaro ed i militari dell'unità, poi questi ultimi si sono portati via due uomini dell'equipaggio, i due cugini Bartolomeo e Matteo Ingargiola, rispettivamente nostromo e marinaio. Quarantotto ore più tardi ancora versioni frammentarie e contrastanti: non si sa se i due siano stati costretti sotto il tiro delle armi a lasciare la nave per sparire dentro la torretta del sommergibile oppure se essi si siano offerti spontaneamente come « ostaggi ».

Solo nella mattinata di ieri da Tripoli è giunta la conferma ufficiale: l'unità che ha condotto la singolare operazione appartiene effettivamente alla Marina da guerra libica e il provvedimento nei confronti dei due pescatori mazaresi sarebbe avvenuto in risposta all'ultimo dei ricorrenti sconfinamenti della flottiglia siciliana nelle acque territoriali del Paese nord-africano.

Dentro il sommergibile c'era posto per soli due uomini e solo così è stato possibile evitare l'arresto — normale in questi casi — di tutti e dodici i componenti l'equipaggio ed il sequestro del natante. Fatto singolare: il comandante dell'« Eschilo », Asaro, avrebbe deciso a questo punto di non far ritorno a Mazara come tutti si aspettavano (la Capitaneria di porto lo ha invano convocato per ottenere più precise spiegazioni), ma di continuare la battuta in una zona più tranquilla.

A Mazara c'è imbarazzo, riserbo e una certa tensione, qualcuno al solito cerca di attizzare il fuoco con la richiesta di un « intervento » della Marina militare italiana, mentre l'inchiesta della Capitaneria cerca intanto di appurare la veridicità dell'ultima comunicazione radio giunta a terra dai marconista dell'« Eschilo », che ha localizzato l'incidente a 35 chilometri da Capo Misurata in acque internazionali.

Ignazio Giacalone, presidente di una delle due associazioni armatoriali locali, si dichiara fiducioso nella sensibilità dei libici: « Spesso hanno rilasciato le nostre navi senza neanche pretendere un riscatto. Per una valutazione più precisa dell'episodio, adesso *no comment*: occorre ra attendere il ritorno dell'imbarcazione e del suo comandante ».

Sabato sera, nel corso di una riunione al Comune, i dirigenti dei sindacati dei pescatori hanno invitato tutti a mantenere i nervi saldi. Ed hanno colto l'occasione per riproporre la necessità di una terapia più profonda per un fenomeno finora affrontato con episodici e tardivi provvedimenti-tampone: « Invece della *guerra* — hanno detto — qui occorre una *rivoluzione* nel modo di intendere e sviluppare l'avvenire della principale *industria* della zona ».

« Occorrerebbe — spiega il sindaco di Mazara, il compagno Pino Vernice — la fermà della flotta per alcuni mesi durante l'anno, in modo da permettere non solo il riposo degli equipaggi sottoposti a fatiche tremende, ma il ripopolamento dei fondali; accordi in mutua assistenza tecnico-scientifica e società miste con i Paesi nord-africani ».

La flottiglia, infatti, da anni si spinge sempre più in là, quasi sotto la costa africana, spinta da un intreccio di cause obiettive ed errori storici: la fauna ittica è letteralmente scomparsa nelle « acque internazionali » sfruttate a tappeto con lo « strascico », ma anche con le bombe e con i veleni, per anni; mentre sull'altra sponda le nazioni in via di sviluppo si mostrano sempre più attente a difendere il patrimonio — finora poco utilizzato — dei loro banchi pescosissimi. La vertenza Italia-Tunisia per lo sfruttamento del « mammellone » una delle zone più ricche del canale, si è conclusa solo da qualche mese con la concessione di un numero — limitato — di permessi di pesca a Mazara. Ed i motopesca si spingono così in altre direzioni, col rischio permanente di creare nuove situazioni di attrito coi « guardiani del mare ».

Nel porto di Tripoli i libici, per esempio, tengono in questi giorni il « Palma I » sequestrato due settimane addietro, con i dodici uomini del suo equipaggio. Qualche mese fa i marinai di una flottiglia minore, quella di Porto Empedocle, avevano avvistato altri sommergibili ed erano tornati indietro. Una delle imbarcazioni era stata però trascinata per molte miglia da un sottomarino e per liberarsi dall'impaccio l'equipaggio aveva dovuto abbandonare le reti.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 1° agosto e a quelle successive.

★

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata martedì 1° agosto alle ore 10.

La scomparsa del compagno Gelasio Adamoli

Per Genova fu sempre il sindaco della ricostruzione

Le stagioni dell'impegno esemplare di un dirigente comunista: da partigiano a pubblico amministratore, a direttore dell'edizione ligure dell'« Unità » - La capacità di animare le migliori energie popolari La sua ultima battaglia per restituire alla città il teatro Carlo Felice

ROMA — Adamoli alla presidenza del XIV Congresso del PCI.

GENOVA — Il compagno Adamoli, insieme ai lavoratori di Sampierdarena, dopo un comizio.

La straordinaria avventura umana di Adamoli si è conclusa bruscamente e non è facile ora, attraverso le parole, restituire tutto lo spessore politico e culturale di un dirigente comunista che aveva saputo suscitare tanto affetto e una così forte stima senza confini di parte. Il suo è stato un itinerario limpido: segnato dal rigore morale, da una eccezionale carica di umanità, dalla capacità di esprimere le energie migliori del popolo anche nei momenti più difficili.

Gelasio Adamoli era nato il 30 marzo 1907 a San Polito di Teramo. Figlio di un esponente del Partito socialista entrato poi nel PCI alla fondazione, aveva vissuto la sua adolescenza attraverso i colloqui quotidiani con un padre che parlava di riscatto sociale, di emancipazione dei lavoratori. E' così che il ragazzo Adamoli inizia la propria lunga militanza prima tra i socialisti e poi tra i comunisti di Teramo, e le idee di giustizia respirate già nell'infanzia, si radicano trasformandosi in una consapevolezza profonda che non l'abbandonerà mai.

Nel 1925, con il fascismo ormai al potere, Adamoli si iscrive al Partito comunista e comincia a tessere il lavoro duro e difficile della clandestinità. Laureato in economia e commercio a Genova, si trova sotto le armi durante la guerra. L'8 settembre lo sorprende in Francia, dove comanda un battaglione che riesce a ricondurre in Italia. Ritorna quindi a Teramo e partecipa all'organizzazione di una delle prime formazioni partigiane, i « Volontari del Gran Sasso ».

Nell'agosto del 1944 Adamoli è ancora a Genova, comandante delle Squadre di azione patriottica (SAP), e contribuisce a far assumere alla guerra di Liberazione il carattere di lotta nazionale e di popolo. Arrestato dalle SS, viene rinchiuso nel carcere di Marassi. Rischia più volte di essere prelevato e ucciso finché, alla Liberazione di Genova, il carcerato Adamoli è nominato vice questore dal CNL ligure, incarico che mantiene sino a quando le pressioni alleate comportano l'allontanamento degli uomini della Resistenza. Da questo momento Adamoli si dedica alla costruzione del partito e del suo gruppo dirigente finché, eletto in Consiglio comunale alle prime elezioni amministrative diviene assessore alle Finanze e quindi, nell'aprile del 1948, sindaco della città.

E' questa una delle stagioni più straordinarie nell'itinerario politico e umano del comunista Adamoli. La città, completamente devastata dalla guerra, deve far fronte a compiti tremendi. Ma trova un sindaco d'eccezione che trascorre più tempo nei quartieri e nelle fabbriche che non nel proprio ufficio. Affronta il problema della ricostruzione riuscendo a mobilitare, contemporaneamente, le forze della cultura e gli uomini semplici. L'entusiasmo popolare attorno alla figura del sindaco comunista è enorme. Mai come in quel momento venne realizzata una fusione tra governati e governanti, grazie soprattutto alla capacità che Adamoli aveva di stringere legami saldi con le masse popolari, di intenderne i problemi, i bisogni, le aspirazioni; non già ricorrendo alle facili promesse ma, al contrario, non nascondendo mai le difficoltà anche aspre. Quella stagione — che fu dunque qualcosa di più del « buon governo » — è rimasta impressa nella memoria dei genovesi.

Nel 1951 grazie alla guerra fredda, alla rottura della unità antifascista e a una legge maggioritaria, le sinistre perdono il Comune alla cui direzione torneranno soltanto ventiquattro anni più tardi. Adamoli assume la direzione dell'edizione ligure dell'*Unità*, che allora si stampava in una vecchia tipografia seminascosta sulla sommità di una viuzza in ripida salita. Le pesanti « balestre » con il piombo venivano trasportate a braccia, faticosamente, da tipografi che noi chiamavamo scherzosamente « i monatti ».

Adamoli lavorava un numero interminabile di ore perché, oltre a dirigere l'*Unità*, era capogruppo in Consiglio comunale. Lo scontro a Palazzo Tursi a quei tempi era duro, come lo era in tutto il resto del Paese; ma nonostante questa durezza nessun avversario riuscì mai ad attaccare personalmente l'uomo che nella memoria della città operaia e popolare era rimasto il sindaco per antonomasia: la coerenza è una arma forte e Adamoli fu sempre coerente e anche severo, prima di tutto con se stesso.

Coerenza

Nel 1958 viene eletto deputato al Parlamento e nel 1963 senatore; fino al 1976 è stato presidente nazionale della Associazione Italia-URSS, contribuendo in modo originale agli scambi tra Italia e Unione Sovietica. E' membro del Comitato centrale del PCI dall'VIII al X Congresso e della Commissione centrale di controllo dal X al XII.

L'ultimo suo incarico è la sovrintendenza del Teatro comunale dell'opera. E anche in questo caso Gelasio Adamoli ha affrontato il proprio compito con l'esuberanza che riusciva, come sempre, a trasmettere in quanti lo circondavano. Aveva dedicato ogni sforzo alla riqualificazione della produzione culturale e artistica dell'ente lirico, rivolgendone l'attività anche verso i giovani, la scuola, le fasce di pubblico tradizionalmente escluse dal teatro.

Ma Adamoli aveva in mente soprattutto un'altra cosa: ricostruire finalmente il « Carlo Felice » distrutto dalle bombe nel 1944. E' una vicenda quasi emblematica. I teatri lirici sono stati ricostruiti dappertutto tranne che a Genova. Qui una inestricabile matassa di diatribe, di difficoltà, di interessi, di polemiche ha fatto sì che il « Carlo Felice » sia rimasto fermo al 1944. Adamoli non aveva potuto ricostruirlo quando era sindaco (perché allora bisognava dare la precedenza alle case) e intende va farlo ora. Attorno a questo proposito aveva saputo coinvolgere sempre più ampi strati della cittadinanza e delle forze sociali, culturali e politiche.

Qualcuno obiettava che era difficile condurre in porto, nel mezzo di una crisi economica e finanziaria, un'impresa fallita negli anni del cosiddetto « boom ». Ma Adamoli rispondeva: « Le energie ci sono, basta saperle suscitare. E chi sostiene che la ricostruzione del "Carlo Felice" è un lusso non ha capito nulla della nostra politica di austerità: la cultura non è mai un lusso ». In realtà aveva già ottenuto risultati tangibili, che sarebbe delittuoso disperdere.

La cultura

Naturalmente Adamoli conosceva benissimo la gravità del male che l'aveva colpito, ma ciononostante dal suo letto dell'ospedale di S. Martino continuava a progettare il futuro. Una delle ultime volte che abbiamo parlato con lui, pochi giorni orsono, aveva detto sorridendo: «Vedi, illusioni non me ne faccio proprio. Ma voglio cercare di avere ancora un paio di anni di vita. Due anni mi bastano per portare a termine il lavoro che mi è stato affidato ». Poi, invece, la malattia si è bruscamente aggravata. Ma noi lo ricorderemo sempre con quel suo sorriso ancora da ragazzo, e quella sua eccezionale capacità di esprimere la forza, la cultura, la pulizia morale del comunista e dell'uomo.

Flavio Michelini

NOVITA' E SUCCESSI

Giovanni Berlinguer
DIECI ANNI DOPO
Cronache culturali 1968-1978
« Dissensi »
pp. 264, L. 3200

Guido Ortona
LA QUESTIONE AGRARIA IN URSS NEGLI ANNI VENTI
Città e campagna nella politica della Nep
Introduzione di Adriano Guerra
« Mediazioni »
pp. 148, L. 3500

Alfonso Leonetti
IL CAMMINO DI UN ORDINOVISTA
L'Ottobre, il fascismo, i problemi della democrazia socialista
Scritti politici (1919-1975) a cura di Franco Livorsi
« Movimento operaio »
pp. 260, L. 4800

Turtura Gigli Schiavoni Magni Venturi
PROGRAMMAZIONE DEL TERRITORIO E AGRICOLTURA
La via allo sviluppo nel Mezzogiorno e il contributo del Nord
Proposta per il Tavoliere di Puglia
« Fuori collana »
pp. 288, L. 5500

Frank Wedekind
I DRAMMI SATANICI
Risveglio di primavera
Spirito della terra
Il vaso di Pandora
Il marchese di Keit
Introduzione di Ferruccio Masini
Seconda edizione
« Rapporti »
pp. 336, L. 5800

Jack London
FARSI UN FUOCO e altri racconti a cura di Vito Amoruso
Seconda edizione
« Rapporti »
pp. XLVIII-254, L. 4000

Zdenek Mlynár
PRAGA QUESTIONE APERTA
Il '68 cecoslovacco tra giudizio storico e prospettive future
Prefazione di Lucio Lombardo Radice
Seconda edizione
« Dissensi »
pp. 256, L. 3500

DE DONATO
Lungomare N. Sauro 39 Bari

Nella prospettiva della riforma universitaria

Nel dipartimento il futuro delle Accademie d'arte?

La ristrutturazione degli istituti di formazione artistica viene proposta come parte integrante del riassetto degli atenei in un documento elaborato da artisti e insegnanti - Sbocchi professionali

La riforma Gentile le sognava così: botteghe rinascimentali dirette con sicura autorità da un docente signore e padrone, pronto ad esaltare l'istinto creativo degli allievi. Piccole fabbriche insomma di pittori e scultori. Ma la realtà tradì subito il vizio di fondo: una concezione dell'arte idealistica ed elitaria, lontana mille miglia dai problemi del mondo. Il trascorrere degli anni ha accentuato i difetti. Le Accademie delle Belle Arti appaiono oggi soprattutto anacronistiche fabbriche di disoccupati.

Le ragioni sono molte, prima fra tutte l'idea stessa che ne ha guidato la nascita, quella cioè di creare un'« isola d'arte » separata dalla società e persino dalle altre istituzioni scolastiche. Così la crisi delle Accademie si è manifestata e si è aggravata proprio quando il « visivo » (pensiamo ad esempio al messaggio pubblicitario) è sempre più presente nelle manifestazioni della vita quotidiana e caratterizza le stesse comunicazioni di massa, quando insomma più numerosi potrebbero essere gli sbocchi professionali per chi di questo « campo » è specialista.

Ma le Accademie sono rimaste attestate sui vecchi principi, antiquate, prive di mezzi e di strutture, appena scosse da una frequenza che ormai si può definire di massa. Sono più di mille e cinquecento, ad esempio, gli allievi dell'Accademia di Brera a Milano; pochi è vero i frequentanti, tutti destinati ad un difficile futuro professionale, unica prospettiva concreta di lavoro l'insegnamento.

E chi si attendeva dalla riforma universitaria, la precisa volontà di mettere fine a questa situazione è rimasto seriamente deluso. La proposta Cervone (il testo cioè sulla riforma universitaria elaborato dalla commissione istruzione del Senato e steso dal democristiano Cervone) affronta l'argomento al « titolo 7 » e lo liquida in poche battute: « Accademie artistiche: il governo sarà delegato ad emanare, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, uno o più decreti per la riorganizzazione del settore ». Dopo tutto il gran discorrere sui dipartimenti — la struttura disciplinare o tematica sulla quale si fonderà l'università riformata — le accademie continuano a rimanere dunque territorio separato da riordinare a colpi di decreti speciali.

Perchè ancora una volta si sottovaluta il problema delle Accademie? Risponde Alik Cavaliere, scultore ed insegnante a Brera: « E' una scelta che si è potuta determinare per diversi fattori: una totale disinformazione sul settore, considerato anomalo e diverso in base a superate concezioni idealistiche dell'arte; la sottovalutazione della importanza assunta dalle immagini visive nella quotidiana formazione, attraverso generi molto diversi e con una ampia articolazione di linguaggio; la pressione di piccole clientele, emarginate dall'ambiente culturale e da ogni militanza artistica attiva, tutelate e difese dall'Ispettorato delle Belle Arti ».

Una proposta è stata elaborata e riassunta in un breve documento da un gruppo di artisti e di insegnanti delle Accademie, tra i quali Alik Cavaliere e Luciano Caramel. Ecco cosa vi si legge: « Le accademie saranno ristrutturate all'interno delle Università. Il Consiglio universitario nazionale, integrato da rappresentanti delle attuali accademie di belle arti fisserà le norme necessarie alla ristrutturazione ». La soluzione del problema delle accademie è vista quindi nella stessa riorganizzazione per dipartimenti.

« Non si comprende infatti — si legge nel documento — come entro un progetto di riforma dell'Università che prevede l'abolizione delle facoltà e degli attuali istituti autonomi, per una loro ristrutturazione in forma dipartimentale, sia possibile ipotizzare la ristrutturazione universitaria delle Accademie "quali istituti di istruzione universitaria" L'inserimento organico nell'Università è l'unico modo di superare l'attuale separatezza dell'istruzione artistica superiore e la conseguente mancanza di qualificazione nell'ambito della professionalità e della ricerca... Le accademie ristrutturate all'interno dell'Università potranno costituire la base culturale e pratica di corsi di laurea (eventualmente corrispondenti a più dipartimenti) e consentire un equilibrio tra teoria e applicazione praticata attraverso un uso corretto dei laboratori ».

Non dunque la promozione delle accademie a facoltà universitarie, ma la creazione di un dipartimento collegato con altri dipartimenti universitari, attraverso il quale garantire una laurea a sbocchi professionali di tipo nuovo. « Uno di questi — osserva ancora il documento — sarà l'insegnamento di quella che si può chiamare la teoria e la pratica della comunicazione visiva: la ristrutturazione proposta potrà consentire la formazione di insegnanti con competenze tecnico pratiche e una preparazione storica, teorica e critica di livello adeguato ».

« Solo con l'inserimento organico e totale nell'Università — sottolinea Cavaliere — sarà possibile creare dei dipartimenti in grado di praticare confronti e correlazioni tra differenti metodologie progettuali, di trovare un equilibrio tra teoria e applicazione pratica. E' fondamentale per la vita artistica e culturale del Paese che il complesso e vastissimo settore della comunicazione visiva trovi nell'Università spazio per una prospettiva di ricerca, indispensabile garanzia anche per lo sviluppo di sbocchi professionali ».

« La sola ed isolata "promozione" universitaria — osserva Concetto Pozzati, titolare di cattedra a Bologna — equivale ad un mantenimento sostanziale del vecchio istituto, o, al massimo, e un accostamento decorativo alla Università. Ma quali i benefici? Un "dottorato" senza ricerca, senza laboratori, senza strutture produttive, senza biblioteche, senza cineteche, senza poteri insomma ma esaltato dalla reazionaria separatezza.. » « Ma il dipartimento che vogliamo — insiste Pozzati — non dovrà essere un recipiente che riunisca tante discipline comuni e diverse. Il dipartimento delle arti dovrà assicurare un rapporto reale tra lavoro e studio tenendo conto di quelle professioni legate agli istituti culturali e alle nuove forme di comunicazione. Il concetto di visivo, il termine di comunicazione si sono dilatati, coprono oggi un vasto, ma ben definito raggio. Il produrre artistico non è più separato dal produrre in generale e il terreno unificante è l'industria culturale o, precisamente, l'universo della visibilità contemporanea ».

« Dovrebbe essere essenziale — spiega Emilio Tadini, professore a Milano — nel funzionamento di tale nuovo dipartimento proprio la dialettica tra indagine e progetto tecnico da un lato e sperimentazione creativa dall'altro. In questo senso quelli tra gli studenti che volessero dedicarsi in seguito al lavoro dell'artista non sarebbero sospinti alla periferia del dipartimento, ma ne costituirebbero una parte importante. Sarebbero fondamentali nel dipartimento i laboratori di sperimentazione di ogni tipo di tecnica espressiva ».

« La riforma — sostiene Leonardo Fiori, docente presso la Facoltà di architettura di Milano — potrebbe essere l'occasione da non perdere, immettendo sin dall'inizio le accademie di Belle Arti, sedi storiche della formazione artistica, nei reali meccanismi di formazione dei nuovi dipartimenti universitari, delle loro articolazioni e interazioni. Ciò penso interessi non solo le facoltà "cugine", architettura ad esempio, ma anche l'Università nel suo complesso, alla ricerca di uno spettro operativo e disciplinare che colga i nuovi rapporti fra cultura e professionalità, e che inoltre porti al superamento di insegnamenti parcellizzati e quindi inevitabilmente obsoleti nel giro di pochissimi anni Separare le accademie da questo processo vuol dire anteporre astratte lauree e diplomi, lontani arcipelaghi distaccati dalla società, alla nuova concezione della professionalità che mi pare costituisca l'aspetto più importante della riforma »

Le ragioni del « dipartimento » stanno dunque nella ricerca di una maggiore competenza e della possibilità di arricchirla grazie al contributo di nozioni e di esperienze affini che possono nascere solo dal rapporto con altri dipartimenti L'obiettivo è la costruzione di una professionalità, che sappia far fronte ai problemi della società, nel campo dell'insegnamento come in quello della comunicazione o della progettazione.

Nessuno chiede dunque una semplice promozione per aggiungere un corso di laurea a quelli che già ci sono, « più comoda e più facile da ottenere » come osserva Concetto Pozzati. La soluzione della crisi passa attraverso la costruzione di un rapporto dialettico con le altre discipline universitarie, che moltiplichi e approfondisca le competenze. Anche la scuola deve prendere atto che non esiste l'artista isolato dai problemi del mondo e della società.

Oreste Pivetta

I vincitori del Premio «Sybari Magna Graecia»

ROMA — La giuria del premio letterario « Sybari Magna Graecia » ha proceduto alle scelte definitive fra i candidati per la narrativa, la saggistica, la poesia, il giornalismo. I vincitori di questa nona edizione del premio sono: Nerino Rossi (narrativa) per *La neve del bicchiere* edizione Marsilio; Libero De Libero per la sua intera produzione poetica; Quirino Principe (saggistica) per *Manuale di idee per la scuola* edizione Rusconi; Gina Basso (narrativa per ragazzi) per *La siepe dei fichi d'India*, edizione Salani; Maria Pia Marcorelli (narrativa opera prima) per *Vita Pio IX* edizione Trevi; Romano Napolitano (saggistica meridionale) per *San Giovanni in fiore* edizione Laurenziana; Mirella Mafrici (giornalismo) per *La stampa a Reggio Calabria e provincia nel periodo giolittiano* Edizioni Meridionali Riunite; Alfonso Leone (poesia opera prima) per *L'anima è il prezzo* edizioni Trevi.

Filatelia

I cataloghi annunciano aumenti

Che in tempi di svalutazione della moneta i prezzi aumentino è cosa scontata e perciò non vi sarebbe nulla di notevole nel fatto che gli editori italiani annuncino aumenti delle quotazioni per le edizioni dei cataloghi filatelici che saranno presentate alla fine di agosto. Notevole è invece il fatto che moltissimi aumenti, specie dei francobolli di Paesi dell'Europa occidentale, sono di gran lunga superiori al tasso di svalutazione della lira; si tratta, in altre parole, di aumenti reali, in molti casi assai forti.

Una serie di flashes spediti in rapida successione ha aperto prima della fine di luglio la campagna pubblicitaria della Sassòne, la società editrice che pubblica i cataloghi omonimi. Annunci di innovazioni editoriali, orientamenti generali e alcune significative variazioni di quotazioni sono stati messi a disposizione della stampa allo scopo di attirarne l'attenzione sui cataloghi che il 26 agosto saranno forniti da una intervista-lampo a Renato Mondolfo — che nella redazione del catalogo Sassòne ha una parte di primo piano — diramata dall'agenzia ASFE.

Le novità editoriali di maggior interesse per la maggioranza dei collezionisti sono l'inclusione nel catalogo degli interi postali (cartoline, biglietti postali, ecc.) emessi dal 1945 in poi da Italia, T.L. di Trieste, Vaticano e San Marino e la catalogazione riassuntiva dei francobolli con traccia di linguella emessi dalle stesse amministrazioni postali tra il 1900 e il 1960 Di grande interesse, anche se diretta a un pubblico meno vasto, l'esemplificazione fotografica del rapporto fra prezzo e qualità dei francobolli classici. La scoperta che un francobollo classico di qualità modesta ha un prezzo accessibile eviterà ad alcuni il rischio di strapagare ciò che non vale molto e potrà indurre altri ad avvicinarsi ai francobolli classici dai quali li avevano tenuti lontani i prezzi elevati. Per quel che riguarda le quotazioni, le notizie diffuse si riferiscono ad un limitato numero di francobolli di Paesi dell'Europa occidentale Alcuni tra gli aumenti segnalati sono clamorosi, pur essendo perfettamente in linea con il mercato internazionale, e rivelano un andamento che autorizza la fiducia espressa nella presentazione della nuova edizione del catalogo Sassòne.

EMISSIONE RIMANDATA — Un tardivo comunicato del ministero delle Poste fa sapere che il biglietto postale da 120 lire celebrativo dei campionati mondiali di baseball che avrebbe dovuto essere emesso il 26 luglio sarà invece emesso il 26 agosto. Intanto i collezionisti che non sono stati avvertiti tempestivamente si saranno fatta la loro brava passeggiatina fino al più vicino sportello filatelico. I commenti si immaginano facilmente.

FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ GENOVA 2-17 SETTEMBRE 1978 FIERA DEL MARE

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — I lettori interessati prendano nota fin d'ora del fatto che dall'8 al 31 agosto l'ufficio postale di Genova Ferrovia utilizzerà una targhetta di propaganda della Festa nazionale dell'*Unità* che si svolgerà a Genova (Fiera del Mare) dal 2 al 17 settembre.

Dall'1 al 31 agosto gli uffici postali di Bologna Ferrovia, Firenze Ferrovia, Genova Ferrovia, Milano Ferrovia, Napoli Ferrovia, Palermo Ferrovia, Roma Ferrovia e Torino Ferrovia utilizzeranno targhette di propaganda della campagna promossa dall'Azienda comunale elettricità ed acque di Roma per il risparmio dell'acqua.

Targhette di propaganda dei campionati mondiali maschili di pallavolo saranno utilizzate dall'1 agosto al 20 settembre dagli uffici postali di Ancona Ferrovia, Bergamo Arrivi e Partenze, Parma Ferrovia, Roma Ferrovia, Udine Ferrovia, Venezia Ferrovia

In occasione della mostra filatelica e dei minerali che si svolgerà nella sede del Comune di Tirolo di Merano, dal 4 al 6 agosto, nella sede della manifestazione sarà usato un bollo speciale raffigurante l'aquila tirolese.

Il 6 agosto un bollo speciale sarà usato nel Castello dei conti Guidi di Poppi (Arezzo) in occasione della Fiera del Libro Lo stesso giorno, un bollo speciale sarà usato a Colle San Lorenzo di Foligno in occasione della Seconda estemporanea nazionale.

Giorgio Biamino

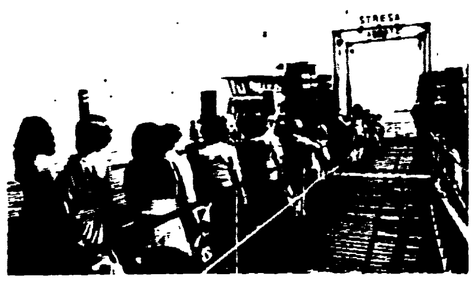
Un Degas ed un Renoir rubati ad Amburgo

AMBURGO — Tele di autore, tra cui un Edgar Degas e un Auguste Renoir, sono state trafugate da due o tre ladri nella notte tra sabato e domenica dalla Kunsthalle (Galleria d'arte) di Amburgo. Tra le opere rubate vi sono pure 20 dipinti di pittori locali del XIX secolo. La polizia sta indagando, ma gli indizi e le tracce lasciate dai ladri sono minimi.

Le « presenze » degli stranieri, da sole, non bastano più

Come «vendere il lago» a un turismo di massa

I guasti provocati dalla privatizzazione e dall'inquinamento L'attività promozionale del « Comitato Laghi » - Previsti incontri fra le Regioni e con organizzazioni del tempo libero



STRESA — Passeggeri in attesa di imbarcarsi su una motonave.

DALL'INVIATO

VARESE — *Quattro grandi laghi (Maggiore, Como, Iseo e Garda) e decine di specchi d'acqua minori: un patrimonio già sfruttato da decenni, ma che non sembra più in grado di corrispondere alle esigenze del turismo moderno. I mali dei laghi hanno nomi precisi: inquinamento, sovraffollamento, rumore, « privatizzazione » di ogni metro quadrato di spiaggia. A bordo di un vecchio battello a pale, c'è stato recentemente un incontro organizzato dal Comitato Laghi con enti locali e organizzazioni turistiche: al centro della discussione, naturalmente, i problemi dei laghi, la ricerca di un rilancio dell'attività turistica, sintetizzata nello slogan « Più lago, più vacanze ».*

In sostanza, si vuole fare presente a chi abita a Milano o nelle altre città del nord che, in poche decine di minuti, si possono trovare vicino a casa quelle cose che si vanno a cercare al mare, dopo centinaia di chilometri di autostrada. Il nuovo utente al quale si vuole « vendere il lago » è rappresentato dall'operaio, dal pensionato, dalla famiglia a reddito fisso. L'era del turismo di élite, dell'appartamento al Grand Hotel prenotato un anno per l'altro dall'arrocato tedesco o dall'industriale olandese, mostra infatti la corda. Così come nelle altre località turistiche, ci si è accorti che, per non finire con i bilanci in rosso, occorre un turismo di massa, programmato e appoggiato ad una organizzazione efficiente.

Il passaggio a questo nuovo turismo si presenta però difficile. Una politica decennale di turismo attento soprattutto (o quasi esclusivamente) a danarosi ospiti stranieri, ha impedito la costruzione di strutture adatte ad un turismo di massa; ha fatto alzare i prezzi e non ha facilitato nemmeno la crescita dell'associazionismo fra albergatori ed esercenti. Aziende di soggiorno e associazioni di albergatori si sono mosse per decenni in modo disorganico, tamponando le falle ma non risolvendo i problemi.

Invece di discutere seriamente di inquinamento, alcune di esse hanno costruito piscine in riva ai laghi, per permettere comunque ai turisti di fare un bagno. Numerose amministrazioni comunali, infine, si sono accorte solo in ritardo che la politica delle ville e dei cottages non paga: ogni proprietario ha privatizzato la fetta di spiaggia, il suo pezzo di strada e di verde. Chi giunge oggi al lago, anche solo per una gita, deve percorrere chilometri di costa prima di trovare un metro di spiaggia non « riservata ». In compenso, dalla strada, può « ammirare » le centinaia di barche e motoscafi che affollano il lago come un'autostrada. Nei quattro laghi pedemontani ci sono oggi 1.100 imbarcazioni entrobordo o cabinate, 5 600 a motore amovibile, 2 600 a vela, 800 a remi. Alcune di queste « barche » hanno motori più adatti alla traversata dell'Atlantico che ad una crociera su un lago.

Nell'incontro organizzato dal Comitato Laghi si è fatto anche un bilancio dell'attività promozionale svolta « Abbiamo cercato soprattutto — hanno detto i responsabili del Comitato — di fare conoscere i laghi, distribuendo gratuitamente 250 mila copie di una "carta dei laghi" che serve a far conoscere anche specchi d'acqua non molto conosciuti ». Il Comitato sta ora preparando anche una « carta dei fiumi » della Lombardia, dove saranno indicati, per ogni corso d'acqua, strutture sportive, campeggi, luoghi di balneazione, flora e fauna.

Per incentivare il turismo sui laghi sono previste altre iniziative: saranno organizzati premi per giornalisti e fotoamatori (il soggetto, naturalmente, deve essere il lago) e crociere sui battelli della «Navigazione Laghi». Nel corso dell'incontro, qualcuno ha anche proposto di « tornare all'antico », di organizzare delle « settimane dell'amore » per coppie in viaggio di nozze, e viaggi con musiche e luminarie. Tutti palliativi che serviranno al massimo a riempire qualche battello, ma non a risolvere i problemi del turismo lacuale, che con un giro d'affari di 350 miliardi l'anno e 8 milioni di presenze, rappresenta il sei per cento del turismo nazionale.

La prospettiva più seria — ribadita anche dall'assessore al Turismo della Regione Lombardia — è quella di un intervento globale, da effettuare in collaborazione con le Regioni (Piemonte, Veneto, Trentino Alto Adige) interessate ai grandi laghi del Nord. Si tratta, in sostanza, di verificare innanzitutto le possibilità ricettive (dagli alberghi ai campeggi) e di studiare un piano di utilizzo di tutte le strutture in collaborazione stretta con sindacati, associazioni del tempo libero ecc., che rappresentano quegli « utenti » che si vorrebbero richiamare.

Questa, del resto, è la strada intrapresa dagli operatori turistici di alcune zone del Garda, che sono riusciti in tal modo ad « allungare » anche ai mesi primaverili ed autunnali una stagione che, chiusa ai soli mesi estivi, non può essere sufficientemente produttiva.

Jenner Meletti

Un fenomeno che incide fortemente sull'economia

Perchè è così faticoso mettere ordine nella giungla retributiva?

All'impegno del governo e della DC non corrispondono fatti concreti - Le osservazioni del compagno Leo Canullo

ROMA — Il 27 luglio 1977 la Commissione parlamentare di inchiesta sulla struttura delle retribuzioni presentò al Senato e alla Camera le proprie conclusioni. Queste furono unanimi; già per il settembre successivo vennero promesse le prime iniziative legislative per eliminare le differenze ingiustificabili nelle retribuzioni. A un anno di distanza, sull'onda di una rinnovata campagna di denunce, abbiamo chiesto a Leo Canullo — che ha lavorato nella commissione d'indagine e partecipato alla elaborazione dei progetti del PCI in questo campo — perchè non si è fatto niente o quasi. Canullo ci ricorda che nel corso di questi dodici mesi si è passati da un impegno all'altro, in sede parlamentare e di governo: all'impegno del settembre 1977 sono seguite, il 16 marzo 1978, le esplicite dichiarazioni programmatiche dell'on. Andreotti. Nel maggio scorso il gruppo comunista ha chiesto al ministro del Lavoro di presentare i propri progetti o, comunque, di discutere quelli presentati dai gruppi. Ancora una risposta positiva.

All'inerzia corrisponde, dunque, il persistere di questa curiosa unanimità di facciata; segno che il problema è difficile. Dietro c'è un intero mondo di rapporti politici e non politici — un'altra giungla di carattere sociale — che emerge di rado alla luce del sole ma impedisce di muoversi, a quanto pare, a ministri e ambienti del partito democristiano. Ad esempio, il ministro del Lavoro, Vincenzo Scotti, sembrava convinto, due mesi fa, dell'opportunità di introdurre una limitazione in alto, o *tetto*, alle pensioni erogate da tutti i fondi. Ora pare che stia cambiando idea, senza che apparentemente sia accaduto qualcosa di nuovo. La DC, in effetti, sembra non sia ancora pervenuta, anche in questo campo, a dividere ciò che è pubblico — un sistema previdenziale, con trattamenti professionali, con diritti uguali per tutti i cittadini — e ciò che è privato, vale a dire la libertà del singolo di costituirsi dei fondi di risparmio con i propri soldi e pagando le imposte. Al riparo di questa confusione, grazie alle forme anomale di retribuzione, si stanno ampliando fra l'altro le evasioni fiscali consentite dalle prestazioni extra, reclamate — spesso sulla base dell'esempio — specialmente da funzionari e dirigenti.

Canullo ci ricorda la proposta, che ha preso corpo in un testo di legge presentato dal PCI, di obbligare le società ad unire al proprio bilancio una distinta degli emolumenti pagati ai quadri direttivi, quelli trattati al di fuori dei contratti collettivi nazionali applicabili alla generalità dei dipendenti. Partendo da questo atto pubblico si può arrivare sia ad una periodica verifica nazionale che a controlli diretti, ognuno per la parte che lo interessa, del fisco o del sindacato. Non costa niente, ma la legge non è stata ancora discussa. Sempre il ministro Scotti, in una recente intervista, ha espresso «dubbi» sull'opportunità di superare il sistema della liquidazione di fine lavoro. Bene, dato che ne esistono anche in ambienti sindacali. Tuttavia quando si va a discutere di riforma del sistema previdenziale è difficile evitare di considerare questo aspetto. Non è facile conciliare le pensioni privilegiate, pari al 110 per cento della retribuzione, con la liquidazione da 80, 100 o 150 milioni. Da qualche parte bisogna tagliare.

Tuttavia le proposte che il PCI ha fatto per prendere alcune decisioni immediate sono ancora più elementari: eliminiamo intanto le anzianità convenzionali, non lavorate, e unifichiamo il calcolo (un mese di stipendio per anno, a tutti). Su questo anche l'on. Scotti non dovrebbe avere dubbi, dato che esiste anche un accordo di maggioranza assai preciso nel far proprie queste conclusioni dell'indagine parlamentare.

Il PCI porrà con decisione alla ripresa parlamentare un gruppo di questioni urgenti. Una di queste è la legge-quadro per i lavoratori del pubblico impiego. Superati i dubbi iniziali anche in campo sindacale si comprende come sia impossibile andare avanti come si è fatto negli ultimi due anni. A fine anno scadono tutti i contratti del pubblico impiego, quando molte categorie non sono riuscite nemmeno ad applicare il contratto precedente. Un complesso di questioni, in parte individuate nell'indagine sulla giungla retributiva, possono essere definite per legge, determinando quel quadro di riferimento che non solo elimina sperequazioni ma rende più spedita la via ai contratti, spostando il loro terreno in questioni di carattere maggiormente qualitativo, eliminando le zone in cui si esercita con furbizia il ricatto di piccoli gruppi.

Non è un'operazione al ribasso. Tutti sentiamo la necessità di una riqualificazione dell'intera area di amministrazione e gestione pubblica. La legge quadro renderà meglio prevedibili anche le spese pubbliche, ma questo è un aspetto di problemi molto più vasti, nei quali sono mature le condizioni di un intervento legislativo.

Naturalmente, nelle denunce e polemiche sulla giungla vi sono elementi spurii, un certo sfogo per le condizioni in cui vive la gente, qualche confusione fra differenze fondate su dati economici reali e differenze gratuite o create da comportamenti inaccettabili. Il fatto che il Tesoro non riesca a reclutare personale abbastanza qualificato perchè le differenze di stipendio rispetto alle banche sono di due-tre volte, richiede, senza dubbio, un riequilibrio che comporta un generale contenimento dei livelli raggiunti dai quadri direttivi del settore bancario e finanziario. Questi superano, in Italia, le medie in vigore presso le banche private e pubbliche di altri Paesi comparabili. Tuttavia esiste anche la necessità, in una vasta area dove si richiedono capacità personali e responsabilità crescenti, di ampliare l'offerta di remunerazioni differenziate. La *professionalità collettiva*, al cui sviluppo sono orientati i maggiori sforzi del sindacato, richiede semmai un controllo collettivo sulla gestione di queste differenze, quindi l'unità del quadro contrattuale fra tutti i gradi del rapporto di lavoro, dirigenti compresi.

Ciò detto, la denuncia dei «casi» clamorosi resta una esigenza quotidiana. Non è colpa nostra se accade alla vigilia delle ferie, sappiamo per esperienza che il clima rarefatto dell'estate si presta ai colpi di mano. Il che ci fa pensare che non sarebbe male, anzi, ci fosse una maggiore vigilanza.

Renzo Stefanelli

RAI e controllo del Parlamento

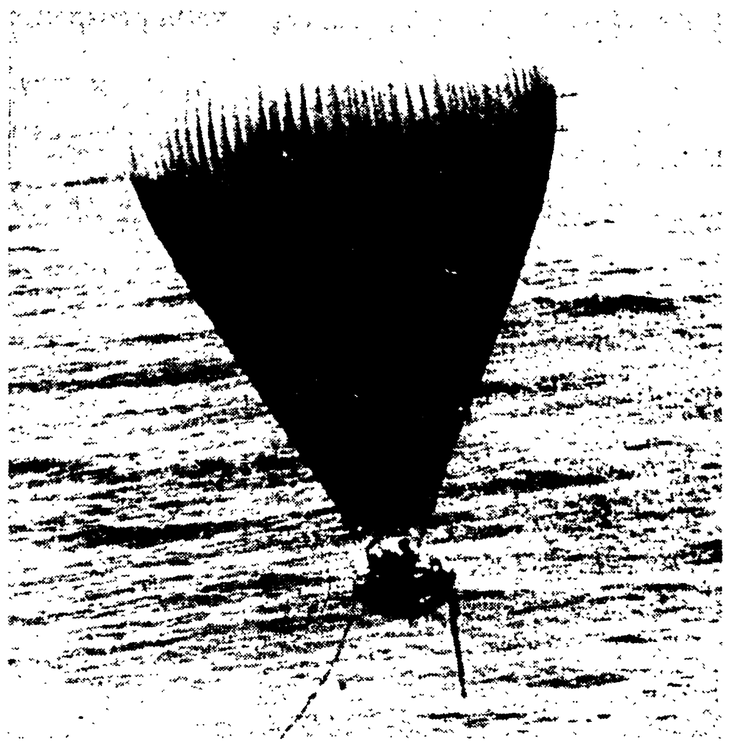
Una lettera del sen. Zito

ROMA — Il sen. Sisinio Zito, del PSI, ha inviato al direttore dell'*Unità* la seguente lettera:

«Caro Reichlin, secondo l'*Unità* di sabato 29 luglio io avrei fatto trasparire qualche rimpianto per i tempi in cui la RAI dipendeva direttamente ed esclusivamente dal governo. Desidero smentire l'*Unità*. A costo di apparire sfrenatamente legato al potere, debbo dire che non mi dispiace esercitare il ruolo di vice-presidente della commissione di vigilanza sulla RAI e quindi anche di controllore, per la parte che mi spetta, della RAI stessa. Anzi vorrei controllare e vigilare sul serio, ed il mio rammarico è che questo non avvenga.

«Sul piano politico e costituzionale faccio osservare una cosa assai semplice: che quando la RAI dipendeva dal governo, si sapeva di chi era la responsabilità politica per la gestione del servizio pubblico radiotelevisivo, ed esistevano anche strumenti parlamentari per farla valere. Qual è la situazione oggi? La responsabilità politica, anzi in una certa misura il governo stesso della RAI, è stato attribuito ad un organo parlamentare che non è in grado di esercitarlo. Sulle ragioni non è il caso di discutere in questa sede. Il fatto è però difficilmente contestabile e ancor più difficilmente condividibile. Peggio ancora se facessimo finta di non vederlo».

Il senatore Zito smentisce il rimpianto che gli abbiamo attribuito ma in realtà ribadisce che le cose andavano meglio quando la RAI dipendeva dall'esecutivo. Allora dobbiamo effettivamente correggerci: il rimpianto non traspare ma è netto e inequivocabile. Il resto sono opinioni rispettabilissime di Zito, non fatti incontestabili.



Il pallone transoceanico costretto ad ammarare

I due aeronauti britannici che, partiti giovedì scorso da San Giovanni di Terranova, tentavano di attraversare l'Atlantico in pallone, ieri poco dopo mezzogiorno, sono stati costretti ad ammarare, a circa 185 chilometri a ovest del porto francese di Brest (nella parte occidentale della Bretagna). Nel primo pomeriggio un peschereccio francese ha issato a bordo i due uomini, Don Cameron e Chris Davey, recuperando anche la navicella e il pallone. NELLA FOTO: il pallone «Zanussi» mentre sorvola il mare nei pressi della costa francese, sabato scorso.

Gli sparano addosso per prendergli l'auto: è in fin di vita

ROMA — Per portargli via la macchina hanno sparato a bruciapelo, al primo cenno di reazione. La vittima adesso è in fin di vita all'ospedale S. Giovanni con un foro d'entrata al torace e un altro d'uscita alla schiena. E' accaduto ieri pomeriggio alle 14.20 in via Tuscolana all'angolo con via Furio Camillo.

Gioacchino Alessandri di 64 anni — questo il nome dell'uomo colpito — era appena sceso dalla sua auto, una «128» gialla, per comperare una fetta di cocomero da una bancarella. Sull'auto era rimasta la moglie, Annunziata Mariozzi, della sua stessa età. Si sono avvicinati due individui sui 25-26 anni, armati ma a volto scoperto. Con la massima risolutezza hanno aperto lo sportello della «128» e hanno trascinato fuori a forza la donna. Il marito, che si trovava a qualche metro di distanza, ha tentato di intervenire ma uno dei due banditi gli ha sparato addosso due colpi.

I malviventi sono quindi saliti in macchina e si sono allontanati a tutta velocità verso i castelli. L'uomo è stato dapprima soccorso dalla moglie e da alcuni passanti. Poi è stato accompagnato al S. Giovanni da un'auto dei vigili notturni della «Città di Roma».

Sbaglia la porta e cade dal treno in corsa a Bologna

BOLOGNA — Un grave incidente si è verificato nella primissima mattinata di ieri nei pressi di Bologna: un uomo, Calogero Serazza, 39 anni, da Scilla di Racalmuto (Agrigento), è caduto da un treno in corsa che da Stoccarda lo stava riportando a casa assieme alla propria famiglia.

L'incidente si è verificato, verso le 5 30, all'altezza di Lavino di Zola Predosa. Il Serazza, sanguinante e in evidente stato di shock, ha raggiunto un vicino casello ferroviario da dove è stata chiamata un'ambulanza che lo ha trasportato all'Ospedale maggiore. Ai soccorritori l'uomo ha raccontato che l'incidente è stato causato da un suo errore dovuto alla stanchezza per il lungo viaggio e allo stato di torpore in cui si trovava: invece di entrare nella ritirata del treno ha sbagliato porta ed è precipitato nel vuoto.

All'ospedale gli sono stati riscontrati un trauma cranico ed un grave stato anemico dovuto all'emorragia conseguente alla caduta. L'uomo è ricoverato con prognosi riservata, ma le sue condizioni sono in progressivo miglioramento e fin da oggi i sanitari dovrebbero sciogliere tutte le riserve residue.

Ancora nessuna «firma» dopo l'attentato all'Assitalia

ROMA — E' stato dimesso ieri mattina dall'ospedale il vigile notturno Vincenzo Raimondo, di 27 anni, rimasto ferito dopo la fortissima esplosione dell'altra notte all'Assitalia, in corso Italia 33. L'uomo, dopo essere stato medicato dai medici del pronto soccorso del S. Giacomo per escoriazioni al viso e lievi lesioni ad ambedue le braccia, ha trascorso la notte in ospedale per il forte stato di choc dovuto alla deflagrazione.

Il boato è stato sentito, infatti, in vari punti della città: lo scoppio è stato provocato da un ordigno rudimentale composto da un barattolo pieno di polvere da mina (circa un chilogrammo) collegato a un congegno a tempo. I danni sono stati ingentissimi: oltre alla grossa porta d'ingresso della sede delle Assicurazioni d'Italia (come si ricorderà al centro di aspre polemiche, in questi giorni, dopo la vicenda delle superliquidazioni), sono stati danneggiati anche un bar e un negozio di ottica.

I funzionari della Digos, giunti sul posto subito dopo l'esplosione, hanno avviato le indagini. Al momento ancora nessuna organizzazione eversiva ha rivendicato la paternità dell'attentato.

Il più resta da scoprire nella vicenda del «finanziere d'assalto»

Le «mezze verità» del caso Ambrosio

Il Banco di Roma si lasciò sottrarre 18 miliardi senza far nulla per recuperare il maltolto: perchè? - Mario Tronconi: uno strano «suicidio» - Una storia di ricettazione dietro la quale sembra profilarsi la realtà di colossali esportazioni di capitali

MILANO — «Verso l'inizio del 1974 mi fu chiesto da Mario Tronconi a Lugano se potessi svolgere una certa attività per il Banco di Roma di Lugano. Si trattava, in sostanza, di questo: alcuni funzionari del Banco di Roma Italia si recavano in Svizzera con assegni tratti sui loro conti correnti personali. Il Banco di Roma Lugano versava sui conti correnti, intestati a tali funzionari presso detto Banco, l'importo corrispondente in dollari o altra valuta. Io avrei dovuto prendere tali assegni, portarli in Italia, incassare l'importo relativo e versarlo sui miei conti correnti. Tale importo, detratta la provvigione per il mio servizio, restava a disposizione del Banco di Roma di Lugano».

Questa accurata descrizione di un semplice meccanismo di esportazione di capitali è fatta da Francesco Ambrosio nel corso di uno dei tanti interrogatori a cui lo ha sottoposto il giudice istruttore Antonio Pizzi.

Il giudice ha rinviato Ambrosio a giudizio per ricettazione di una cifra astronomica, 18 miliardi di lire, sottratti al Banco di Roma di Lugano. Per il momento la versione ufficiale è che Ambrosio è riuscito a mettere le mani sulla enorme somma grazie alla complicità e alle falsificazioni di Mario Tronconi, vice direttore della sede luganese del Banco di Roma. Mario Tronconi, comunque, venne ritrovato maciullato, l'8 settembre 1974, sulla linea Chiasso-Lugano: versione precipitosamente accreditata, il suicidio. Naturalmente venne ritrovata tanto di lettera alla moglie nelle tasche della giacca del morto. Ma quello che più conta è che nelle mani della banca vi è una lettera-confessione dettagliatissima nella quale Tronconi racconta con minuzia il meccanismo escogitato dal proprio cervello di funzionario infedele. Sul suicidio di Tronconi i primi a nutrire dubbi sono proprio i magistrati italiani. Il sostituto procuratore Guido Viola e il giudice istruttore Antonio Pizzi, dopo una accurata indagine, operano uno stralcio: bisogna approfondire la storia di questo suicidio. Sarà il sostituto Viola a farlo: il primo atto sarà l'esumazione del cadavere.

Il «buco»

Di tutta la storia quello che non è affatto chiaro è proprio il comportamento del Banco di Roma di Lugano. Il Banco consente ad Ambrosio di manovrare, nel 1974, cifre astronomiche fino addirittura ad un giro di una quarantina di miliardi: eppure dalla documentazione bancaria non risulta il minimo fido. Addirittura il Banco di Roma Lugano rimane defraudato di 18 miliardi, alla fine. Invece di tentare di recuperarli, l'istituto bancario rimane inerte. Come mai? Come mai uno dei proprietari della sede di Lugano, l'Istituto opere di religione (l'altro è il Banco di Roma) preferisce ripianare il buco con propri denari piuttosto che rivendicare il maltolto? E perchè, subito dopo la scoperta dell'ammanco e il «suicidio» di Tronconi, Ferdinando Ventriglia si dimette dal consiglio di amministrazione del Banco di Roma di Lugano? Perchè ancora oggi Ambrosio resta debitore di circa quattro miliardi e nessuno della sede luganese si fa avanti a richiederli, rivolgendosi alla magistratura? Da dove scaturisce tale immunità? Quali sono i legami fra Ambrosio e Banco di Roma?

Una risposta sembra darla appunto lo stesso Ambrosio con la versione fornita al giudice istruttore. Ovviamente non bisogna dimenticare che Ambrosio è un imputato: la sua versione risponde, evidentemente, ad esigenze difensive. Ma questo non toglie che in essa possa essere adombrata una parte anche grande della verità. Non a caso il giudice Pizzi, come si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio, in un secondo interrogatorio è ritornato alla carica sullo stesso punto.

«Può dirmi perchè — domanda il magistrato — il Banco di Roma di Lugano si serviva di lei per portare a termine le operazioni sulla valuta?».

«Si serviva di me — risponde Ambrosio — poichè, avendo io il conto corrente presso il Banco di Lugano e presso il Banco di Roma Italia, garantivo con detti conti correnti la valuta che mi veniva versata direttamente. Faccio un esempio. Quando una persona in Italia mi versava un assegno per un importo determinato, io incassavo tale importo e davo ordine al Banco di Roma di Lugano di prelevare dal mio conto corrente la corrispondente valuta in dollari o franchi e di metterla a disposizione della persona che mi aveva consegnato l'assegno».

Fin qui la versione di Ambrosio. Cosa ne pensa il giudice? «L'impressione è che l'Ambrosio, su questo punto, abbia detto la verità. O meglio una mezza verità, poichè non chiarisce proprio il punto più delicato dell'esportazione clandestina di capitali: il passaggio di denaro all'estero».

Come mai una mezza verità? «Sembra quasi — risponde il magistrato — che l'imputato lanci una sorta di avvertimento, facendo intendere al destinatario che in qualunque momento è in grado di completare il discorso con nomi e cifre». Ma chi è il destinatario del messaggio e quale il punto lasciato in ombra del traffico clandestino di valuta? La domanda è di estrema importanza. La risposta ad essa potrebbe fornire la chiave per risolvere molti misteri, compreso quello di un assai poco convincente suicidio.

L'inchiesta

E' comunque lo stesso magistrato ad avanzare una ipotesi-risposta: «Vi era forse un meccanismo di compensazione fra le sedi di Milano e quella di Lugano del Banco di Roma? L'inchiesta, svoltasi nel difficilissimo e quanto mai ermetico ambiente bancario italo-svizzero-vaticano, non è riuscita a dare una risposta. Certo appare sconcertante il comportamento tenuto dal Banco di Roma svizzero nei confronti di Ambrosio. Scoperto l'ammanco, di gravità eccezionale e in grado di determinare la chiusura dello stesso istituto, nessuna azione, sia di carattere penale sia civile, viene intrapresa. La spiegazione data, di non volere creare clamore intorno alla vicenda, poteva giustificare l'inerzia al momento dei fatti: ma quando il caso è scoppiato clamorosamente con l'arresto di Ambrosio, perchè continuare ad astenersi da ogni azione giudiziaria nei suoi confronti? E allora non può non rilevarsi questa strana corrispondenza fra il tacere di Ambrosio e il non fare del Banco di Roma svizzero».

Gli interrogativi del magistrato paiono del tutto giustificati. Qualcuno al Banco di Roma deve ancora spiegare molte cose sul caso Ambrosio. Qual è stato il vero ruolo di questa banca nella vicenda? E' davvero possibile considerare il Banco di Roma, come anche il magistrato si chiede, «l'ignara vittima delle spericolate scorribande finanziarie del duo Tronconi-Ambrosio»?

La realtà adombrata da Ambrosio lascerebbe pensare di no. La riesumazione del cadavere di Tronconi potrebbe segnare l'inizio dell'accertamento della realtà dei fatti, una realtà che pare avere i contorni della corruzione e della esportazione clandestina e sistematica di capitali per conto di illustri e potenti personaggi.

Maurizio Michelini

Aereo scomparso nel cielo di Catania

PALERMO — Giallo dell'aria sul cielo di Catania. Un aereo misterioso — la sigla registrata alla torre di controllo dell'aeroporto di Fontanarossa non corrisponde ad alcun velivolo circolante nel mondo — ha fatto scalo a Catania e poi è sparito senza lasciare tracce. Si trattava di un DC 3 «Dakota», un aereo ormai in disuso che alcune compagnie utilizzano come cargo-merci. Il pilota e due uomini di equipaggio, tre francesi, qualificatisi come dipendenti di una compagnia privata di aerotaxi, erano atterrati giovedì a Catania provenienti dall'aeroporto palermitano di Punta Raisi, e precedentemente dalla Francia. Sabato sera sono partiti, dopo aver chiesto alla torre di controllo la frequenza radio di Reggio Calabria, alla volta di Brindisi. Ma non vi sono mai arrivati. Unità della marina militare hanno cercato invano un relitto dell'aereo in un largo tratto del Mar Jonio. Più tardi, quando si è scoperto che la sigla con la quale il pilota aveva presentato ai dirigenti dello scalo catanese il proprio aereo era fasulla, si sono interessati del caso misterioso anche i servizi di sicurezza: tra le ipotesi c'è anche quella di una impresa di contrabbandieri d'armi.

Dopo il rinnovo del contratto per i 700 mila lavoratori del settore

Una nuova politica per il turismo

L'esigenza primaria della programmazione - Gli aspetti più significativi dell'accordo sindacale - I problemi della professionalità, dell'utilizzazione delle risorse, del credito - Il rapporto con gli enti locali e con le varie componenti sociali

L'accordo per il rinnovo del contratto nazionale dei 700 mila lavoratori del turismo recepisce l'impostazione politica della piattaforma che aveva al centro i problemi della politica turistica e dell'occupazione, la necessità di affermare il metodo della programmazione per il governo dei processi di sviluppo e riorganizzazione del settore e per il controllo del mercato del lavoro finalizzato al superamento della precarietà, della stagionalità, del lavoro nero.

Non a caso la resistenza maggiore da parte della controparte e, con particolare vigore, da parte della Confcommercio, si è avuta sulla richiesta di acquisizione di adeguati controlli su tutte le questioni connesse al riassetto del settore e del mercato del lavoro.

Su questi aspetti l'accordo raggiunto risulta particolarmente significativo in quanto articola i diritti di informazione ai vari livelli, nazionale, regionale, sub-regionale, aziendale, settoriale e finalizza il confronto alla definizione di obiettivi di programmazione regionale e alla attuazione degli stessi a livello aziendale e comprensoriale. Si possono così superare i limiti del confronto aziendale e si può saldare in un unico momento di iniziativa sindacale a livello territoriale l'impegno per la programmazione e quello per la sua concretizzazione.

Se consideriamo che in questo settore il clientelismo, l'uso assistenziale delle risorse pubbliche, l'assenza di ogni finalizzazione degli investimenti sono state le regole con cui si è sviluppato il settore è facilmente comprensibile la portata politica dei diritti acquisiti.

Se poi consideriamo che il confronto è finalizzato al superamento delle distorsioni del mercato del lavoro, alla stabilizzazione e riqualificazione professionale dell'occupazione, è possibile comprendere come si sia aperta la via per riacquisire un complessivo controllo sociale sui fatti occupazionali.

Estremamente importanti, al riguardo, risultano essere gli impegni verso gli stagionali che hanno acquisito la garanzia di priorità di riassunzione e gli impegni del governo per recepire, nell'ambito della riforma del collocamento le specifiche esigenze dei lavoratori del settore nonchè l'assunzione dei problemi previdenziali che dovranno avere adeguate risposte.

Rilevante anche il fatto che il governo ha legato i provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali al rispetto dei contratti. Un discorso analogo dovrà essere fatto, a nostro avviso, dalle Regioni nell'erogazione del credito agevolato per non premiare quelle associazioni territoriali (Campania, Liguria, Sardegna) che ancora non riconoscono l'accordo.

Sempre per quanto riguarda il governo è stato possibile recepire l'impegno verso l'estensione della giusta causa nelle piccole aziende che è ormai una richiesta avanzata ufficialmente dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, ma che le nostre categorie del commercio e del turismo hanno portato avanti con particolare impegno in questi anni.

Per quanto riguarda gli aspetti normativi, il contratto recepisce le richieste relative all'unificazione, portando a compimento quella tra alberghi e pubblici esercizi, allargando la sfera di applicazione alle agenzie di viaggio e balneari, e acquisendo importanti aspetti relativi alla malattia ed al diritto allo studio.

Di particolare rilievo l'accordo sulla nuova classificazione che, attraverso la riduzione dei livelli, le declaratorie, i profili professionali e la riparametrazione, consente di superare un anacronistico mansionario e di rivalutare la professionalità e una gestione dinamica dei processi di arricchimento e sviluppo della capacità professionale che nel settore costituiscono un vero patrimonio.

Per la parte economica la intesa si colloca secondo le linee del momento sindacale con un aumento eguale per tutti di 20 mila lire (EDR) in due scaglioni, 14 mila il primo e 6 mila il secondo, con gli effetti della riparametrazione e della nuova classificazione nel terzo anno.

Il contratto risponde, quindi, ai reali problemi del settore e dei lavoratori, si colloca entro quelle priorità che il sindacato ha ormai affermato da tempo e quindi può essere considerato un primo atto non secondario della stagione contrattuale.

Certamente i risultati sono collegati anche alla capacità di gestione che sapremo realizzare sin dai prossimi mesi in cui dovremo dare continuità alla mobilitazione e alla iniziativa politica per raggiungere gli obiettivi di fondo sullo sviluppo e l'occupazione.

Per questo occorre l'impegno della categoria e delle strutture sindacali orizzontali, regionali e territoriali, per costruire vertenze territoriali capaci di cogliere nel concreto ravvicinati obiettivi coerenti alle linee politiche che in questo contratto hanno trovato una prima risposta che ha bisogno di continuità di lotte e di capacità di elaborazione.

Roberto Di Gioacchino

Gli appuntamenti della settimana

Politica interna

Questi i più importanti appuntamenti politici della settimana. Martedì la Camera approva la legge sull'amnistia e l'indulto per «passarla» poi al Senato che l'approverà definitivamente entro venerdì. Sempre martedì la Camera opera la conversione definitiva delle modifiche alla legge sull'occupazione giovanile; nella stessa giornata il Consiglio dei ministri si riunisce per esaminare i problemi del settore chimico e le conseguenti necessarie misure.

Entro la fine della settimana vi sarà un incontro tra il governo e i partiti della maggioranza sui problemi della politica economico-finanziaria 1979 e il piano triennale '79-'81.

Inchieste e processi

Dopo 24 giorni di interruzione riprenderà oggi a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana. Era stato interrotto il 6 luglio, alla contoottantesima udienza, per la concessione dei termini a difesa all'avvocato Raffaele Greco, nominato difensore d'ufficio di Ventura dopo che i suoi legali di fiducia avevano rinunciato al mandato.

Entro il 3 agosto la Corte dovrebbe ascoltare gli ultimi testimoni e poi rinviare i suoi lavori ad ottobre per la fase di discussione. Gli altri processi in corso — a Roma quello per la Lockheed, a Brescia quello per la strage di piazza della Loggia — sono sospesi per le ferie estive dei magistrati.

Economia e lavoro

E' ormai estate piena anche per il mondo sindacale. L'avvenimento importante di questa settimana — a parte la questione trasporti che vedremo — è la presentazione al governo, da parte delle Confederazioni, del documento riassuntivo contenente il giudizio sui vari piani di settore presentati in questi giorni dal governo. Dopo di che, l'attività riprenderà a pieno ritmo a settembre, dopo le vacanze.

Trasporti, dunque. Domani i sindacati unitari dei ferrovieri si incontreranno col ministro dei Trasporti Vittorino Colombo per trattare 2 questioni: contratto e riforma dell'azienda. Sempre domani gli autonomi dell'ANPAV (assistenti di volo) decideranno probabilmente una serie di agitazione a causa delle lungaggini in cui si trascina il negoziato per il rinnovo contrattuale. Per lo stesso motivo anche la FULAT, che incontrerà venerdì prossimo l'Intersind per proseguire la trattativa, minaccia agitazioni nel mese di agosto. Ancora la FULAT (confederali trasporto aereo) ha indetto per giovedì uno sciopero della categoria. L'azione è motivata dallo irrigimento delle controparti (Alitalia, ATI, Aeroporti Romani) sulle festività soppresse.

Agitazioni si prevedono anche sul fronte dei ferrovieri autonomi, dopo un incontro col sottosegretario Degan sul tema, sempre, del rinnovo contrattuale. Per oggi è in programma al ministero del Lavoro una riunione tra le parti interessate alla vertenza Maraldi, il gruppo saccarifero e meccano-siderurgico in crisi.

Conclusa senza rotture la conferenza dei non allineati

A Belgrado ha prevalso l'unità

Il documento finale non contiene né scomuniche né esclusioni, ma riafferma l'impegno alla ricerca di una maggiore coesione - Confermata la convocazione del vertice all'Avana - Chiara condanna dell'imperialismo e del razzismo

DAL CORRISPONDENTE

BELGRADO — La conferenza dei Paesi non allineati si è conclusa ieri pomeriggio, dopo sei giorni di dibattiti a volte drammatici, evitando la spaccatura che si era temuta fino alla vigilia, e senza nè vinti nè vincitori, senza «scomuniche» nè condanne. Fino all'ultimo si era temuto che non si riuscisse a trovare uno sbocco ai contrasti interni che si erano manifestati sui singoli problemi, e soprattutto alle dispute sulla convocazione del prossimo vertice all'Avana, data la posizione dichiaratamente anticubana di un gruppo di Paesi che avevano chiesto lo spostamento della riunione ad altra sede.

Nella dichiarazione conclusiva comune, che su proposta del ministro degli Esteri dello Zambia è stata approvata in seduta pubblica per applauso e senza dibattito, si è confermato il vertice dell'Avana. In precedenza si era avuta una breve sessione a porte chiuse prevista per le dieci del mattino ed iniziata invece solamente verso mezzogiorno. Dopo che quattro delegati in rappresentanza delle diverse regioni del mondo avevano espresso la loro soddisfazione per i risultati raggiunti e il ringraziamento alla Jugoslavia per l'organizzazione della conferenza, il ministro degli Esteri jugoslavo Josip Vrhevec ha dichiarato chiuso l'incontro ministeriale.

Nella dichiarazione finale si mette in rilievo il ruolo crescente del movimento che comprende i due terzi dei Paesi del mondo e che è divenuto ormai un fattore determinante della scena politica internazionale.

«In quanto forza vitale indipendente — dice il documento — il movimento si impegna con tutte le forze a combattere l'imperialismo, lo espansionismo, il colonialismo, il neo colonialismo, l'apartheid, il razzismo — ivi compreso il sionismo — lo sfruttamento, la politica di forza e tutte le forme di dominio e di egemonia straniera, in altre parole a respingere ogni forma di assoggettamento, di dipendenza, di ingerenza o di pressione, di ordine economico, politico o militare». Vengono respinte inoltre la politica dei blocchi, le alleanze militari e ogni politica tendente a dividere il mondo in sfere di dominio e di influenza. Riaffermata la esigenza di salvaguardare la unità e la solidarietà dei Paesi non allineati, sulla base di «una stretta adesione ai principi e ai criteri del non allineamento», il documento sottolinea la necessità di consultazioni permanenti dei ministri degli Esteri dei Paesi non allineati in modo di arrivare democraticamente all'accordo.

I ministri degli Esteri raccomandano al vertice dei capi di Stato e di governo, che si svolgerà all'Avana dal 3 al 7 settembre dell'anno prossimo, di trovare i mezzi per assicurare la completa realizzazione di questi obiettivi prioritari e per promuovere la cooperazione. Il successivo vertice dell'82 dovrebbe invece svolgersi a Bagdad.

Per quanto riguarda la situazione politica, le cause principali dell'aggravamento dei rapporti internazionali vengono indicate nelle pressioni esercitate dall'imperialismo, dal neocolonialismo e dal razzismo, nel tentativo di frenare l'emancipazione economica e politica dei popoli. Il documento esprime quindi viva preoccupazione per il ritardo nell'attuazione del processo di distensione.

Con preoccupazione viene osservato nella dichiarazione che in questi ultimi tempi si è avuto un aggravamento delle differenze e anche dei conflitti tra certi Paesi non allineati. Se non risolti, questi conflitti potrebbero mettere in gioco l'unità del movimento. Perciò deve essere trovata una soluzione pacifica, e nei rapporti fra loro i non allineati devono ispirarsi ai principi del rispetto dell'indipendenza, della sovranità e della integrità territoriale. In questo senso è stato lanciato un appello ai governi interessati per la soluzione pacifica dei contrasti essenzialmente con trattative bilaterali ed anche con i buoni uffici degli altri Paesi, per evitare la degenerazione di questi conflitti.

I ministri degli Esteri impegnano i loro Paesi a contribuire alla soluzione degli altri gravi problemi internazionali, così elencati:

MEDIO ORIENTE — La conferenza condanna la persistente politica di aggressione e di occupazione di Israele, e ribadisce la richiesta del ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati e con il riconoscimento dei diritti nazionali e inalienabili del popolo palestinese.

CIPRO — La conferenza invita le due parti ad astenersi da azioni unilaterali che possano modificare la struttura etnica dell'isola.

AFRICA — Il documento si richiama alle risoluzioni della conferenza di Khartum e in particolare alla volontà del continente di «prendere adeguate misure contro le manovre neocolonialiste e gli interventi militari stranieri in Africa». Reso omaggio alla «lotta eroica dei popoli di prima linea contro il razzismo e l'apartheid» la conferenza di Belgrado condanna la cooperazione economica e militare di certi Paesi occidentali con il regime razzista dell'Africa del Sud e propone l'adozione di un embargo totale, compreso quello dei rifornimenti di petrolio, ai regimi razzisti. Dopo aver confermato la posizione dei non allineati sulla Namibia e sullo Zimbabwe, sul Sahara occidentale si afferma che «sono sufficienti, allo stato attuale, le deliberazioni prese dal vertice dell'OUA di Khartum».

AMERICA LATINA — I ministri riaffermano la loro solidarietà con la lotta dei Paesi dell'America Latina che non hanno ancora ottenuto la completa indipendenza, si felicitano per la loro solidarietà con il popolo cubano sottoposto ad «aggressioni e continue minacce dagli Stati Uniti».

ESTREMO ORIENTE — Si invita alla riunificazione pacifica della Corea, si condannano le installazioni di basi militari nell'Oceano Indiano, si riafferma inoltre la convinzione che i Paesi non allineati della zona «non debbano contrarre alleanze o patti militari stabiliti nello spirito di rivalità delle grandi potenze o comunque gravemente lesivi degli interessi dei popoli coinvolti».

EUROPA E MEDITERRANEO — Preso atto dei risultati della conferenza sulla sicurezza europea di Belgrado, i ministri non allineati chiedono che il Mediterraneo sia definito un'area di pace.

DIRITTI DELL'UOMO — I Paesi non allineati aderiscono ai principi della carta dell'ONU e alla dichiarazione universale. Sottolineano tuttavia che la questione dei diritti umani «non può essere isolata dal contesto nazionale, economico e sociale».

La conferenza ha approvato anche altri documenti: una dichiarazione sui problemi economici, tre risoluzioni dei Paesi arabi (Medio Oriente, Palestina e risorse naturali) ed un programma di azione sullo sviluppo della cooperazione tra i Paesi non allineati. Alla conclusione si è arrivati dopo una notte insonne durante la quale, dopo continui rinvii, si era avuta una riunione dei ministri per sbloccare la situazione creatasi a causa del mancato accordo su quattro punti: formulazione della condanna dell'intervento straniero, insistenza della Cambogia per l'esclusione del Vietnam dal movimento, luogo e data del prossimo vertice dei capi di Stato, e proposta jugoslava sui meccanismi per la soluzione delle controversie. Alla fine ci si è trovati d'accordo su un documento che non contiene nè scomuniche nè condanne verso nessun membro del movimento, ma che permetterà ai non allineati di proseguire positivamente — nella continua ricerca di una sempre maggiore coesione — la loro attività in campo internazionale.

Silvano Goruppi

CUNHAL CHIEDE LE ELEZIONI ANTICIPATE

Mentre gli sbocchi della difficile crisi portoghese restano incerti, il segretario generale del Partito comunista, Alvaro Cunhal, si è pronunciato in una conferenza stampa tenuta a Lisbona a favore di elezioni politiche anticipate. Nessuna indicazione è per ora scaturita dalle consultazioni del Presidente della Repubblica Eanes, che ha ascoltato i «leaders» dei partiti per verificare le condizioni per la ricostituzione di «una coalizione valida di governo». Ma tali condizioni sembrano assai difficili da realizzare; anche la convocazione di nuove elezioni è impossibile nell'immediato data la mancanza di una legge elettorale. In queste condizioni le destre premono per la costituzione di un governo di «tecnici» a direzione moderata, che prepari una legge elettorale basata su correttivi in senso maggioritario.

Duro documento ai dirigenti di Pechino

L'Albania accusa la Cina d'ingerenza nei Paesi balcanici

Washington cerca di inserirsi nella contesa

La nuova «questione albanese», sorta con la divergenza ideologica fra Tirana e Pechino, maspritasi recentemente con l'interruzione del sostegno economico cinese al piccolo Paese socialista adriatico ha registrato ieri due elementi di sviluppo non privi di rilievo. Da un lato un documento del CC per Partito del lavoro albanese al CC del Partito comunista cinese contenente durissime accuse, tra le quali addirittura quella di aver «rivelato segreti militari» mettendo in pericolo la stessa difesa dell'Albania; dall'altra alcune non disinteressate *avances* del Dipartimento di Stato che sta cercando di incunearsi nella contesa con il fine dichiarato di prevenire una qualsiasi forma di ravvicinamento di Tirana all'Unione Sovietica.

Il documento albanese — pubblicato interamente dal quotidiano *Zeri i Popullit* — contiene anche qualche notizia inedita. Vi si sostiene, ad esempio, che «finchè visse», il primo ministro Ciu En lai suggerì che «unico modo per l'Albania di far fronte a eventuali aggressioni» era quello di allearsi militarmente con la Jugoslavia e la Romania; suggerimento che il governo albanese respinse e che tuttora respinge. «Non sappiamo — dice testualmente il documento — se la Jugoslavia e la Romania abbiano mai saputo di questo piano di Ciu En-lai, ma anche ora vediamo che la *leadership* cinese sta svolgendo con insolito zelo una opera di intromissione negli affari dei Paesi balcanici, per mescolare le carte e soffiare sul fuoco della guerra in questa regione molto delicata d'Europa».

Il tono, durissimo, della lettera non è tale da lasciar prevedere a breve scadenza un riavvicinamento a Mosca e nemmeno a Belgrado. Nella questione della sospensione degli aiuti militari i dirigenti cinesi vengono infatti accusati di avere ripetuto «sia nella forma, sia nella sostanza, i metodi selvaggi e chauvinisti di Tito, Krusciov e Brezney, condannati dalla stessa Cina». «Con questa perfida e ostile azione contro l'Albania socialista — si legge — avete meticolosamente distrutto gli accordi ufficialmente conclusi tra i nostri due Paesi, brutalmente e arbitrariamente violato le regole e le norme internazionali elementari».

La lettera termina esprimendo la convinzione che i popoli dei Balcani non accetteranno mai «di diventare strumenti degli imperialisti, dei socialimperialisti russi e degli egemonisti cinesi».

La vertenza cino-albanese è seguita con attenzione a Washington sotto il duplice profilo economico e militare. Funzionari del Dipartimento di Stato hanno ieri informato i giornalisti che per la prima volta da cinque anni a questa parte gli USA stanno esaminando la possibilità di avviare discussioni con Tirana. L'aiuto cinese sarebbe ammontato dal 1961 a cinque miliardi di dollari: l'interruzione avrebbe aperto un vuoto che potrebbe indurre l'Albania — dice un dispaccio *Ansa-Afp* — ad «avvicinarsi all'Unione Sovietica per ristabilire la sua situazione economica, e l'URSS avrebbe così la possibilità di ottenere un'apertura strategica sull'Adriatico».

La polemica cino-albanese esplose pubblicamente nel luglio dell'anno scorso quando *Zeri i Popullit* pubblicò un articolo nel quale si contestava la tesi cinese secondo la quale i Paesi del Terzo mondo sono, in quanto tali, una importante forza rivoluzionaria, e si sosteneva la «pericolosità dell'imperialismo americano» al pari del «social-imperialismo sovietico» mentre a Pechino già da vari anni si indicava nell'URSS «il pericolo principale».

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Respinta dal lavoro perchè in maternità: ma la discriminazione non è passata

Alla redazione dell'Unità

Abbiamo visto, nella rubrica «Leggi e contratti» del 10 luglio, l'invito esteso a quanti vogliono collaborare nel portare a conoscenza dei lettori le vertenze sorte in applicazione della legge di parità. Vi segnaliamo, quindi, una vicenda che ha avuto per ora esito positivo, grazie alla mobilitazione della nostra associazione. La questione riguarda una interpretazione fornita dal ministro del Lavoro in risposta a un quesito sulla applicazione della legge 285 alla luce della legge 1204 sulla lavoratrice madre.

La lavoratrice interessata è la signora Valeria Rabita di Agrigento che, iscritta alle liste speciali della 285, ha ricevuto la chiamata per l'avviamento al lavoro da parte della Direzione provinciale del Tesoro della sua città per assumere un lavoro con regolare contratto per 12 mesi. La lavoratrice aveva partorito un bambino il 16 febbraio e la chiamata è giunta pertanto quando ella era ancora in periodo di puerperio assunta quindi regolarmente in un primo momento, era stata successivamente allontanata dal lavoro, e la sua assunzione era stata dichiarata nulla, a fronte della interpretazione che il ministro del Lavoro aveva fornito nel caso di donne avviabili al lavoro in virtù della 285, le quali si trovassero a ricadere nelle condizioni previste dalla 1204 per il periodo di congedo obbligatorio.

Grazie al sostegno dell'UDI di Agrigento, la Rabita ha deciso di presentare ricorso al Tribunale amministrativo regionale di Palermo. Il ricorso, di cui vi alleghiamo copia, è fondato sul rilievo di equiparare, come era invece nella interpretazione fornita dal ministero del Lavoro, lo stato di gravidanza e puerperio con la inidoneità assoluta ad esplicare l'attività lavorativa, e sulla distinzione quindi tra la capacità di contrarre rapporti di lavoro per la lavoratrice che si trovi nelle condizioni previste dalla 1204 e l'obbligo imposto al datore di lavoro di non adibire la donna al lavoro nel periodo di congedo obbligatorio.

E' evidente che, se l'interpretazione fornita dalla circolare del ministero del Lavoro fosse accolta, ne deriverebbe una grave limitazione nel diritto di accesso al lavoro della donna proprio in forza della maternità, sicchè la legge 1204, lungi dal rappresentare uno strumento per affermare il valore sociale della maternità, si trasformerebbe in uno strumento di discriminazione.

Il TAR di Palermo ha accolto il ricorso, decretando la sospensiva del provvedimento di licenziamento. Non abbiamo ancora le motivazioni, ne la causa è conclusa. Ci sembra però che sarebbe utile fra conoscere il caso, perchè altre donne che si trovassero in analoghe condizioni sappiano come comportarsi.

MARGHERITA REPETTO
per il Gruppo Problemi del Lavoro dell'UDI (Roma)

Ringraziamo l'UDI di avere accolto l'invito ad inviare notizie sull'applicazione della legge sulla parità, che facemmo nella rubrica del 10 luglio scorso, tanto più che, quella ricevuta, è notizia interessante ed attuale: non solo perchè la stessa situazione capitata a Valeria Rabita di Agrigento ben potrebbe ripetersi per numerose altre lavoratrici, ma anche perchè questa vicenda fa di nuovo risaltare la tendenza di certi ambienti burocratici assai più preoccupati di soffocare che di dare respiro alle iniziative riformatrici, soprattutto quando capaci di incidere su consolidate situazioni di potere economico e sociale. Nessuno infatti ci leva dalla mente che le direttive date per il caso dal ministero del Lavoro non sono l'involontario errore di un funzionario sprovveduto, ma l'espressione del *solito sistema* che poi è quello di tentare, più silenziosamente possibile, di far passare una certa linea, cioè un'interpretazione restrittiva, con la speranza che nessuno se ne accorga o comunque riesca a sfondare, perchè poi l'interpretazione diventa prassi a livello nazionale, la riforma si devitalizza e tutto resta come prima.

Questa volta però è andata male, il tentativo non è riuscito, certo anche per la mobilitazione delle compagne dell'UDI. Anzitutto il Tribunale regionale amministrativo di Palermo ha accolto, sia pure in via provvisoria, il ricorso presentato dalla Rabita che così, almeno per ora, ha riacquistato il diritto, al termine del periodo di interdizione dal lavoro, di rioccupare il posto che già aveva ottenuto iscrivendosi nelle liste speciali della 285; d'altra parte, dubbi non dovrebbero esserci anche sull'esito finale del giudizio. La vistosità dell'errore commesso dalla Direzione provinciale del Tesoro di Agrigento non c'è bisogno di sottolinearla: le disposizioni della legge n. 1204/71 che impongono un periodo di interdizione obbligatoria pre e post parto non incidono affatto sulla idoneità o capacità di divenire parte di un rapporto di lavoro: si tratta piuttosto di una causa di sospensione legale dell'obbligo di prestazione, cessata la quale il contratto di lavoro, già validamente stipulato, torna a svolgere tutti i suoi effetti, con il conseguente ripristino dell'obbligo di eseguire l'attività lavorativa dovuta.

Ma è chiaro che altro era l'obiettivo: si voleva fare della legge sulle lavoratrici madri, in se giustificata dall'essere rivolta a protezione della maternità, uno strumento che si ritorcesse sulla donna come nuovo ed ulteriore limite alle possibilità di occupazione extradomestica, porre in sintesi la donna, una volta di più, dinanzi alla drammatica alternativa tra famiglia e lavoro. Con un ragionamento che in fin dei conti si può riassumere così: respinta dal lavoro perchè madre. Che si tratti di discriminazione fondata sul sesso nessuno dovrebbe dubitare più, neanche al ministero del Lavoro (se mai ne hanno dubitato).

Due problemi: sciopero e 13ª; la pensione di reversibilità nella legge 903/77

Cara Unità,

1) la trattenuta per uno sciopero è giusto o illegittimo che venga fatta sulla 13ª mensilità?

2) E' entrata in vigore la nuova legge sulla reversibilità delle pensioni. A me è morta la moglie in data precedente l'entrata in vigore della nuova legge sulla reversibilità. Mia moglie era pensionata e poiché ho un figlio minore di 18 anni, il ragazzo riscuote la pensione della madre. Con l'entrata in vigore della nuova legge (che non è retroattiva) posso io chiedere che la pensione venga pagata a me anziché a mio figlio?

UBALDO SEVERI
(Ravenna)

Relativamente al primo quesito: la magistratura è divisa sul problema. Da un lato alcuni giudici affermano che la gratifica natalizia è collegata con l'anzianità di servizio e affermano che le cause, le quali incidono sulla sua misura, sono le stesse che incidono sulla misura dell'anzianità. Essendo le cause di sospensione del rapporto di lavoro previste specificatamente dalla legge o dal contratto, lo sciopero può includersi tra queste solo quando siano state le stesse parti stipulanti il contratto a prevederlo (v. in tal senso pretura Trieste 10 febbraio '76, in *Orientamenti Giurisprudenza del lavoro* 1976, 404). D'altra parte esiste un altro orientamento secondo il quale, data la natura retributiva della 13ª sarebbero legittime le trattenute per le assenze a causa di sciopero. Peraltro nella contrattazione collettiva frequentemente si trovano clausole che obbligano il datore di lavoro a corrispondere la gratifica al dipendente «considerato in servizio» determinandola alla base di un certo numero di ore della retribuzione globale di fatto. In tal caso l'entità della 13ª viene svincolata dal lavoro effettivamente prestato, senza tener in conto eventuali sospensioni o scioperi.

Va ricordato, tuttavia, per completezza, che la Cassazione, con sentenza 23 luglio '77 n. 3282, è andata di contrario avviso dichiarando legittima la trattenuta proprio sulla base dell'interpretazione di un contratto collettivo.

Sul secondo quesito: in effetti la Legge 9 dicembre '77 n. 903 (parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro) all'art. 11 stabilisce che le prestazioni pensionistiche per i superstiti sono estese alle stesse condizioni previste per la moglie del pensionato, al marito della pensionata deceduta. I beneficiari della reversibilità sono stati fino ad oggi la vedova in ogni caso, il vedovo solo se invalido, i figli fino al compimento del 18° anno di età. La modifica di cui all'art. 11 della L. 903 citata riguarda solo i casi in cui una pensionata sia deceduta posteriormente alla data d'entrata in vigore della legge stessa, e può sostenersi che d'ora in poi il vedovo possa in ogni caso pretendere il diritto alla reversibilità anche se prevedibilmente parte della giurisprudenza richiederà la prova della convivenza a carico, che è presupposta per legge a vantaggio della vedova, dei figli o per il vedovo invalido del pensionato o della pensionata defunti.

Nel tuo caso la pensione di tuo figlio non è trasferibile a tuo beneficio. Il coniuge ed i figli ricevono la pensione per diritto proprio di ciascuno e tu, secondo la normativa in vigore al momento del decesso di tua moglie non lo hai maturato, in quanto non invalido, mentre il diritto di tuo figlio si estinguerà col compimento del 18° anno.

Legnano premia fotografie e disegni sulla bicicletta

Legnano, che nelle biciclette vanta una tradizione sportiva quanto mai invidiabile e che tecnicamente si è sempre mantenuta all'avanguardia ha voluto, con una simpatica iniziativa promozionale, «ricordarsi» anche ai giovani e ai giovanissimi.

In collaborazione con due riviste per ragazzi tra le più diffuse, ha realizzato due diversi concorsi aventi per tema la bicicletta: uno fotografico e l'altro di disegno.

Migliaia di ragazzi hanno partecipato ai due concorsi e alla fine sono state assegnate, per ogni concorso, 20 biciclette Legnano e un ciclomotore Legnano-Tiko Tiko.

A tutti i partecipanti, inoltre, è stato assegnato un diploma d'onore ed una medaglia ricordo dell'iniziativa.

ROBINSON 453: ultima novità Roller

E' stato recentemente presentato alla stampa in occasione di un cocktail presso la filiale ROLLER di Milano il nuovo caravan ROBINSON 453. Il caravan, costruito con una formula nuova ed attuale, (tutto si dispone attorno ad uno spazio centrale, un «salotto» di quasi 5 m.), è nato in seguito ad una precisa ricerca di mercato, per soddisfare le esigenze di una vasta fascia di utenza.

I servizi sono spostati in coda: la cucina luminosa, la toilette spaziosa, con impianto idrico, lavello, specchio e mobiletto pensile.

I posti letto sono sistemati nella parte centrale e in quella anteriore e per lasciare il massimo spazio al living il letto matrimoniale è già pronto a parete.

Anche il disegno esterno di ROBINSON 453 è nuovo: una linea pulita, funzionale per il traino, un design d'avanguardia. Un caravan che può ospitare fino a 5 persone, ed è trainabile da vetture di media cilindrata.

Peugeot 305: la media più alta

Il concorso nazionale che ha portato alla ribalta del mercato italiano le brillanti prestazioni tecniche, estetiche ed economiche della Peugeot 305-1300 e 1500 cc, ha avuto il felice epilogo.

I vincitori dei nuovi modelli Peugeot 305 sono:

Lorenzo Portinaro, Via C. Colombo 18, Corneliano d'Alba (Cuneo);

Luciana Marilungo, Via 1° Maggio 4/A, Porto San Giorgio (Ascoli Piceno);

Marilisa Magno, Via P. Castellino 115, Napoli.

Ai vincitori della prestigiosa vettura i più vivi complimenti, mentre a tutti i partecipanti al concorso è rimasto il premio di consolazione e la soddisfazione di aver conosciuto l'importante modello Peugeot 305: «La media più alta».

La GILLETTE e i mondiali di calcio

Si è concluso con un notevole consenso di adesioni il grande concorso Gillette «Chi vincerà i mondiali di calcio '78».

Ben 18 palloni d'oro assegnati. E per finire, il super premio, una splendida Lancia Gamma 2000 è stata vinta dal signor Domenico Vinci di Siracusa.

Congratulazioni!

456 «Grappa Piave» volano in Olanda

I collaboratori dell'organizzazione di vendita della Landy Frères S.p.A. (Grappa Piave ed Amaro del Piave) e della Casa Vinicola Maschio S.p.A., Azienda che fa parte dello stesso gruppo hanno partecipato con le mogli ad un viaggio premio in Olanda. Partite da diversi aeroporti quattrocentocinquantasei persone hanno festeggiato ad Amsterdam i risultati raggiunti alla fine del semestre. La permanenza, protrattasi per alcuni giorni, ha permesso al gruppo di visitare alcune caratteristiche località del Paese.

CARPELLI/novità
BRUNO VESPA
...E ANCHE LEONE VOTÒ PERTINI
Cronaca di un settennato incompiuto, di una crisi e di una elezione presidenziale.
L. 1.800

Denunciando le calunnie e la repressione del governo

Lettera dal carcere tunisino del dirigente sindacale Achur

Il testo del segretario generale dell'UGTT pubblicato dall'«Humanité» dopo il rifiuto dei quotidiani «Le Matin» e «Le Monde» - Oggi il processo a cento sindacalisti

PARIGI — *L'Humanité* di sabato, su richiesta della confederazione nazionale dei sindacati arabi, pubblica il testo della risposta di Habib Achur, segretario generale dell'Unione generale dei lavoratori tunisini (UGTT), alle accuse del «Partito socialista destour» (che governa il Paese). Habib Achur si trova in prigione in attesa di processo dopo gli avvenimenti del gennaio '78 nel corso dei quali il governo tunisino ha scatenato una violenta repressione contro l'organizzazione sindacale dei lavoratori della Tunisia arrestando centinaia di attivisti e dirigenti.

E' da notarsi che il testo della risposta di Habib Achur era stato inviato a *Le Monde* e a *Le Matin* per la pubblicazione e che i due giornali hanno rifiutato di renderlo pubblico anche a titolo di comunicazione a pagamento. Habib Achur, dalla sua prigione, spiega di essere venuto a conoscenza di un «libro blu» del governo di Tunisi che è, egli dice, «un tessuto di menzogne» contro la UGTT. La risposta del segretario generale dell'organizzazione sindacale non è stata resa nota in Tunisia. Il testo di Habib Achur pubblicato dall'*Humanité*, ricorda i tentativi del governo tunisino di costituire un'organizzazione antagonista alla UGTT di cui segretario è Mohammed Ben Saad (un funzionario del ministero dell'Agricoltura), la campagna di calunnie contro la UGTT e i suoi dirigenti propagandata attraverso radio, televisione e stampa controllate dal governo.

«Qualche mese prima della repressione del 26 gennaio '78, il potere aveva espresso chiaramente la sua volontà di abbattere l'UGTT, i cui membri erano passati in due anni da 20 mila a 500 mila, e di liquidare i suoi dirigenti. Le rivendicazioni dei lavoratori, la risposta al tentativo di liquidazione dell'UGTT sono le cause principali dello sciopero del 26 gennaio. Uno sciopero perfettamente legale, ma che il potere ha voluto qualificare come insurrezionale al fine di darsi via libera per l'ultimo passo sulla strada della repressione: l'arresto in massa dell'intero apparato dell'UGTT in tutto il territorio nazionale».

L'istruttoria del processo è stata condotta fondamentalmente dalla direzione di polizia e la maggior parte dei sindacalisti sono rimasti nelle mani dei funzionari della sicurezza prima di essere deferiti ai giudici, dovendo subire maltrattamenti e anche selvagge torture: uno di essi, Hucin Kuci, è morto il 15 febbraio 1978 in seguito alle torture. Habib Achur scrive inoltre: «Nessuno può smentire quanto qui affermo; sono in grado di dichiarare davanti alla coscienza nazionale e internazionale che l'UGTT, organizzazione sindacale dove la regola della democrazia è rigorosamente rispettata, è divenuta una forza popolare, potente, che ha la possibilità di battere i nemici della democrazia nonostante tutti i metodi che possono essere utilizzati contro di essa».

In riferimento alle calunnie con cui si è montata il processo contro i sindacalisti, Habib Achur continua ricordando che la sua vita dimostra che è contro la violenza, il teppismo d'oggi genere e che, tanto più, egli eleva una denuncia di fronte agli attacchi e alle violenze subite dalla sede dell'UGTT e il saccheggio dei beni dell'organizzazione sindacale che avvengono «sotto occhi benevoli e protettori». «Il nostro Paese — conclude Achur — ha bisogno di franchezza e realismo: non si può continuare a ingannare il popolo perchè si hanno i mezzi per farlo e soprattutto se lo si fa nel nome del partito (Destour). Questa UGTT che si vuole addomesticare utilizzando tutti i mezzi, è nata libera e ciò è costato delle vite umane. Io vi ho messo il mio entusiasmo di giovane amante della patria e della classe operaia. Il mio sangue insieme a quello di Ferhat Hached e di molti altri compagni ha bagnato il suolo tunisino, senza contare gli arresti e le torture. Da questo sangue rinascerà, in un tempo più o meno lungo, una UGTT libera che parteciperà ancora una volta alla ricostruzione di una Tunisia che tenga conto di tutte le aspirazioni del popolo».

Oggi riprende a Sousse il processo in cui sono giudicati centouno sindacalisti. Più avanti, in una data ancora da definirsi, Habib Achur sarà a sua volta giudicato. «La severità delle pene pronunciate venerdì a Sfax, scrive l'*Humanité*, fa pensare al peggio per quanto riguarda la sorte del segretario generale della UGTT e dei suoi compagni». Dal canto suo la confederazione internazionale dei sindacati arabi afferma, a commento della denuncia di cui abbiamo dato notizia, che «la liberazione di Habib Achur e degli altri dirigenti dell'UGTT permetterà la rinascita della grande centrale sindacale tunisina. Verrà in questo modo posto fine alla violazione perpetrata dal governo tunisino della convenzione n. 87 dell'organizzazione internazionale del lavoro concernente la libertà sindacale e la garanzia dei diritti sindacali».

Il segretario generale della confederazione, Ehmied Abubaker Jallud, ha inoltre dichiarato: «Noi andremo fino in fondo nella nostra solidarietà e nel sostegno dei compagni tunisini chiedendo la loro liberazione e il rispetto delle libertà sindacali. Ci auguriamo che le organizzazioni sindacali di tutto il mondo si uniscano alla lotta dei sindacati tunisini esercitando in tutti i modi la necessaria pressione sul governo di Tunisi».

I visti per gli USA e l'agenzia «Ansa»

ROMA — *L'agenzia* Ansa ci *ha inviato la seguente precisazione:* «Sull'*Unità* di sabato 29 luglio è apparso in ultima pagina un trafiletto nel quale, a proposito del l'emendamento approvato dal Senato americano per la reintroduzione di norme restrittive sui visti di ingresso negli USA, è scritto quanto segue: "Non può valere la scusa che neanche le agenzie di stampa (tra cui l'*Ansa*) hanno ritenuto loro dovere di informare (non si capisce allora a cosa servano)..." Per quanto ci riguarda ciò non corrisponde a verità: l'*Ansa* infatti ha trasmesso il 27 luglio la notizia di cui sopra con il n. 507/3 e con il titolo "Visti USA e comunisti: emendamento Baker". Nelle primissime righe la nostra notizia — di complessive 240 parole — diceva: "Il Senato USA ha approvato un provvedimento mirante a ristabilire le norme restrittive un tempo in vigore per la concessione di visti di ingresso negli Stati Uniti a persone appartenenti a partiti comunisti stranieri". *Prendiamo atto di questa precisazione dell'agenzia Ansa. Ci permettiamo però di far osservare che la notizia n. 507/3 con il titolo «Visti USA e comunisti. emendamento Baker» è stata trasmessa alle ore 22 di giovedì 27 luglio. L'emendamento Baker era stato approvato dal Senato americano nella giornata di mercoledì. Anche tenendo conto della differenza di fuso orario, il ritardo è notevole. Diamo in ogni modo atto all'Ansa di essere stata più tempestiva delle altre fonti d'informazione italiane. Fino a ieri, infatti, nessun grande giornale e nessun organo di partito si era ancora degnato di prendere in considerazione una notizia che riguarda la violazione, da parte degli Stati Uniti — che esercitano di fatto la leadership dell'Occidente — di un diritto (quello di circolazione) sancito nell'Atto di Helsinki.*

Nuova prova nucleare francese in Polinesia

PAPEETE (Tahiti) — Una nuova esplosione nucleare di debole intensità è stata compiuta mercoledì scorso sull'atollo di Muroroa, nella Polinesia francese, afferma il *Journal de Tahiti*. La stampa di Tahiti aveva già annunciato che una fortissima esplosione era stata registrata il 19 luglio scorso.

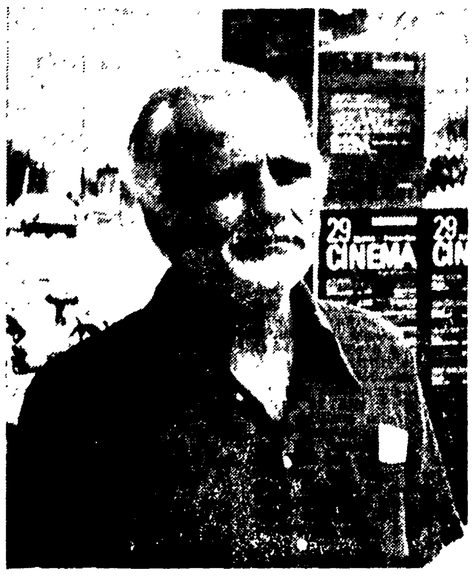
Queste due esplosioni, effettuate nello spazio di una settimana, secondo il giornale, concludono la campagna di esperimenti per la messa a punto delle ogive a testate multiple destinate ad equipaggiare i sommergibili nucleari francesi.

Manifestano per la libertà 200 giovani dc cileni

SANTIAGO DEL CILE — Circa duecento giovani democratici cristiani, hanno manifestato ieri, a Santiago contro la dittatura di Pinochet, al termine di una messa celebrata in memoria di 99 militanti della DC cilena. La polizia, secondo un giornale della capitale, ha disperso i manifestanti che gridavano frasi ostili alla Giunta e distribuivano manifestini per la libertà.

Eduardo Frei, ex Presidente della Repubblica e del Partito democratico cristiano cileno, clandestino come tutti gli altri partiti politici dopo il colpo di Stato del 1973, aveva assistito alla messa che aveva preceduto la manifestazione.

LE INTERVISTE DEL LUNEDI: Mario Monicelli



Mario Monicelli

Frammenti di discorso di un regista popolare

Le basi di una concezione democratica del cinema - Il rapporto con la realtà Il futuro è della TV - La condizione degli attori - La funzione della critica - L'importanza del pubblico

ROMA — Vacanze brevi per Mario Monicelli, e forse neppure quelle. Sta lavorando, in questi giorni, al montaggio e all'edizione del suo ultimo film, *Viaggio con Anita*, « girato » quasi tutto in esterni, a Rosignano Solvay, e interpretato da Giancarlo Giannini, Goldie Hawn (la ragazza fuggiasca di *Sugarland Express*) e Laura Betti. Poi, da settembre - ottobre, dopo un breve soggiorno negli Stati Uniti per curare l'edizione americana del film, si dedicherà alla preparazione di una nuova fatica cinematografica.

Il film si chiamerà *Temporale Rosy*, una storia ambientata nel piccolo mondo del *catch* femminile. Il *catch* è quello sport spettacolo (più spettacolo che sport) in cui due lottatori, generalmente di ragguardevoli dimensioni, si atterrano vicendevolmente con un gran clamore di ciccia sbattuta: ciò che manda in visibilio il pubblico, in gran parte composto di sadici divertiti. Figurarsi poi l'eccitazione — cui si aggiunge il voyerismo — quando sul ring, ad affrontarsi selvaggiamente, sono due donne... Tigri assatanate? Macchè, è il solito luogo comune. Magari si tratta di due brave ragazze, tanto pienotte quanto delicate, cariche di tenerezze e di sentimenti, costrette al « mestiere » per sopravvivere. Il film — conferma Monicelli — sarà infatti un lungo racconto, sceneggiato con Age Scarpelli, sul delicato rapporto fra i sentimenti che animano queste *troupes* singolari e queste lottatrici e la violenza di quanto esse devono *rappresentare*.

« Rappresentare » è, anche, il mestiere di Monicelli. Ha cominciato nel '34, quand'aveva poco più di 19 anni. Prima con Gustav Machaty, il regista di Hedy Lamarr in *Estasi*, poi con Genina nello *Squadrone bianco* e con Camerini. Ma già prima, insieme ad Alberto Mondadori, destinato in seguito a fare l'editore e a fondare Il Saggiatore, aveva realizzato alcuni cortometraggi tratti da Poe e da Molnar, l'autore de *I ragazzi della via Pal*. Se non fosse troppo retorico, per la sua si potrebbe parlare di « una vita nel cinema e per il cinema ». Ma con la retorica Monicelli ci fa a pugni. I suoi film sono lì a dimostrarlo. Qualcuno l'ha definito — con la intenzione naturalmente di fargli un complimento — il più grande « mestierante » del cinema italiano. La definizione più calzante è, però, « professionista ». E professionista è uno che fa quello che pensa e che pensa a quello che fa.

Un esempio? La nostra intervista, o meglio la nostra lunga conversazione. Un discorso — quello di Monicelli — apparentemente frammentato dalla frammentarietà delle domande da noi postegli. Ecco i frammenti del suo discorso.

CINEMA POPOLARE — E' la mia ambizione maggiore quella di realizzare una sorta di cinema nazional-popolare: Non so se ci sono finora riuscito. Quel che mi interessa è di dar vita a degli affreschi di determinati periodi, intervenendo su quelli che sono stati o sono i grandi avvenimenti della vita italiana, riletti in chiave umoristica, satirica, e comunque democratica, diciamo pure con una ottica « di sinistra ». E' così che sono nati film come *I soliti ignoti*, o *La grande guerra*, o *Un borghese piccolo piccolo*. E, naturalmente, *I compagni*, il cui tema centrale era quello del lavoro, della sopraffazione del diritto allo sciopero: volevo mostrare in quali condizioni il rifiuto del lavoro è legittimo, e necessario.

Ritratto della borghesia

Benchè io sia un fanatico di Antonioni, mi sarebbe impossibile fare film, per esempio, sull'alienazione o sulla incomunicabilità. Mi interessano le questioni sociali, il rapporto fra cinema e società, i temi che — affrontati in chiave farsesca e ironica — abbiano una rispondenza popolare. Anche il film trasmesso un paio di settimane fa dalla TV, *La ragazza con la pistola*, si sforzava di cogliere la contraddizione fra certi tabù ancestrali e un certo tipo di società, quella inglese, ritenuta avanzata, mettendoli a confronto e cercando di cogliere, nel '68, anno in cui il film fu realizzato, alcuni primi elementi del processo di liberazione della donna.

Così come, per *Caro Michele*, quel che mi premeva era di rappresentare il ritratto di una borghesia in disfacimento, ma vista con una certa malinconia, con una certa dolcezza.

CINEMA E LETTERATURA — Sono sempre stato contrario alla possibilità di ricavare film dai romanzi. Ma in alcune circostanze, quando avverto, come per il *Borghese piccolo piccolo* di Cerami, che il tema del romanzo riflette appieno una questione emergente nella società — quella, in questo caso, fascista, del farsi giustizia da soli — sento la spinta ad intervenire, magari prendendo un personaggio molto popolare come Alberto Sordi e sfiorando, volutamente, una certa ambiguità.

Il fatto è che nei film tratti dai libri, lo scrittore ha già fatto tutto, e al regista — che in questo caso non è autore — non rimane da far altro che sforzarsi di cogliere lo spirito del libro e rappresentarlo per immagini.

Un'opera collettiva

CINEMA E ARTE — Il cinema non produce arte, crea al massimo cultura. Il « cinema d'arte » è un'espressione estremamente semplificata, ma soprattutto molto ibrida. Il film non è mai un prodotto che nasce da una sola persona. E' un'opera collettiva che partecipa della pittura, del teatro, della narrativa. Il cinema esprime delle istanze, delle emozioni sociali, sentimentali, psicologiche, non artistiche. Se ne è capace, entra nel vivo della realtà. Di quella che si conosce. Io sono un figlio della borghesia: ed è su di essa, soprattutto, che appunto la mia attenzione, la mia analisi critica.

CINEMA E TV — Se avessi 25 anni mi dedicherei interamente a raccontare attraverso la TV, i *videotapes*, la radio. Il cinema sta morendo, non ha più senso fatto come noi lo facciamo. Quel che sta morendo è la struttura che si chiama cinema, quei baracconi che si mettono in piedi con costi spropositati, con grane infinite, secondo modi di produzione che sono vecchi, superati. Tutta questa macchina del cinema è ormai logora, e il grande schermo è solo un'illusione. Serve un mezzo molto più agile, in grado di entrare in tutte le case, come la TV. Ma non ho 25 anni e ormai non posso più imparare a fare televisione. D'altra parte è fondamentale elaborare un nuovo linguaggio delle immagini, che sia specifico per la TV. E' un controsenso pensare di utilizzare le tecniche e il linguaggio del cinema — come alcuni fanno — per il piccolo schermo. Va in tale direzione il futuro dei giovani autori: mi fa rabbia sapere che ci sono ragazzi di 25 anni che vogliono ancora girare i film esattamente come io non vorrei più.

Vorrebbero fare film miliardari, dirigere grandi attori: ciò che vuol dire sottostare alle regole ferree della « macchina » del cinema, e a tutti i suoi condizionamenti. Una delle strade da seguire è invece quella dei film a basso costo, che almeno consentono di sganciarsi dalla « macchina ».

GLI ATTORI — Gli attori rischiano oggi di pagare (per tutti e più di tutti) la crisi del cinema. Sono totalmente d'accordo con loro quando protestano contro la presenza di attori stranieri in film prodotti con capitali multinazionali ma destinati ad ottenere la nazionalità italiana, in violazione della legge vigente. Il che, in altre parole, vuol dire ottenere ristorni e premi ministeriali, che spetterebbero invece solo ai film effettivamente italiani.

D'altra parte è anche vero che i tecnici del cinema, i lavoratori, debbono lavorare, quindi ben vengano gli stranieri a girare in Italia con capitali multinazionali. Ma stiamo attenti: spesso serpeggiano posizioni qualunquistiche e sgradevoli fra la manodopera dei film. E' una contraddizione, ma non si capisce bene perchè debba sempre risolversi ai danni di una altra categoria, quella degli attori, che rischiano di essere sacrificati in nome di una concezione demagogica che mette sempre e comunque al primo posto « i lavoratori ».

IL MESTIERE DEL REGISTA — E' dal '34 che lavoro nel cinema. Da troppo tempo perchè non sia viziato. Sono un regista accentratore, che sceglie i soggetti, li scrive, cura la sceneggiatura, sceglie gli attori eccetera: una specie di demiurgo, che è una maniera un po' vecchia, e anche grottesca, di fare il regista. I registi sono un po' come gli attori, che scelgono il mestiere per avere successo, e hanno gli stessi vizi e gli stessi difetti, la stessa tendenza al divismo, alla mondanità.

Il mio tentativo è quello di far sì che nella *troupe* le cose si svolgano in modo non autoritario, con una certa compartecipazione, pur se mi rendo conto che una scelta simile rischia di apparire paternalistica. Il problema vero è un altro: è ormai ora di fare film in modo diverso da quello attuale, con rapporti diversi all'interno delle *troupes*, senza gerarchie e posizioni di potere, con processi di produzione collettivi.

IL RAPPORTO CON LA CRITICA — La critica è importante se svolge il proprio lavoro senza rivestire la toga del giudice imparziale. Credo che il critico debba essere quanto più fazioso e parziale possibile. Deve essere, cioè, se stesso, avere una propria idea del mondo, del cinema, della gente, della società: e deve esprimere, nella sua critica a un film, questo suo mondo, attraverso quello che ha visto e ha sentito assistendo a quel film. Solo così, io autore, riesco ad ottenere un contributo vero, effettivo, dalla critica, dal critico, cioè da un altro « autore » che mi aiuta a capire meglio a mia volta.

IL RAPPORTO COL PUBBLICO — Non l'ho mai perduto di vista. Dovrei dirlo in chiave autocritica: se lo avessi fatto, in qualche caso sarebbe stato meglio. Ritengo che il pubblico sia molto intelligente, capace di arrivare al nocciolo delle cose che vede, che sente. Non ho nessuna voglia di fare film che non siano compresi dal pubblico. E compresi oggi, mentre li faccio, non fra 10 anni. In tutte le fasi di preparazione e lavorazione del film, tengo conto del pubblico. Anche se ciò comporta talora certe cadute di tensione, certe facilonerie che spesso, infatti, esistono nei miei film. Ma le preferisco, piuttosto che non arrivare al pubblico.

IL FILM PREDILETTO — E' senz'altro *L'armata Brancaleone*. Affrontava un argomento in un modo che non aveva precedenti, facendo del neorealismo su un'epoca, quella dell'Alto Medioevo, che era al di fuori di qualsiasi regola. Lo ritengo un film pieno di fantasia e di felicità inventiva, e al tempo stesso duro, violento. E poi mi ha dato molte soddisfazioni: sono stato invitato in tantissime scuole a dibattere il film con gli studenti, i quali di colpo scoprivano che la storia poteva anche essere raccontata in un altro modo, ben diverso da quello in uso sui libri di testo o nelle lezioni degli insegnanti. Non è anche questo un modo per verificare che senso ha il lavoro che svolgi?

Felice Laudadio

Concluso il festival di Santarcangelo

Un teatro mongolfiera

Significativo momento di riflessione e di verifica di una iniziativa ben viva - Un « segnale » per il pubblico e la critica

SERVIZIO

SANTARCANGELO — Quella di Santarcangelo è stata forse la prima occasione in cui un gruppo italiano di base ha organizzato un festival; due « prove generali » c'erano state l'anno scorso rispettivamente a Bergamo (Atelier internazionale del teatro di gruppo) e a Modena in occasione del festival nazionale del nostro giornale; ma nel primo caso c'era alle spalle la perfetta organizzazione dell'Unesco e nell'altro la ben oliata esperienza delle feste dell'*Unità*. Qui, invece, il Centro per la sperimentazione teatrale di Pontedera, ha dato un supporto con la propria esperienza e conoscenza di teatro di gruppo, ad un paese che, ben oltre la tradizione là affermatasi in tutti questi anni, ha voluto essere, come ha più volte dichiarato il suo sindaco Romeo Donati, « al passo con i tempi ».

Santarcangelo '78 si è dunque proposto come momento di riflessione e di verifica di determinate tecniche, di un certo modo di porsi di fronte al teatro. Il festival, oltre che naturale momento di spettacolazione, veniva così a focalizzarsi sul lavoro, su come si vive la propria realtà di attori e di gruppi. Se il Convegno di Casciana Terme dell'anno scorso aveva rappresentato la composizione di una esplosione di cui nel teatro italiano si riconoscevano ormai da qualche anno i segni premonitori e che là aveva affermato con orgoglio la propria esistenza, qui, invece, questo teatro ha dimostrato non solo di produrre idee, stimoli, ma anche di essere un centro concreto di organizzazione e di coagulo, « sempre però — ci ha detto il direttore artistico Roberto Bacci — con la paura di diventare successo ».

I centomila e più spettatori (stando alle prime, sommarie statistiche) che hanno partecipato alle quindici, intense giornate santarcangiolesi, fra maschere e *clowns*, kathakali e musica, teatro politico e burattini; i giovani, che solo in minima parte hanno potuto, malgrado le numerose richieste pervenute da ogni parte d'Italia, frequentare i seminari (fra i quali ricordiamo quelli di Yoshi Oida attore di Peter Brook, di Angelo Corti sul mimo, del gruppo polacco Akademia Ruchu, di Augusto Boal) si sono resi conto con chiarezza di trovarsi di fronte ad un linguaggio teatrale che non propone nessuna soluzione a priori, ma che chiede al contrario un confronto sul piano concreto del lavoro prima ancora che su quello delle idee.

Santarcangelo '78 si è dimostrato, dunque, un festival vivo, il cui contenuto e la cui struttura non sono sembrati calati dall'alto nella città, ma, al contrario, hanno avuto proprio la città, la « città del teatro », come punto di riferimento. Il pericolo da evitare era quello di fare di ogni cosa spettacolo, di scivolare nella ideologia un po' consolatoria della festa teatrale ad ogni costo. Qui però nessuno si è confuso con gli altri, anzi, malgrado lo volessero solo pochi e arrabbiati « creativi », ognuno ha conservato chiara la propria identità: il pubblico, gli osservatori, i partecipanti ai seminari la loro, e i gruppi la propria; anzi è stata proprio questa positiva « differenza » a rendere possibile il successo dei laboratori, lo scambio che ne è scaturito.

Nello scrivere queste note finali due sono i momenti che più ricordiamo: una serie di immagini, di proposte (talune magari non concluse e che magari non volevano neppure esserlo) di cui si è cercato di chiarire le caratteristiche nei precedenti servizi, e la serietà da parte dei gruppi nel partecipare, nel condividere la propria condizione di attori come lavoro quotidiano, continua verifica. Proprio per questo non crediamo che Santarcangelo abbia trovato con questa edizione la ricetta bell'e pronta per il suo futuro: il futuro di un festival che vuole guardare avanti non può rischiare di restare ingabbiato in una formula definitiva, anche se di successo, ma che può risultare, ad un certo punto, priva di contenuto reale.

L'hanno capito bene i gruppi che si propongono di riflettere sull'esperienza, magari per cambiare, rifiutando la possibilità di vivere di rendita. Santarcangelo, dunque, è stata un'esplosione teatrale che qualcuno ha voluto definire inquietante, un « segnale » per il pubblico e gli osservatori proprio come la gigantesca mongolfiera che, nella serata conclusiva del festival, fra grida e battimani, Antonio, Massimo e Stefano hanno fatto salire alta nel cielo.

Maria Grazia Gregori

L'interno del museo della cartapesta allestito a Santarcangelo. Sopra il titolo: un momento dello spettacolo in piazza del gruppo polacco Akademia Ruchu. (Foto Alberto Calcinai)

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 MARATONA D'ESTATE - (C) - Rassegna internazionale di danza « Spartacus » musica di Aram Khaciaturian Compagnia di ballo e orchestra del Teatro Bolscioi di Mosca
13,30 TELEGIORNALE
13,45 SPECIALE PARLAMENTO - (C)
18,15 SULLA ROTTA DI MAGELLANO - (C)
19,05 QUEL RISSOSO, IRASCIBILE, CARISSIMO BRACCIO DI FERRO
19,20 ZORRO - « Lancieri al galoppo »
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - (C)
20 TELEGIORNALE
20,40 L'AUTUNNO DELLE SPIE - (C) - « Ipcress » con Michael Caine, Nigel Green, Guy Doleman, Sue Lloyd - Regia: Sidney J. Furie
22,25 L'AVIAZIONE NEL MONDO - (C) - « Da una guerra all'altra »
23 TELEGIORNALE

Rete due

13 TG2 ORE TREDICI
13,15 LABORATORIO 4 - (C) - Fototeca - La Firenze degli Alinari
18,15 TV2 RAGAZZI: Pensierini
18,40 ROSSO E BLU - (C) - « Il biliardo »
18,50 DAL PARLAMENTO - (C) - TG2 SPORTSERA
19,10 LA VELA: UN PIANETA A MISURA D'UOMO - (C)
19,45 TG2 STUDIO APERTO
20,40 IL SESSO FORTE - (C) - Trasmissione a premi
21,15 BENNY HILL SHOW - (C)
21,40 GEOGRAFIE DEL SOTTOSVILUPPO - (C) - « Haiti: La via della libertà »
22,50 SORGENTE DI VITA
23,30 TG2 STANOTTE

Svizzera

Ore 19,15: I Barbabebè si danno allo sport; 19,20: Bim bum bam - Le avventure dell'Artura - Il viaggio nel tempo; 20,15: Telegiornale; 20,25: Obiettivo sport; 20,55: Il nipote del pescatore; 21,30: Telegiornale; 21,45: Enciclopedia TV; 22,30: Le paysage après la bataille. Film con Daniel Olbrychsky, Tadeusza Borowskiego, Stanislawa Clinska. Regia di Andrzej Wjda; 0,10: Telegiornale.

Capodistria

Ore 21: L'angolino dei ragazzi; 21,15: Telegiornale; 21,35: Il sole, la sua forza e le sue promesse; 22,05: Idomeneo; 23,10: Passo di danza.

Francia

Ore 16: Telefilm; 16,55: Giro ciclistico di Francia; 18: Recre « A 2 »; 18,40: E' la vita; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,30: L'anima dei poeti; 21,35: Leggere è vivere; 22,30: TG.

Montecarlo

Ore 19,30: Cartoni animati; 19,45: Corki, il ragazzo del circo; 20,10: Notiziario; 20,25: Telefilm; 21,15: Raffiche di mitra. Film. Regia di Edmond T. Greville con Jean Gabin, Andrée Debar, Henry Vidal; 22,50: Notiziario; 23: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

Maratona d'estate

(Rete uno, ore 13)

Prende il via oggi « Maratona d'estate », una rassegna internazionale di danza curata da Vittoria Ottolenghi che andrà in onda fino alla fine di settembre. Quattro sono le serie presentate nel corso del programma: « Grandi balletti sovietici », « I capolavori di Balanchine-Stravinski », « Grandi compagnie europee » e « Il New York City Ballett ». La rassegna si aprirà alle 13 con *Spartacus* di Aram Khaciaturian (1903-1978) su coreografie di I. Grigorovich. Fra gli interpreti il grande ballerino Vladimir Vassiliev e Natalia Bessmertnova.

Ipcress

(Rete uno, ore 20,40)

Con questo film diretto da Sidney J. Furie e interpretato da Michael Caine, la Rete uno avvia un nuovo breve ciclo cinematografico dedicato a pellicole di spionaggio. I prossimi film sono: *Funerale a Berlino*, di Guy Hamilton; *Quiller memorandum*, di Michael Anderson; *Sull'orlo della paura* di Anthony Mann e *L'uomo che non seppe tacere* di Claude Pinoteau. La rassegna, intitolata « L'autunno delle spie », verrà introdotta da Beniamino Placido.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 23,05; 6: Stanotte stamane; 7,20: Stanotte stamane; 7,47: La diligenza; 8,30: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11,30: Saluti e baci; 12,05: Voi ed io '78; 13,30: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 14,30: Edith Gassion in arte Edith Piaf; 15: E...state con noi; 16,40: Trentatre giri; 17,05: Cromwell; 17,15: Gli ultimi uomini; 18: La canzone d'autore; 18,35: L'umanità che ride; 19,15: un'invenzione chiamata disco; 19,50: Obiettivo Europa; 20,25: La Scala è sempre la Scala; 21,05: Chiamata generale; 21,35: Estate dei festival: Vienna 1978; 22,10: Pianista Krystian Zimerman; 23,10: Oggi al Parlamento; 23,20: Buonanotte dalla dama di cuori.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno musica; 7,40: Buon viaggio; 7,50: Un pensiero al giorno; 7,55: Un altro giorno musica; 8,45: Il sì e il no; 9,32: I beati Paoli; 10: GR2 Estate; 10,12: Incontri ravvicinati di Sala F; 11,32: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui Radiodue; 15,45: Qui Radiodue; 17,30: Uno tira l'altro; 17,55: Spazio X; 22,20: Panorama parlamentare.

Radiotre

GIORNALI RADIO: 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45; 6: Lunario in musica; 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 8,50: Il concerto del mattino; 10: Noi voi loro estate; 11,30: Operistica; 12,10: Long playing; 13: Musica per due; 14: Il mio Bruckner; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Battaglie per la libertà; 17,30: Spaziotre; 19,15: Spaziotre; 21: Musicisti della rinascita; 21,45: Stagioni del melodramma; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

CONTROCANALE TV

Strapaese e strip-tease

Hanno voluto chiamarlo Filmconcerto, *forse per non far troppo rimpiangere l'abolito film di Sciukscin previsto, alla stessa ora di sabato scorso, sulla Rete due. Hanno voluto organizzare una serata che stava a metà fra la mondanità d'accatto e lo strapaese a sfondo turistico e hanno sottotitolato il tutto: « Spettacolo per la serata conclusiva del 9° Festival cinematografico delle Nazioni ». Hanno trasmesso « la cosa » in diretta, sottolineando più volte che il pubblico presente nel teatro greco di Taormina raggiungeva le 20 mila unità. E hanno realizzato una delle più ignobili trasmissioni televisive degli ultimi anni.*

Sembrava d'essere tornati, d'un colpo, ai tempi bui della TV, quando il notabile democristiano d'una qualunque località turistica « imponeva » in qualche modo alla RAI di riprendere, in diretta o in differita, l'« avvenimento cultural-mondano » della sua enclave elettorale per farsi pubblicità e raccattare voti fra i bottegai e gli albergatori. Nel tentativo disperato di coinvolgere in qualunque maniera il pubblico televisivo — che all'improvviso si vedeva piovere nel video la serata conclusiva di una manifestazione di cui ignorava assolutamente tutto — si è pure tentato di mettere in piedi un qualche giochino di società condotto con un evidente e malcelato imbarazzo da un Enzo Tortora fuori di sè e tuttavia disponibile a fare quel che gli organizzatori volevano.

La « voce »

Questi giochini — per chi non abbia avuto la sventura di assistere al programma — vanno raccontati. Il primo consisteva in questo: Enzo Tortora si fa dare dal pubblico alcuni numeri telefonici di parenti o amici. Invita quindi sul palco uno degli spettatori e gli spiega che deve telefonare ad un certo numero, fra quelli che gli sono stati recapitati, chiedere della « signora » o « signorina » di casa, spacciarsi per un regista in cerca di attrici in vena di fare film pornografici « educatori » e, finalmente, invitare la malcapitata a prendere parte al suo prossimo film pornodidattico. Il poveraccio di turno che ha avuto la sfrontatezza di esibirsi tenta con malagrazia lo « scherzo ». Gli risponde una voce femminile, scopre subito le carte del gioco mandando in tilt il Tortora che somiglia sempre più a un prosseneta, e propone a bruciapelo alla « voce » di partecipare al film porno. Quella risponde che ha 57 anni ma che accetta lo stesso. Tripudio del pubblico e di Tortora. Bene, che bello, ha accettato. Allora lei vince una settimana di vacanza gratuita a Taormina...

Inutile — fra tanta demenza — chiedersi perchè a fare lo strip-tease non sia stato invitato un maschio. A parte il fatto che ora sappiamo da quali imbecilli ci può venire, durante la notte (erano circa le 23), la telefonata molesta fino ad oggi limitata (ma ora, con la TV, diventerà un fatto di massa) ai maniaci sessuali e ai nottambuli frustrati.

Stacco musicale, consegna del premio al regista o all'attore di turno (effettuata da un Lello Bersani che, essendo della Rete uno, non si è lasciato sfuggire l'occasione per punzecchiare Tortora sulla carenza d'ascolto della Rete due), e nuovo gioco cretino.

Questa volta lo spettatore esibizionista viene da Tortora invitato a telefonare ad un altro numero e a raccontare, simulando un fischio « astrale » che lo stesso Tortora si premura di insegnare e di eseguire, che fuori della finestra ci sono i dischi volanti. Questa volta a rispondere è uno che capisce il gioco al volo e, poiché probabilmente era già davanti al video e ha capito che lo aspetta una settimana di vacanza « tutto pagato » a Taormina, ci sta e fa finta di niente, imponendosi di non mandare al diavolo l'importuno interlocutore. Basta questo per scatenare la felicità di Tortora e dei suoi supporters, che decretano all'istante che a costui spetta di diritto l'ospitalità gratuita della cittadina siciliana.

Uno scempio

Nuovo stacco musicale, nuova esibizione di direttori d'orchestra e poi « abbiamo l'onore di augurarvi la buonanotte ». Musichetta finale, elencazione interminabile dei collaboratori a questo scempio coordinato dalla regista Fernanda Turvani (ma chi lo ha concepito?), e lo spettacolo finalmente termina.

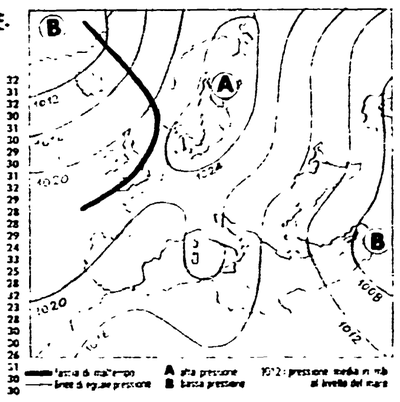
Il pubblico quello che stava a casa dinanzi al teleschermo, ma forse anche quello ospitato sugli spalti del teatro di Taormina, non ha neppure capito bene di cosa si trattasse, ha solo visto consegnare da sindaci e sottosegretari dc premi e diplomi, ha sentito la cantante Amanda Lear esibirsi con la sua voce da baritono, ha assistito ad uno squarcio di balletto, del tutto incomprensibile se così isolato, di un complesso di danza quale quello di Félix Blaska degno di ben altra cornice e ha subito una martellante pubblicità sulle (notissime) bellezze naturali di Taormina. In una parola, il pubblico è stato, una volta di più, sgraderolmente preso in giro. E ve lo immaginate quel che avran pensato, di questa sagra da strapaese, i tanti ospiti stranieri presenti, per ragioni di ufficio o per ritirare i premi, nel Teatro Antico di Taormina?

f. l.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	16	32
Verona	19	31
Trieste	22	32
Venezia	19	30
Milano	20	31
Torino	17	30
Cuneo	16	29
Genova	23	30
Bologna	16	31
Firenze	15	32
Pisa	17	29
Falconara	15	28
Perugia	20	28
Pescara	17	29
L'Aquila	14	24
Roma	26	33
Campob.	17	25
Bari	21	28
Napoli	20	32
Potenza	14	23
Lecce	23	28
Reggio C.	23	30
Messina	23	30
Palermo	23	26
Catania	15	31
Alghero	19	30
Cagliari	19	30



Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo fatta eccezione per un certo processo di instabilizzazione delle masse d'aria che dal Mediterraneo occidentale si estendono verso la nostra penisola. In linea di massima condizioni di tempo buono ovunque con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata tendenza alla variabilità con la possibilità di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite che localmente possono intensificarsi e dar luogo a qualche piovasco o qualche temporale. Questi fenomeni saranno probabili sulle regioni nord-occidentali, il golfo ligure e le regioni dell'alto e medio Tirreno. Le pianure del nord e le vallate del centro così come i litorali settentrionali sono interessati da foschie persistenti ed intensificazione durante le ore notturne. Temperatura senza variazioni notevoli.

Sirio

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro dei Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3309 del 4-1-1958

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4 95 03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5

Il riscatto impossibile del «ragazzo negro»

«Fame americana»: il tormentato itinerario di un intellettuale che non riesce a dar corpo al proprio sogno di liberazione

E' stato detto che il giorno in cui apparve *Native Son*, qualcosa cambiò profondamente nella cultura americana, tanto da rendere impossibile una ulteriore ripetizione delle «vecchie bugie» a proposito dei rapporti fra il bianco oppressore e il negro schiavo e sottomesso. Un giudizio, questo, che ancora oggi molti dei critici più autorevoli ripetono quando parlano dell'autore di quel libro di successo: lo scrittore negro del Mississippi, Richard Wright.

Nella maniera più consapevole e legittima, infatti, tutti gli scritti di Wright — da *I figli dello zio Tom* del 1938 fino al più conosciuto *Ragazzo negro* del 1947 — trovano agevolmente spazio entro i confini di quel «romanzo sociale» che nei cruciali anni '30 stava a testimoniare la forma (una delle tante) di un rinnovato e problematico impegno politico-ideologico. Organicamente, cioè, la sua esperienza personale ed artistica è espressione di una parabola comune a tutta una generazione di intellettuali che, proprio nel periodo immediatamente successivo al crollo del '29, riguadagnava un contatto vitale ed un ruolo primario all'interno del sistema capitalistico e, insieme, ne proponeva una radicale trasformazione guardando con sempre maggiore attenzione al modello del socialismo sovietico.

A confronto, tanto più esemplare e pregnante appare la reazione intellettuale di uno scrittore come Wright che alla realtà sconvolgente del disastro economico-sociale in cui la società americana era stata catapultata dalla Grande Depressione, si accosta con i modi propri alla tradizione culturale negra, che sin dalle sue origini ha piegato l'arte a strumento di protesta e di denuncia delle sofferenze di una minoranza «disperata».

Anche in questo lavoro di recente pubblicato in America, e che in realtà risale al 1944, la chiave autobiografica risulta essergli la più congeniale per la descrizione e la analisi della propria crescita intellettuale e spirituale, a partire dal momento della «fuga» dal Sud per andare ad incontrare una vita diversa, per «apprendere chi ero io, che cosa avrei potuto essere... per poter un giorno comprendere... il dolore che aveva significato vivere nel Sud». Con queste parole Wright chiudeva l'ultima pagina di *Ragazzo negro*. E il racconto di questo distacco violento ma necessario, di questo incontro con l'ignoto, prosegue appunto con *Fame americana*.

In questo scritto, più vicino alla fisionomia di un saggio che di un romanzo, lo scrittore riesce a raggiungere uno straordinario equilibrio tra resoconto, non sentimentale nè narcisistico, della propria «educazione alla realtà» e commento didascalico su di essa. Attraverso un malinconico esame di quegli anni determinanti della sua vita che lo videro, sgomento ed avvilito, giungere a Chicago e vagare per la prima volta fra la folla di un grande centro industrializzato del Nord, Wright ripercorre il lento processo di adattamento ad un paesaggio urbano ed umano del tutto estraneo e ambiguamente indifferente. Dove immediatamente matura la scoperta della propria impossibile neutralità in quanto artista, dell'irrinunciabile coinvolgimento in un rapporto critico con la società, i suoi orientamenti, i suoi soggetti e valori. Da qui la rinuncia travagliata al proprio isolamento e l'adesione entusiasta al partito comunista, con l'iscrizione al «John Reed Club» della città.

Questo momento — che coincide con la parte più complessa e sicuramente più significativa di tutto il libro — avvia un bilancio di insieme che risente della delusione di Wright per l'azione politica del partito. Lo scrittore si trova a dover fare i conti con una pratica duramente segnata dalle difficoltà di una condizione minoritaria. Il partito è estremamente isolato e duramente combattuto all'interno di una società nella quale si stanno già sperimentando le strategie aggressive e persecutorie della «guerra fredda».

Le conseguenze drammatiche, che Wright individua con una intransigenza dettata soprattutto dall'amarezza, sono il manifestarsi tra i militanti di una diffidenza verso qualsiasi espressione autonoma rispetto alla disciplina di partito, percepita come un attentato alla propria stessa identità politica; l'arroccamento settario di una linea che giunge ad adottare — dice lo scrittore — «tattiche segrete e clandestine come ai tempi degli zar dell'antica Russia». Wright constata insomma uno scacco dei rivoluzionari americani nel tentativo di guardare alla specificità culturale del loro Paese in quel momento storico.

Il rapporto con quella esperienza si farà sempre più aspro e doloroso. Wright farà coincidere la consumazione della sua malizia politica con l'oscurarsi della prospettiva di una trasformazione sociale decisiva dentro la quale egli aveva pensato realizzabile il riscatto della sua gente.

Luciana Pirè

Richard Wright, FAME AMERICANA, Einaudi, pp. 162, L. 4.000.

Dietro lo specchio

Scrivere della follia

In tedesco «Zorn» significa «ira». Con lo pseudonimo di Fritz Zorn è stato pubblicato lo scorso anno in Germania il resoconto autobiografico di un giovane svizzero morto a trentadue anni di cancro. Il titolo della traduzione italiana, che allude a un celebre quadro di Dürer, è *Il cavaliere, la morte e il diavolo* (Mondadori, pp. 240, L. 5000). Non è il primo caso di un libro in cui un malato di malattia mortale descrive lo spegnersi della propria vita. Ma la particolarità di questo testo consiste nel fatto che Zorn fa risalire la causa stessa del suo tumore alla vita di nevrotico da lui condotta; e di tale nevrosi si sforza di comprendere e denunziare le ragioni e le origini.

Nato in una ricca famiglia zurighese, figlio unico, vissuto in mezzo agli agi, percorso un regolare corso di studi sino alla laurea in filologia e all'insegnamento, Zorn è tuttavia tormentato, sin dall'adolescenza, da una grave difficoltà nel rapporto con gli altri, la cui forma più paradossale è l'impossibilità di accostarsi sessualmente sia alle donne che agli uomini. Dalla narrazione risulta tuttavia evidente che questo aspetto della nevrosi, che è quello che maggiormente può colpire il lettore, è incluso in una forma più generale di «anaffettività», di incapacità sentimentale. O meglio: i suoi sentimenti sono tutti curvati su un versante negativo: senso di colpa, depressione, ira. Questa ultima, anzi, finisce per dominare: le ultime parole del libro, scritte tre mesi e mezzo prima della morte, sono: «Mi dichiaro quindi in stato di guerra totale».

Sono parole che, nella loro retorica banalità, attengono agli aspetti di delirio lucido che molte pagine testimoniano, a conferma dei disturbi psichici dell'autore. Ma sono anche la «logica» conseguenza di una spietata denunzia che egli fa della ipocrisia familiare, sociale, politica intorno a cui si costruisce quello che potremmo chiamare «il modo di vita svizzero», e che lo induce a simpatizzare con i terroristi della Baader-Meinhof (per tanti aspetti socialmente così vicini al suo caso). Sicchè, in ultima analisi, questa testimonianza, scarsamente illuminante — malgrado le apparenze — sul piano di una conoscenza reale dei meccanismi nevrotici, ha semmai valore psico-sociologico: e come tale mi sembra debba essere letta.

Il curatore Adolf Muschg, si domanda, nel saggio che segue al volume, se si tratta di «letteratura», e propende sostanzialmente per il no. La domanda è legittima, anzi attuale. Vi è infatti la tendenza a includere nella produzione «letteraria» molte confessioni, biografie, reperti, di carattere vario, attinenti alla «follia», o più precisamente alle nevrosi e alle psicosi. Tutto è lecito, ma il rischio è grandissimo. Nè ci pare lo abbia sfuggito lo psicoterapeuta Mario Isotti il quale con *Amore mio nemico* (Premio Viareggio, opera prima, Rizzoli, pp. 296, L. 6000), mescola una mediocre letterarietà con un «reperto» appunto clinico, la cui interpretazione proprio quella «letterarietà» finisce per rendere estremamente ambigua.

«Scrivere della follia», in realtà, non è impegno da poco. Lo sottolinea il n. 18 della rivista *Il piccolo Hans*, dedicato in gran parte agli atti del convegno «La follia dello scrivere e lo scrivere della follia», organizzato in febbraio a Milano da *La pratica freudiana*. Non è certo casuale che i relatori si siano soffermati su «scrittori della follia» che rispondono ai nomi di Cervantes, Shakespeare, Ariosto, Joyce, Maupassant.

Mario Spinella

Un particolare del Giudizio Universale rappresentante S. Sebastiano.

Michelangelo il ribelle

Autonomia della coscienza contro il principio d'autorità: questo il filo conduttore che Romeo De Maio rintraccia in tutta la vita e l'opera di Michelangelo.

Prima di Galileo — scrive De Maio — è Michelangelo che si oppone alla Chiesa quando questa vuole «surrogare le competenze con l'autorità, la ricerca scientifica con la tradizione, la civiltà dell'ispirazione con una Bibbia letterale, l'intuizione artistica con i canoni didascalici». Ed è per questo che anche Michelangelo è costretto all'abiura; egli, come Galileo, scopre un nuovo concetto di spazio che allargando il campo della conoscenza, riduce quello della fede.

Michelangelo non cede un solo istante alle lusinghe della pace di coscienza offertegli dalla Controriforma, egli rifiuta la sicurezza del dogmatismo, non si piega alle leggi e al sistema ecclesiastico. Mentre Raffaello vive attorniato da una corte di discepoli e ammiratori, Michelangelo si rinchiude in un superbo e sdegnoso isolamento. Raffaello si limita a glorificare, fedele e modesto, i valori del suo tempo, Michelangelo, invece, oppone il dubbio alla sicurezza universale della Controriforma. Mentre Raffaello, apologeta del dogma, rassicura il tradizionalismo ecclesiastico, Michelangelo sconvolge, con le sue inquietudini, il secolare equilibrio tra arte e Chiesa. «Ma l'espressione suprema dell'autonomia di coscienza di Michelangelo — scrive De Maio — è il *Giudizio Universale*, perciò i controriformisti radicali poterono elogiare quasi tutte le sue opere, ma non sopportare questa».

Iniziata nel 1534, Michelangelo termina l'opera, commissionatagli da Clemente VII, nel 1541. Gli avvenimenti storici del periodo precedente, dalla fine di Firenze al «sacco di Roma», sconvolgono profondamente la coscienza dell'artista. E nel *Giudizio* emerge in tutta la sua drammaticità il segno della crisi che Michelangelo attraversa; crisi non solo individuale ma proiettata verso la storia: egli vede avverarsi il destino tragico dell'umanità che disgiunta da Dio anela al «ritorno». Nel *Giudizio* michelangiolesco è infranta, per la prima volta, la tradizione iconografica che collocava nel cielo Dio con tutta la sua corte e in basso, a destra e a sinistra, gli eletti e i reprobi: qui l'artista concepisce la composizione come una massa di figure rotanti intorno al Cristo, la cui immagine emerge isolata e temibile nella sua suprema giustizia.

I controriformisti avvertono, al di là della rappresentazione iconografica, tutta la portata rivoluzionaria dell'opera d'arte. Mentre essi presumono di sapere tutto sul Mistero del Giudizio finale, Michelangelo introduce il dubbio nella sua rappresentazione: egli non sa nulla del Giudizio e attraverso la sua opera ne ricerca dolorosamente il senso. La differenza dell'opera michelangiolesca continuerà ad avvertirsi nel tempo, quando la Controriforma farà eseguire numerosi altri *Giudizi* che saranno — da quello del Vasari a quello di Rubens — l'immagine della certezza cristiana.

Nel *Giudizio* di Michelangelo non vi è nessuna facile morale del bene e del male, ma il contrasto tragico e «sublime» della colpa e della Grazia: tutti sono colpevoli, tutti possono essere salvati. Le figure dell'affresco, prive di armonia e di classica bellezza, ma cariche di impeto vitale, rappresentano una umanità eroica e superba e non già, come vorrebbe la Chiesa, umile e timorosa.

«La fonte primaria del Giudizio è la coscienza laica di Michelangelo, maturata attraverso la cultura, l'onestà intellettuale, l'intuizione artistica, l'esperienza religiosa». A differenza delle interpretazioni classiche, De Maio libera l'ispirazione del *Giudizio* dalle fonti letterarie e filosofiche: seppur profondo conoscitore della *Divina Commedia* e sensibile interprete del neoplatonismo ficiniano, Michelangelo non ricalca nessuno schema precostituito, nessuna simbologia preesistente.

Dopo l'apertura del Concilio di Trento la reazione controriformista si fa più violenta e i padri tridentini non tollerano, nell'organizzazione figurativa del *Giudizio*, l'assenza del primato cattolico sulle altre religioni e soprattutto l'assenza della raffigurazione del potere papale. Ben cinque papi, dal '45 in poi, progettano di distruggere l'opera di Michelangelo: alcuni l'abbandonano all'usura del tempo, altri (come racconta Stendhal ancora nel 1828) la ricoprono con un arazzo del Barocci. Anche Paolo III, uno dei pochi amici di Michelangelo, è fortemente tentato di abbattere la Cappella. La lotta dei controriformisti contro i nudi del *Giudizio* è sostenuta da molti altri cattolici, primo fra tutti l'Aretino; ma essi non comprendono — scrive De Maio — che i nudi, in Michelangelo, sono pura «idea» e non certo indecenza.

Nel libro di De Maio l'analisi dell'opera di Michelangelo ci appare fondata su una delle più vaste ricerche filologiche prodotte dalla storiografia italiana: ne esce, così, uno studio in cui erudizione e intuizione si fondono fino a consentire una comprensione profonda dell'arte michelangiolesca.

Francesca Cernia

Romeo De Maio, MICHELANGELO E LA CONTRORIFORMA, Laterza, pp. 538, L. 18.000.

Abitare nei Paesi Bassi

La storia dell'architettura, dell'urbanistica e dell'edilizia in Olanda fra le due guerre attraverso una puntigliosa ricostruzione di fatti e documenti

La storia dell'architettura e dell'urbanistica e quella (in Italia ben poco praticata) dell'edilizia sono state finora in larga misura «ideologiche», cioè costruite su posizioni parziali che pretendono di essere totali. In altre parole spesso la storia, in questi settori, è stata un supporto della progettazione, quasi una sua ancella, assumendo un ruolo strumentale. D'altra parte, la stessa assenza o scarsità di ricerca ha costretto a ricorrere ai miti per ricucire, in un disegno in qualche modo coerente, i troppo pochi fatti noti.

Il deciso affermarsi — col tramonto della vecchia società rurale ancora ben viva nel dopoguerra — di una società democratica di massa, e il conseguente dislocamento del «punto di vista» delle scienze umane (e in particolare, per quel che ci interessa, della geografia umana, della storia urbana e territoriale, della sociologia urbana) ha reso necessario passare nuovamente al vaglio critico tutte le nozioni e i principi diffusi dalle scuole di architettura dal primo al secondo dopoguerra, al fine di identificare esattamente origine e significato delle forme e del linguaggio, delle procedure seguite nella progettazione, degli strumenti di controllo dell'assetto urbano e territoriale, in breve, di tutto quello che forma il bagaglio culturale dell'architetto.

A questo processo contribuisce validamente Giovanni Fanelli con la ricostruzione delle vicende olandesi fra le due guerre, la cui importanza va ben oltre i confini del piccolo Paese.

L'opera del Fanelli presenta un duplice interesse: per l'oggetto, che è l'evoluzione dell'edilizia, dell'architettura e dell'urbanistica i loro rapporti, e il dibattito culturale negli anni dell'affermazione dell'architettura moderna in Olanda; e per il metodo seguito.

Quest'ultimo, è tutto il contrario di certi approcci brillanti così di moda. Fanelli rifiuta di teorizzare ulteriormente sulle teorie, e rifugge da ogni prevaricazione ideologica, attenendosi puntigliosamente ai moltissimi fatti e documenti accertati con filologica precisione, e riguardanti i settori paralleli dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura. L'orientamento della materia è cronologico, per anno: un metodo solo apparentemente banale, che smonta le soprastrutture ideologiche, spezza l'inesistente «grande evento» (quello riportato, con etichetta e data, nei manuali), il concentrato più o meno arbitrario di un processo, restituendogli la sua natura problematica, complessa e mutevole. Un fatto architettonico o urbanistico si disaggrega — nei fatti, come nel racconto di Fanelli — in uno o più concorsi, nell'operato delle commissioni giudicatrici, nella realizzazione più o meno lunga e complicata da variazioni volute o imposte, nella discussione sull'opera realizzata, nelle mostre, nei commenti delle riviste, nelle ripercussioni internazionali. Anche per le correnti del «movimento moderno» — in Olanda nacquero la «Scuola di Amsterdam», «De Stijl», ed ebbe largo sviluppo il movimento parallelo alla «Nuova razionalità» in Germania — il metodo della scomposizione cronologica aiuta a rendersi conto dei complessi rapporti fra le correnti, e di queste col movimento internazionale (nel quale l'Olanda era profondamente inserita).

Le forzature ideologiche e le collocazioni improprie divengono così impossibili o quanto meno improbabili. Questa ricostruzione quasi dall'interno ha richiesto naturalmente una conoscenza diretta delle realizzazioni, l'esame di tutta la relativa pubblicistica nella lingua originale, interviste ai protagonisti sopravvissuti, ecc. Fra i risultati di questo lavoro così paziente, il ricupero di nomi e personalità dell'architettura e dell'urbanistica insufficientemente noti (ad esempio Duiker, Van Loghem) o del tutto trascurati (Planjer, Staal, Lauweriks, Klaarhamer, Wijdeveld), ma anche di tecnici e amministratori che hanno avuto un ruolo di grande interesse storico nella gestione della politica edilizia delle città (Keppler, Plate, Hudig).

Ci si potrebbe domandare a questo punto se un lavoro del genere potrebbe esser tentato per l'Italia. La necessità indubbiamente c'è. E' però certo che la particolarità della situazione italiana dove i vari protagonisti, professionisti, imprese, funzionari e amministratori parlano lingue del tutto differenti, rende questo compito estremamente arduo proprio per quello che sarebbe l'aspetto più interessante: il rapporto fra i vari protagonisti dell'attività edilizia e urbanistica.

Lando Bortolotti

Giovanni Fanelli, ARCHITETTURA EDILIZIA URBANISTICA - OLANDA 1917-1940, Papafava Ed., pp. 786, Lire 22.000.

La creta, il bronzo e la parola

La produzione poetica dello scultore Emilio Greco, sorta di «controcanto» della sua ricerca plastica - La nostalgia della scrittura

Ho incontrato Emilio Greco dopo più di vent'anni a Viareggio, in occasione di una sua mostra antologica (sculture, disegni, grafiche) che presto dovrà intraprendere il viaggio per tappe lontane: l'Ermitage di Leningrado, il Museo Puskin di Mosca.

Greco ha voluto regalarmi un suo libro, stampato presso «Carte Segrete» e intitolato *L'oro antico delle vigne*: vi si leggono prose autobiografiche, poesie scritte nell'arco di quarant'anni (la più remota è datata «Siracusa, 1937», le più vicine sono dell'anno scorso), il tutto accompagnato da un ampio corredo di fotografie e disegni, materiali che ci riportano a una biografia e soprattutto a un'opera di cui questi scritti in versi e in prosa vorrebbero costituire il privato, discretissimo e (proprio per questo) non trascurabile controcanto. Tutti conoscono, è vero, la traboccante, mediterranea, ora un po' morbida e ora invece castissima, sensualità delle figure di Greco: e perciò non molto aggiungeranno al suo discorso maggiore i riscontri che di essa (ma soprattutto della sensibilità da cui nasce la sua visione plastica e figurativa) sono immediatamente rintracciabili in questi versi.

Ma la scrittura di Greco non è (rispetto al suo lavoro di scultore, ai suoi disegni) semplicemente un controcanto: essa costituisce pure, nonostante la simultaneità temporale, una specie di antefatto, un al di qua, che ci aiuta a leggere meglio, con profondità accentuata, il discorso dei volumi e del segno grafico.

Non ci siamo però ancora posti una domanda: perchè Greco (come già altri grandi artisti) scrive poesie? Forse per la stessa ragione per cui ci sono e ci sono stati poeti che dipingono? E' possibile che in molti artisti (pittori o scrittori, scultori o musicisti) la necessaria, positiva e stimolante «insoddisfazione» del proprio lavoro (quella che, in definitiva, li spinge in avanti ad afferrare l'innafferrabile) si manifesti *anche in* una specie di nostalgia di mezzi d'espressione «altri», diversi da quelli consueti e istituzionali dell'arte da ciascuno esercitata: quasi invidiando in essi un margine ulteriore di possibilità espressive. E in questo senso la esplorazione, benchè occasionale o marginale, di tali possibilità rientra essa stessa nell'ambito della ricerca preminente, specifica e propria dell'artista.

Ormai da più di quaranta anni alle prese con i corposi materiali del suo linguaggio (la creta, il bronzo, il cemento, le lastre da incidere), Greco può comprensibilmente provare nei confronti della parola poetica quella nostalgia di cui prima dicevo e che altri (a loro volta da decenni alle prese con parole tutt'altro, ahimè, che malleabili) potrebbero provare per i suoi materiali.

Ma, per tornare al discorso sulle poesie (che non avevo fin qui avuto occasione di leggere), non tacerò la ragione per cui l'incontro con esse mi è stato singolarmente gradito. Ho creduto finalmente di capire perchè, ventiquattro anni fa esattamente, un artista già molto importante come Greco, acconsentisse con un'immediata e generosa disponibilità ad accompagnare con un suo disegno la pubblicazione quasi clandestina di un quadernetto di poesie che il sottoscritto trepidante e sconosciuto, gli aveva previamente sottoposto. «Anche io scrivo poesie» mi aveva detto.

Giovanni Giudici

Emilio Greco, L'ORO ANTICO DELLE VIGNE, Carte Segrete, pp. 182, s.i.p.

La crisi degli anni Venti vista dalla sinistra

C'era voluta una guerra mondiale per far scoppiare il bubbone; ce ne volle poi un'altra per superare gli effetti della «grande depressione» del '29. Ma quella crisi, contrariamente a ciò che Lenin e i bolscevichi pensavano prima del 1923, non fu affatto mortale per il capitalismo. Sull'analisi economica e sul dibattito strategico della Terza internazionale e nella sinistra di allora, vengono ora pubblicati in volume (F. Claudin, G. Vacca, A. Natoli e altri, *La crisi del capitalismo negli anni '20*, De Donato, pp. 312, L. 4.800) i principali interventi al seminario promosso dalla Fondazione Basso-ISSOCO nel 1976. Tra le altre, segnaliamo le relazioni di Fernando Claudin e Aldo Natoli sull'evoluzione del tema nel pensiero di Lenin, la rassegna di Ester Fano Damascelli sulla situazione dei principali Paesi capitalistici dalla guerra mondiale alla crisi del '29, di Lisa Foa e Mario Telò sull'analisi di Bucharin e dell'Internazionale, di Franco De Felice sul dibattito tra i comunisti italiani, di Massimo L. Salvadori sull'approccio di Kautsky, e infine di Giacomo Marramao sul dibattito in seno all'«estremismo storico». Chiude il volume una rassegna bibliografica di Aldo Agosti.

Heidegger e le domande che non trovano risposta

L'impianto teorico del marxismo europeo sembra subire una torsione profonda nell'attrito con due ordini di fatti: la caduta d'efficacia dei modelli di socialismo reale e la pressione esercitata dal pragmatismo amministrativo che esprime la condizione tecnica di riproduzione sociale nei Paesi capitalistici. La crisi di cultura che ne discende divarica in modo assai rischioso i termini del rapporto fra teoria e pratica e agisce sul nucleo d'identità delle forze rivoluzionarie. In questo quadro alcuni temi che nella tradizione marxista hanno trovato una configurazione teoricamente stabile (il rapporto fra uomo e natura, fra progetto e trasformazione fra classe e società, tecnica e dominio) tendono a rimodellarsi secondo i caratteri di una tradizione speculativa consolidatasi negli anni Venti e Trenta, nel corso di un'altra crisi. E' il caso della ripresa heideggeriana nel nostro Paese. A una riflessione già ricca di titoli, anche se talvolta indifesa di fronte alle qualità fascinatorie del linguaggio dei fondamenti heideggeriano, si aggiunge ora un'opera di Mario Ruggenini, *Il soggetto e la tecnica - Heidegger, interprete «inattuale» dell'epoca presente* (Bulzoni editore, pp. 368, L. 12.000). In questione sono l'assetto di un mondo sottoposto al dominio della tecnica e di un soggetto, l'uomo, in quanto tale separato dal fondamento dell'essere e riprdotto come funzionario della «separazione». Ma almeno un dubbio, anche a voler restare in questo quadro, va formulato: chi pronuncerà la domanda radicale che mette in questione il tempo della tecnica? Qui Heidegger (e Ruggenini) taccione. (*f. o.*).

Cento abitanti del continente fumetto

I fumetti sembrano ormai essere stati accettati come un fatto di cultura. E nell'arco degli ultimi 15-20 anni autori, personaggi e «segni» di un'informale epopea sono venuti assumendo caratteri distintivi, specificità di messaggi, codici comunicativi. Di pari passo con tale *boom*, che sembra non conoscere crisi, sono venute moltiplicandosi le analisi, le sistemazioni storico-critiche anche erudite di tutta la vasta e articolata materia. In genere, però, trattazioni e valutazioni si soffermano prevalentemente sul personale estro creativo (grafico o «letterario») di determinati autori, trascurando forse una considerazione più attenta dei «protagonisti» delle varie storie.

Un contributo per colmare tale lacuna è il libro di Franco Fossati *I fumetti in cento personaggi* (Longanesi, pp. 236, Lire 2.500) che, strutturato come un'anagrafe dettagliata di eroi in dimensione, fornisce notizie e strumenti conoscitivi (bibliografie, pubblicazioni specialistiche, editori e manifestazioni, ecc.) certamente utili per gli appassionati.

Nella fucina dei suoni

Tradizioni e culture a confronto attraverso l'analisi dei modi concreti di fare musica

Il mondo è una fucina di suoni. Della natura, degli animali, dell'uomo. C'è chi (come M. Schneider) vuole coglierví un afflato mistico che trascende il mondo stesso: e chi, come André Schaeffner, avvicina il fenomeno con occhio razionale, con la curiosità del ricercatore che non vuole trarre conclusioni generali ma semplicemente descrivere con chiarezza i dati, porre i termini del problema. Sellerio editore di Palermo pubblica ora la traduzione dell'opera forse maggiore di questo eminente etnomusicologo, scritta nel 1936 e divenuta ormai un autentico classico: *L'origine degli strumenti musicali* (traduzione di S. Gagliardi, introduzione di D. Carpitella, con 87 disegni di strumenti non appartenenti alla tradizione colta europea, e con ampia bibliografia aggiornata dall'autore al 1965).

Se i tipi di strumenti in uso nella musica dotta europea non toccano di sicuro il centinaio (compresi quelli a percussione), nelle altre civiltà e nelle stesse culture europee non colte essi sono migliaia: si fa strumenti il corpo umano, l'acqua, la terra, la pietra; il legno, il metallo, le ossa (d'uomo e di animali); la pelle, la canna, il metallo; e questi materiali vengono sollecitati al fine di produrre suono nei modi più diversi presso i popoli più lontani, dei quali peraltro specie all'epoca in cui Schaeffner pubblicava il suo libro si conosceva solo una parte dell'armamentario strumentale esistente. Lo scopo dell'affascinante volume (in cui di necessità le conoscenze musicali si intrecciano a quelle linguistiche, storiche, sociologiche, geografiche, di riti e di religioni), è di comporre un grande quadro d'assieme in cui si tende a riconoscere dignità autonoma, di creazione, invenzione, timbro, a strumenti che troppo spesso vengono liquidati come primitivi o inferiori.

In verità, sembra ammonirci lo studioso francese, l'uomo «primitivo» e un uomo che si è formato in condizioni diverse dalle nostre ma che ha saputo esercitare la sua capacità di invenzione in modo ricchissimo, fino a gareggiare e persino a superare certi prodotti dell'arte «colta» europea (egli cita con esempio un «ammirevole pezzo di musica giavanese» che «eccelle in finezza con certa produzione da camera di un Ravel o uno Stravinski»). Ancora un'occasione, per l'uomo «bianco», per dimettere il sussiego e la presunzione che gli fanno credere di essere al centro del mondo e della cultura, per avvicinare con attenzione e — se ci riesce — con umiltà un aspetto davvero universale della cultura e della musica.

Giacomo Manzoni

André Schaeffner, L'ORIGINE DEGLI STRUMENTI MUSICALI, Sellerio, pp. 446, L. 8.000.

Se le leggi si contraddicono

Una serie di testi affronta il problema del diritto come «sistema» coerente di norme - Storia e approdi recenti di un dibattito che continua a dividere i giuristi

Che cosa significa dire che il diritto è un «sistema»? In generale, quest'asserzione viene oggi intesa così: l'insieme delle norme giuridiche di un certo Stato deve essere caratterizzato dalla coerenza e dalla completezza. Infatti, affinchè i cittadini sappiano come comportarsi, è necessario che il sistema giuridico non contenga norme che si contraddicono a vicenda, ne lasci senza regolamentazione alcuni comportamenti socialmente rilevanti.

In concreto, però, il diritto di un certo Stato può rivelarsi contraddittorio e incompleto: ne abbiamo sotto gli occhi esempi quasi quotidiani. Tuttavia il diritto della borghesia in ascesa fece proprie queste esigenze di completezza e di coerenza, in un primo tempo per bloccare ogni ritorno dell'arbitrio feudale e poi per sancire la propria supremazia di classe sul proletariato. Questo discorso sul sistema giuridico è necessariamente semplicistico, tuttavia esso non venne mai formulato in termini politici: i giuristi preferirono in genere un dibattito tecnico o filosofico. L'interesse per questo campo era tipico della scuola torinese, animata da Norberto Bobbio: nel 1965 aveva visto la luce il volume di Giorgio Lazzaro, *Storia e teoria della costruzione giuridica*, e nel 1967 quello di Giacomo Gavazzi, *Norme primarie e norme secondarie*, entrambi presso il medesimo editore.

Oggi il dibattito su questo tema è riproposto da due volumi tradotti dal Mulino. Il primo è l'opera di Joseph Raz, *Il concetto di sistema giuridico*. Questo studioso israeliano, oggi operante in Gran Bretagna, riprende la tematica di Hart e tenta un collegamento tra le teorie giuridiche del continente europeo e la tradizione analitica propria del mondo anglosassone. Il libro che ne risulta propone una lettura di Austin, Bentham e Kelsen in chiave sistemica. Tuttavia, se un appunto può esser mosso a questo autore, è proprio quello di non essere egli stesso sistematico nella trattazione. In questo egli è pienamente erede della tradizione anglosassone.

La rigorosa struttura espositiva, tanto cara ai giuristi dell'Europa continentale, ritorna invece nell'opera di Niklas Luhmann, *Sistema giuridico e dogmatica giuridica*. Il sociologo tedesco tenta un approccio diverso al problema: egli si chiede se possa venir attuata una convergenza tra sociologia e diritto proprio nel campo della costruzione sistematica. Usando i moderni strumenti della teoria generale dei sistemi, Luhmann giunge ad una risposta negativa.

Entrambi i volumi sono di lettura non facile, ma utile: il giurista viene infatti portato a riflettere su una nozione (quella appunto di «sistema») che egli tende ad usare senza averne ben chiaro il significato e le implicazioni. L'approccio ai volumi è facilitato dalle introduzioni di Paolo Comanducci al volume di Raz e di Alberto Febbrajo a quello di Luhmann, in cui il lettore troverà le spiegazioni necessarie per affrontare i testi.

Mario G. Losano

J. Raz, IL CONCETTO DI SISTEMA GIURIDICO, Il Mulino, pp. 286, L. 8000. N. Luhmann, SISTEMA GIURIDICO E DOGMATICA GIURIDICA, Il Mulino, pp. 164, L. 6000.

Il dibattito sulla pericolosità dei forni inceneritori

La diossina e i rifiuti: come intervenire a tutela della salute?

I clorofenoli, i policlorobifenili e il cloruro di polivinile, «precursori» della sostanza tossica, sono presenti negli oggetti più diversi e d'uso più comune - Un possibile utilizzo della spettrometria di massa - Le conseguenze dell'accumulo di sostanze non demolibili e biodegradabili

Sull'argomento dei forni per l'incenerimento dei rifiuti solidi urbani, oggetto di un articolo uscito recentemente su queste colonne, abbiamo ricevuto un intervento del dottor Bruno Casadei, del Consorzio per l'igiene ambientale del circondario riminese. Lo pubblichiamo come utile contributo al dibattito su un tema che sempre più sta coinvolgendo l'attenzione degli amministratori pubblici e dei cittadini stessi.

L'*Unità* di lunedì 10 luglio riporta un articolo sulla «pericolosità dei forni d'incenerimento» il cui tono lascia quanto meno perplessi.

La questione merita pertanto delle precisazioni e delle argomentazioni conseguenti che, come comunista e come direttore di un forno consortile d'incenerimento del rifiuto solido urbano, mi permetto di avanzare. Ho partecipato al convegno di Biumo Superiore di Varese — così come partecipo a tutti i convegni su temi d'igiene ambientale — e posso affermare che la sintesi degli interventi e delle relazioni dibattute in quella sede non è stata riportata dallo scritto in maniera aderente. L'impostazione dell'articolo va ben oltre il tono contenuto e, spesso, sfumato che ha caratterizzato il consesso sul tema specifico e, stranamente, non riporta nessuna delle pertinenti eccezioni sollevate da studiosi e da competenti nella stessa occasione sulle tesi che l'estensore fa proprie alla stregua di postulazioni assiomatiche. Più che conclusioni affermative, sono affiorate nel corso del convegno esigenze di attenta ricerca che gli stessi rappresentanti dell'Istituto Mario Negri di Milano hanno ripetutamente e giustamente invocato, forse nello scontato intendimento di riportare lo scottante tema nell'ambito di una corretta etica accademica, spesso disattesa.

Una semplice equazione

La critica di fondo da muovere all'impostazione del Convegno e a tutta la campagna di stampa che lo ha preceduto da qualche tempo a questa parte — recente scritto dell'*Unità* compreso — è di una estrema semplicità. Nessuno dei diligenti ricercatori ha tentato d'impostare una semplice equazione, almeno qualitativa, su cosa entra in un forno di incenerimento del rifiuto solido urbano e poi, giustamente, cosa esce.

L'articolista dell'*Unità*, quando afferma che «un giorno o l'altro bisognerà pure dare un'occhiata più seria dell'attuale ai bruciatori di alcune fabbriche di mobili e ovunque si usino (e si brucino) clorofenoli, policlorobifenili e cloruro di polivinile», trascura di precisare che questi composti sono presenti nel rifiuto solido urbano in quantità enormi, negli oggetti più diversi e d'uso più comune.

Allora, se con il sofisticato spettrometro di massa e con altre apparecchiature d'ausilio analitico si buttasse un'occhiata sulla miscellanea di tali sostanze — ripeto, presenti in altissima percentuale nel nostro rifiuto quotidiano — qual è il dato che ne potrebbe scaturire?

Lo spettrometro di massa può consentire un potere di risoluzione analitica fino al fentogrammo (un grammo diviso per dieci seguito da quindici zeri, la grandezza molecolare). Perché allora non usarlo «in entrata» negli inceneritori, sulla massa del rifiuto solido urbano? Perché potrebbe forse sortirne l'esigenza di cambiarne la taratura.

Per inciso, saggi qualitativi e quantitativi sono già stati abbozzati in questo senso, modestamente e senza *battage* scandalistico, analizzando polveri raccolte nella fossa di accumulo del rifiuto solido di un inceneritore dell'Italia centrale. Ebbene, i dati ottenuti — meritevoli di verifica ripetuta, così come impongono il rigore e l'etica del procedere scientifico — indicano presenze di microinquinanti clorurati organici pre o paradiossinici in ragione di 300 p.p.m. Le 0,1 o 0,2 p.p.m. in uscita di PCDD e PCDF (policlorodibenzofurani, dalle stesse caratteristiche delle diossine e derivati da combustione degli onnipresenti PCBs), continuamente rincorse in uscita, nei fumi, se confermati i citati valori in entrata, potrebbero acquistare significato addirittura risibile.

Queste considerazioni sono state fatte oggetto di interrogazione nel corso del Convegno. E' stato risposto che da qualche parte bisogna cominciare. Giustissima obiezione! Forse cominciare a monte del processo d'incenerimento non avrebbe fatto difetto, non fosse altro per seguire la giusta traccia di Paesi che nei confronti dei precursori, degli intermedi e dei portatori di diossine hanno già posto e, per esclusione continua, vanno ponendo il bando di fabbricazione industriale.

Per tornare in tema, non appare inutile ricordare che in Italia il rifiuto solido urbano assomma a 15 milioni di tonnellate l'anno; quello industriale a 35 milioni di tonnellate circa. In totale, 50 milioni l'anno di rifiuto buttato in ambiente, nel quale si calcola che un 10 per cento circa (stima in difetto) sia costituito dai padri delle diossine, in qualità di precursori, intermedi o portatori. Nel senso in trattazione, la cosa non merita commento.

Con i forni, è stato detto, si lavora al buio possono funzionare da reattori chimici. Ipotesi accettabile anche se, deduttivamente, le basse pressioni (anzi, le depressioni della camera di combustione), le basse concentrazioni dei reagenti rispetto alla massa in combustione, le alte temperature (salvo fatti di gradiente a basso valore), l'elevato irraggiamento e i bassi tempi di permanenza — parametri questi d'ordinario funzionamento di un forno di incenerazione — rappresentano le classiche condizioni della demolizione di sostanze e non della sintesi, specie se ciclica o policiclica.

E' stato anche riportato dall'articolista che l'incenerazione non rappresenta una forma di smaltimento, ma solo una riduzione in volume del rifiuto solido urbano. L'affermazione è errata: l'incenerimento, per definizione, riduce il volume del rifiuto, e ne trasforma anche le sostanze che lo compongono, in calore (tra l'altro, pienamente utilizzabile come fonte energetica), vapore d'acqua, gas e sali minerali (le ceneri) che, rispetto al materiale d'origine, hanno almeno il vantaggio di potersi considerare ambientalmente inerti. Se i forni si sono meritati l'appellativo di termosintetizzatori di sostanze microinquinanti, l'enunciato pecca quanto meno di contraddizione!

Con la mia presa di posizione non intendo affatto assumere il ruolo di difensore dei forni d'incenerimento. Se è necessario chiuderli, si chiudano, ma lo si faccia almeno con criterio scientifico, al di fuori da spinte emotive di facile conio. Non è improbabile che l'invocato bilancio tra le entrate e le uscite che interessano un forno, in termini di tossicità globale nei confronti dell'ambiente e dell'uomo, comunque toccato — in una interpolata mediazione di tutti gli aspetti del problema, al lume di una completa disamina scientifica — imponga una netta inversione di rotta e, nel caso in analisi, un nuovo, severo discorso autocritico.

L'articolista infine, nel riportare i dati analitici della composizione del rifiuto, definendolo giustamente ormai omogeneo su scala nazionale, nell'angolazione tossicologica ed eco-ambientale sulle quali imposta lo scritto, ripete il solito errore di proporre una classificazione tipo merceologico (materiale fine, materiale organico animale, materiale organico vegetale, materie cellulosiche, materie plastiche, metalli, ecc.). Ciò è esatto per un eventuale discorso riferito al recupero energetico dello scarto (potere calorifico dei componenti) o merceologico, ma non nel significato in assunto.

In tal senso, nel senso eco-ambientale, il rifiuto andrebbe più pertinentemente distinto in porzione demolibile e porzione indemolibile o, per usare termini di più larga accezione, in componenti biodegradabile o non biodegradabile.

Ebbene, gran parte delle sostanze classificate tra i precursori, gli intermedi e i portatori di diossine — assieme ad altre fortunatamente solvibili sotto questo aspetto — appartiene alla categoria della porzione indemolibile o non biodegradabile del rifiuto (o degradabile in spazi significativi di tempo). L'uomo oggi, insomma, è capace di costruire — di sintetizzare — sostanze inesistenti in natura. Queste nuove e complesse molecole di sintesi, senza il corrispettivo idrolizzante atto a rompere ed a riportare nel grande riciclo naturale gli elementi costitutivi di partenza, si accumulano pertanto nell'ambiente fino a livelli la cui soglia critica nessuno è in grado di valutare, ma che per molte di esse già si appalesa prossima e dirompente, in tutta la sua preoccupante incisività. Per queste sostanze, giustamente definite xenobiotiche (estranee alla vita), non resta che un dilemma: o arrestare il mastodontico processo industriale che, in virtù della rigida legge del profitto, le propina quotidianamente, o reclamarne la demolizione, in qualunque modo ottenuta.

Ripeto, non intendo fare lo avvocato d'ufficio della termodemolizione del rifiuto solido urbano, ma — si pensi bene — qualora buttati in ambiente (discarica) i tanti padri della diossina, moltissimi nell'eterogenea miscellanea di scarto, è rimediato il rischio della loro assunzione? Affatto. Se è vero come è vero che il DDT ed il suo prossimo parente chimico, il PCBs già discusso — coformulato all'insetticida per aumentarne la persistenza — sono stati trovati accumulati persino nel grasso dei pinguini polari può benissimo valutarsi come la veicolazione per via trofodinamica, la catena alimentare, sia capace di toccare tutto e tutti in una dimensione planetaria.

BRUNO CASADEI
(Consorzio per l'igiene ambientale del Circondario riminese)

Qualche ulteriore precisazione

E' senz'altro un fatto positivo che il servizio sui forni inceneritori (per il quale il convegno di Biumo Superiore è stato, ovviamente, solo l'occasione) abbia dato modo al direttore di un impianto del genere — tale è il dott. Bruno Casadei — di esprimere una sua valutazione sulla «pericolosità» di questo metodo di smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Giacchè i dati relativi al ritrovamento di tracce di diossine nei fiumi e nelle ceneri di non pochi forni (all'estero e a Milano) non sono ormai più discutibili.

Ed è appunto questo che, soprattutto, abbiamo cercato di dire. Così come abbiamo voluto ricordare che è la preselezione dei rifiuti (quindi è giusto quanto dice il dott. Casadei circa l'esame dell'immissione nei forni per evitare di «bruciare» i precursori) l'arma più adatta — allo stato attuale — per non ritrovarci poi la diossina nei fumi e nelle ceneri. Ragion per cui non si riesce a comprendere questo aspetto della critica. Ovvio, poi, che le sostanze inquinanti sono presenti comunemente nel nostro rifiuto solido urbano. Ma, allora, perché evitare di dare un'occhiata (lo ripetiamo) anche ai bruciatori di quelle industrie ove si utilizzano «precursori» dei microinquinanti? Ancora una cosa: il dott. Casadei non è d'accordo sulla definizione del forno come un impianto per la riduzione dei volumi del rifiuto. Ecco, così scrive (sul n. 3 del bollettino del «Gruppo italiano di spettrometria di massa in biochimica e medicina») il professor Franco Stefani (da noi citato nell'articolo), direttore della «Azienda municipalizzata per l'igiene ambientale» di Rimini: «E' consuetudine largamente affermata considerare il forno un impianto di smaltimento. In realtà il forno è sostanzialmente un impianto per la riduzione dei volumi del rifiuto solido urbano, una fase dell'intero processo di smaltimento».

In ogni caso non è certo questo il problema di fondo. Ben più vitale e perfezionare un metodo di smaltimento che dia assoluta certezza di non nocività ambientale. Credo che su questo non si possa non essere d'accordo. Ed è esattamente quanto abbiamo cercato di esprimere nel servizio.

w. b.

Sinora ha raggiunto 20 comuni dell'Italia nord-orientale

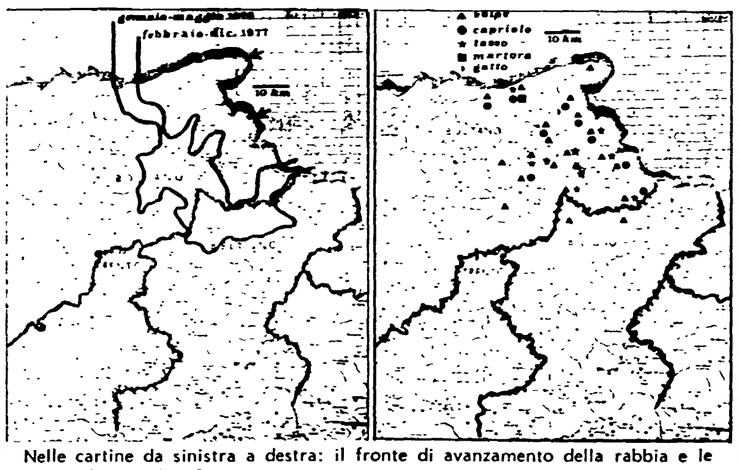
Può ancora allargarsi la zona colpita dalla «rabbia silvestre»

La rabbia silvestre è entrata in Italia nel febbraio 1977 attraverso il passo di Krimmel, ai confini con l'Austria, ed è, in un primo momento, apparsa in Val Aurina nelle volpi. Successivamente, nel mese di novembre, è comparsa nelle volpi della Val Casies, ma questi casi pare non fossero in relazione con quelli della Val Aurina: si sarebbe trattato cioè di una seconda porta di ingresso ai confini con l'Austria.

In una delle cartine qui a fianco abbiamo segnato il fronte di avanzamento della rabbia per i mesi di febbraio dicembre 1977, e per i mesi di gennaio maggio 1978. Come si vede, dai due punti di entrata la rabbia silvestre ha seguito l'andamento tipico già riscontrato nel Nord Europa. Sino ad ora ha interessato 20 comuni (18 in provincia di Bolzano e due in provincia di Belluno) colpendo un'area di circa 1800 chilometri quadrati.

Come era prevedibile, si è avuto un accentuarsi dell'infezione in febbraio marzo. Difatti in questo periodo aumentano le possibilità di trasmissione dell'infezione da parte della volpe poiché aumentano le possibilità di incontro: infatti la fine dell'inverno e l'inizio della primavera coincidono con il periodo degli amori.

La rabbia, per potersi diffondere, ha bisogno di una densità di almeno 6-8 volpi per 10 chilometri quadrati. Da una indagine che viene ora condotta in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, risulta che tale densità esiste lungo tutta la zona alpina, prealpina ed appenninica.



Nelle cartine da sinistra a destra: il fronte di avanzamento della rabbia e le specie di animali infette.

Di conseguenza è prevedibile che la rabbia si diffonderà dalle zone attualmente colpite percorrendo circa 50 chilometri all'anno lungo la catena alpina ed arriverà fino agli Appennini nella zona in cui le due catene si collegano.

E' risultato poi che oltre alla volpe sono colpiti anche animali di altre specie (capriolo e tasso) ma questi ultimi rappresentano un «cul de sac» nella epidemiologia della rabbia silvestre, in quanto inadatti a trasmetterla. Si sono pure riscontrati infetti un gatto ed una martora.

Come abbiamo più volte affermato, l'unico mezzo per ritardare il fronte di avanzamento della rabbia silvestre è lo sfoltimento del numero delle volpi: al di sotto di una volpe ogni 4-5 chilometri quadrati. Purtroppo non esistono mezzi per controllare le nascite di questi animali che si riproducono in cucciolate numerose e che in questi ultimi anni sono in aumento. I gas impiegati nel Nord Europa non sono utilizzabili nelle nostre montagne, in quanto i veleni non sono ammessi dalla nuova legge sulla caccia. Pertanto resta solo l'abbattimento con il fucile.

Da più parti si è parlato di vaccinare le volpi, ma questi vaccini in pratica non esistono o perlomeno esistono solo a livello sperimentale e non è prevedibile che le ricerche possano fornirci sistemi di vaccinazione validi e non a medio termine. Esistono invece vaccini validi per cani, gatti e bovini (per i quali la vaccinazione è obbligatoria nelle zone colpite e di confine).

Santino Prosperi
dell'Istituto di malattie infettive, Facoltà di medicina veterinaria di Bologna

motori

La plastica nelle auto peserà sempre di più

Nei prossimi anni passerà, dall'attuale 10, al 15 per cento - La sua utilizzazione non è solo dettata da ragioni di economia - Quali vantaggi presenta l'uso dei tecnopolimeri

Oggi il 10 per cento delle parti che compongono un'automobile è fatto di plastica e questa percentuale è destinata a salire nonostante la diffidenza degli utenti che considerano, in qualche caso a ragione, questo indirizzo come un tentativo delle Case automobilistiche di utilizzare, per vetture che costano sempre di più, materiali che costano sempre di meno. In realtà il costo delle materie plastiche è andato, dal 1972, costantemente aumentando soprattutto per quei tipi che hanno elevate qualità ingegneristiche e che di conseguenza hanno costi comparabili, se non addirittura più elevati, a quelli dei materiali tradizionali.

Sono proprio questi costi e la necessità di procedere a complete trasformazioni degli impianti che frenano l'affermarsi delle materie plastiche in campo automobilistico, la cui utilizzazione su larghissima scala — per esempio — comporterebbe il ritorno al l'autotelaio in luogo della carrozzeria portante.

Una recente pubblicazione della Fiat dedica molte pagine a questo problema, riportando le opinioni dell'ingegner Ettore Cordiano, responsabile della Direzione ingegneria di prodotto, analizzando le componenti in plastica di una automobile, pubblicando interessanti tabelle comparative sul comportamento dei materiali tradizionali e di certi tipi di plastiche.

Un esempio convincente è dato dal confronto tra i danni ai paraurti riportati a velocità crescenti da una Fiat 128 modello 1977 e da una Fiat Ritmo il cui frontale è realizzato in un tecno polimero inventato dalle Stars e dalla Montedison, che hanno lavorato in collaborazione e che hanno fornito alla Fiat un materiale adatto ad essere utilizzato per un frontale con paraurti integrato che consentisse di realizzare determinati standard estetici ed aerodinamici.

Dal confronto tra la lamiera e la plastica quest'ultima esce decisamente vincente. Dopo un urto alla velocità di 0,5 km ora il paraurti in lamiera della 128 riporta una deformazione permanente che, anche se non è grave, ne consiglia la sostituzione per evitare problemi di corrosione, oltre che estetici; quello della Ritmo subisce una deformazione elastica e torna come prima senza segni di danneggiamento.

Ad un urto a 2 km ora il paraurti della 128 subisce una deformazione molto estesa, ma la mascherina resta indenne; mentre quello della Ritmo non subisce danneggiamenti, e indispensabile sostituire la lama paraurti della 128.

Le conseguenze di un urto a 4 km/ora, dal quale la Ritmo esce ancora assolutamente indenne, sono per la 128 le seguenti: deformazione estesa con contatto sulla mascherina; necessità di sostituire il paraurti e di riparare la carrozzeria retrostante.

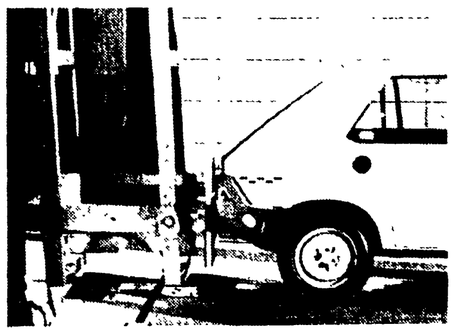
Dopo un urto a 7 km/ora, infine, la diagnosi per la Ritmo è di «inizio deformazione permanente del frontale paraurti», mentre per la 128 suona: «Deformazioni notevoli del paraurti, della mascherina e rottura della griglia presa d'aria. Necessità di riparazioni di grossa entità».

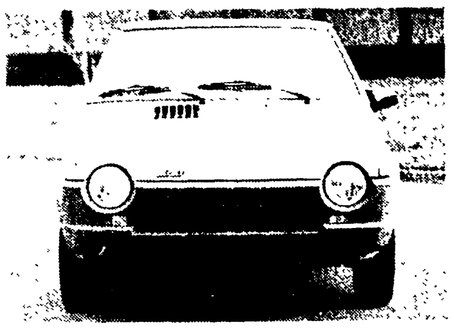
Il vantaggio della plastica sulla lamiera non sta però soltanto nella sua resistenza alle deformazioni. La plastica consente infatti di ottenere forme e strutture complesse sfruttando i più moderni processi di trasformazione (iniezione, compressione, estrusione e soffiatura, formatura sotto vuoto) e si impone per la sua relativa leggerezza e per la capacità di assorbire i rumori. Rispetto ai metodi tradizionali la plastica presenta inoltre totale assenza di corrosione, il che permette di eliminare in questo caso sia con risparmio di costi operazioni di protezione superficiale e di allungare la vita media del prodotto.

Non bisogna poi dimenticare che rigidezza, stabilità dimensionale e, come si è visto, resistenza all'urto sono altre qualità facilmente ottenibili dal polimero di base e molto importanti nelle costruzioni automobilistiche.

Per tutte queste ragioni, anche se la lamiera non verrà totalmente rimpiazzata dalla plastica (ma saranno sicuramente di plastica i padiglioni, il cofano motore, il baule, le porte) i polimeri saranno sempre più presenti nei prossimi anni sull'automobile, passando dall'attuale 10 per cento almeno al 15 per cento del peso complessivo.

E se meno peso corrisponde a meno consumo, questi derivati del petrolio contribuiranno a far risparmiare carburante.





Il caratteristico frontale integrato in plastica della Ritmo. L'impiego dei tecnopolimeri sulla vettura ha richiesto lunghi studi e test (nella foto sopra una prova d'urto) molto severi.

Il Mobil per rammentare che si può risparmiare carburante

La necessità di costruire automobili che consumino meno benzina è un vincolo ormai accettato da tutte le industrie del settore, comprese quelle americane. Queste ultime, anzi, si trovano nella necessità di operare sulla base di una legislazione precisa, i cui risultati si possono già notare nella realizzazione dei nuovi modelli per il 1979.

Per raggiungere proporzionalmente gli stessi risultati le Case europee incontrano maggiori difficoltà in quanto, da sempre, la loro produzione è stata prevalentemente impostata su vetture di medie dimensioni con motori di cilindrata contenuta. Ciononostante buoni risultati per il contenimento dei consumi sono stati realizzati con i modelli europei più recenti.

Un esempio in questo senso è offerto dalle varie versioni della Fiat Ritmo, che non a caso è stata scelta per il X Mobil Economy Run, un test che vedrà impegnati a metà settembre sulle strade pugliesi oltre 100 giornalisti europei esperti in questioni automobilistiche.

La manifestazione della Mobil, organizzata a scopo promozionale quando ancora non si poneva il problema del prezzo del carburante e dell'esaurimento delle scorte energetiche, diventa ora di viva attualità offrendo l'occasione di rammentare agli utenti dell'auto la necessità, la possibilità e i modi per ottenere percorrenze più lunghe con consumi ridotti.

Il marchio è quello Norton ma la moto è una Yamaha

Il declino di una delle più famose case inglesi - Oltre alle motociclette per la polizia, prodotta la HL 500 da cross

Che gli inglesi siano tradizionalisti è ormai un luogo comune; che, in campo motociclistico, lo siano stati al punto da portare al fallimento le loro gloriose case costruttrici, è un'amara realtà. Seguendo la sorte del gruppo (un tempo efficientissimo) Triumph-BSA, anche la Norton, una casa che si è coperta di gloria sui circuiti di tutto il mondo (chi non ricorda la fantastica monocilindrica Man?) e sui mercati europei e americani in particolare con il modello «Commando», si è ridotta ormai al lumicino.

Le cause di questo tracollo economico-commerciale, come già accennato, sono facilmente individuabili nella totale incapacità dei progettisti inglesi di varare modelli al passo con i tempi: l'industria inglese, se si fa eccezione per il potentissimo — e fragilissimo — tricilindrico che equipaggiava la BSA «Rocket 3» e la Triumph «Trident», è rimasta ferma per anni al motore quattro tempi bicilindrico fronte marcia ad aste e bilanceri, un propulsore validissimo fino alla fine degli anni Sessanta, ma ormai abbandonato dagli utenti a causa delle paurose vibrazioni.

Ecco perché la gloriosa e agonizzante Norton, alla fine dello scorso anno, è stata costretta a stipulare un accordo commerciale proprio con chi è «responsabile» di essersi accaparrato tutte le fette di mercato un tempo regno quasi incontrastato delle case britanniche, l'industria giapponese, nella fattispecie la Yamaha.

In base a questo accordo, il marchio Norton ritorna a circolare sulle strade, con un «piccolo» particolare: che sotto il serbatoio pulsa il motore di una Yamaha. La casa giapponese, infatti, ha fornito alla Norton un cospicuo contingente di XS 750 (una modernissima tricilindrica con trasmissione cardanica); l'industria inglese (che un tempo produceva direttamente la famosa Interpol) trasforma il modello base in moto per la polizia, con l'applicazione di un'ampia carenatura, sirene bitonali, fari al quarzo, portaradio e luce posteriore intermittente.

La Norton-Yamaha per la polizia inglese.

Inoltre, per cercare di sfruttare il potenziale produttivo dello stabilimento Norton di Shenstone, i dirigenti della Yamaha si sono accordati affinché nella fabbrica inglese venisse prodotta la HL 500 da cross, potente monocilindrico quattro tempi che riverdisce gli allori di analoghi tipi di motociclette, un tempo vanto esclusivo dell'industria britannica.

Le Norton-Yamaha permetteranno per qualche tempo alla NVT Motorcycles Ltd di sopravvivere, con molto rimpianto, però, per i tempi in cui le Norton non avevano nulla da invidiare alle rivali giapponesi, che preparavano il terreno al loro fasti futuri copiando pari pari la produzione europea.

M. S.

Ferme o in movimento le caravans sono un problema in Germania

La roulotte o caravan o casa su ruote tira ancora forte sul mercato della Germania federale, ancora meglio dell'automobile che pure è passata quasi indenne attraverso la crisi economica. Nel 1977 sono state prodotte nella RFT oltre 80 mila roulottes, la metà delle quali è stata assorbita dal mercato locale.

Rispetto all'anno precedente vi è stato un aumento di quasi il 14 per cento e si prevede che tale percentuale verrà superata nel corso di quest'anno. La tendenza è verso un aumento delle dimensioni e del confort con caravans di classe media, al di sopra dei mille chilogrammi, conformemente all'aumento della cilindrata delle vetture trainanti.

Nella Germania federale ci sono già oggi in circolazione più di mezzo milione di roulottes e si ritiene che si arriverà al milione entro il 1990. Questa tendenza pone gravi problemi sia per il traffico che per il parcheggio stagionale, che per le capacità dei campings, al punto da suscitare la preoccupazione dello stesso governo federale. Infatti il settanta per cento delle roulottes vengono parcheggiate sulle strade lungo i marciapiedi, costituendo con la loro mole un intralcio alla circolazione.

La situazione non migliora nei periodi di alta stagione per il turismo, quando quasi tutte le roulottes si mettono in movimento. Secondo la polizia stradale le roulottes contribuiscono fortemente al rallentamento del traffico e alla formazione degli ingorghi stradali. D'altra parte i campings sono assolutamente insufficienti (duemila posti in tutto) cosicché spesso i campeggiatori sono costretti a cercare posti di fortuna nei parcheggi delle autostrade, ai margini dei boschi, nelle piazze dei villaggi, ponendo ulteriori problemi di sicurezza e di ordine pubblico.

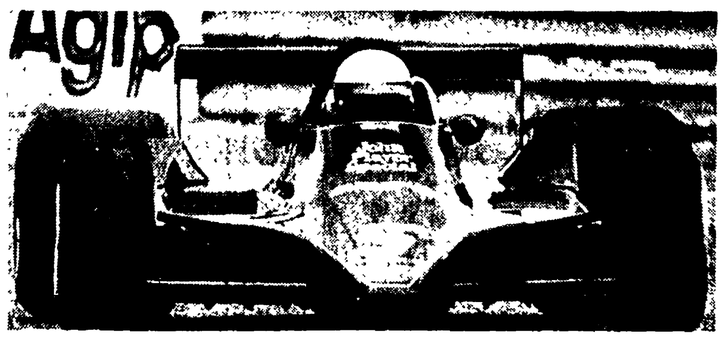
Le statistiche dicono che quasi la metà dei campeggiatori tedeschi proprietari di roulottes rimangono nella Germania federale, gli altri sciamano verso l'Austria, l'Italia, la Spagna e i Paesi caldi. Nei campings della RFT sono stati registrati lo scorso anno più di 22 milioni di pernottamenti, pari al 15 per cento del totale dei pernottamenti avutisi in alberghi e pensioni.

Nonostante queste cifre e quanto si è solitamente portati a pensare, quello della RFT non è un popolo di roulottisti e di campeggiatori. In Europa infatti i tedeschi vengono soltanto al decimo posto (relativamente anche al numero degli abitanti) dopo l'Olanda, l'Irlanda, il Belgio, la Danimarca, la Norvegia, la Gran Bretagna, la Francia, la Svezia e la Svizzera e appena prima dell'Austria e dell'Italia.

A. B.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport



HOCKENHEIM — La Lotus nera di Andretti, sempre più sola.

La prossima prova a Zeltweg

Classifica ufficiale del 40° G.P. di Germania:

1) Mario Andretti (USA) su Lotus che ha coperto i km. 305,305 del percorso in 1h28'0"90 alla media oraria di km. 208,233; 2) Jody Scheckter (SAF) su Wolf in 1h28'16"25; 3) Jacques Laffite (FR) su Ligier in 1h28'28"91; 4) Emerson Fittipaldi (BR) su Copersucar in 1h28'37"78; 5) Didier Pironi (FR) su Tyrrel in 1h28'58"16; 6) Hector Rebaque (MES) su Lotus in 1h29'38"76; 7) John Watson (IRL) su Brabham in 1h29'40"53; 8) Gilles Villeneuve (CAN) su Ferrari in 1h29'57"77; 9) Riccardo Patrese (IT) su Arrows a un giro; 10) Keke Rosberg (RFT) su Theodore a tre giri; 11) Rolf Stommelen (RFT) su Arrows a tre giri; 12) Harald Ertl (RFT) su Ensign a quattro giri.

CLASSIFICA del campionato mondiale di formula 1 dopo l'11ª prova, il G.P. di Germania: 1) Mario Andretti (USA) 54 punti; 2) Ronnie Peterson (SVE) 36; 3) ex aequo Niki Lauda (AUS) e Carlos Reutemann (ARG) 31; 5) Patrick Depailler (FR) 26; 6) John Watson (IRL) 16; 7) ex aequo Jacques Laffite (FR) e Jody Scheckter (SAF) 14; 9) Emerson Fittipaldi (BR) 10; 10) ex aequo Riccardo Patrese (IT) e James Hunt (GB) 8; 12) Didier Pironi (FR) 7; 13) ex aequo Alan Jones (AUSL) e Patrick Tambay (FR) 5; 15) Clay Regazzoni (SVI) 4; 16) Gilles Villeneuve (CAN) 3; 17) Hans Stuck (RFT) 2; 18) Hector Rebaque (MES) 1.

La prossima prova valida per il campionato mondiale sarà il G.P. d'Austria che si svolgerà il 13 agosto sul circuito di Zeltweg.

«Fuori» Lauda e Reutemann Passeggiata per Andretti

Successo senza intralci ad Hockenheim del pilota della Lotus che ipoteca così la conquista del suo primo mondiale

Niki è uscito di scena al dodicesimo giro, mentre il ferrarista, sceso in pista con il «muletto», è stato bloccato dal difettoso funzionamento della pompa dell'alimentazione - Belle prove di Patrese e di Scheckter che si è piazzato al secondo posto - Villeneuve finisce all'ottavo posto

DALL'INVIATO

HOCKENHEIM — Mario Andretti ha vinto quasi passeggiando il Gran Premio di Germania, undicesima prova del Campionato mondiale di Formula 1, mettendo forse definitivamente la propria ipoteca sul titolo 1978. Con quello di ieri, il pilota italo-americano della Lotus, ha portato a cinque i successi in questa stagione e a quota 54 il suo punteggio nella classifica iridata. Di ipoteca di Andretti in questo campionato si era parlato già diverse volte, ma la battuta di arresto in Svezia — che aveva consentito un riavvicinamento di Lauda — e poi quella di Brands Hatch — che ha rilanciato Carlos Reutemann — parevano aver riaperto la lotta per il primato. Ora, dopo la gara di Hockenheim il discorso sembra proprio chiuso.

Il Gran Premio di Germania, comunque, ha rispettato le previsioni praticamente solo per quanto riguarda il vincitore. Anzi, a ben vedere, neppure Andretti era dato veramente favorito. Si diceva che la sua Lotus, su questo circuito che è il più veloce del campionato, non desse sufficienti garanzie di tenuta, anche perchè si pensava che dietro l'italo-americano, che partiva in «pole position», si sarebbero lanciati alcuni suoi temibili avversari, primo fra tutti Niki Lauda. E si è visto più volte che le Lotus, con avversari competitivi alle spale, possono trovarsi in serie difficoltà.

Invece, subito dopo la partenza, le due macchine nere hanno preso il largo e nessuno è riuscito a tenere il loro passo. Il primo a cedere è stato proprio Niki Lauda, che dopo appena tre giri si faceva superare dalla Williams di Alan Jones, lasciando così capire che la sua Brabham Alfa non rendeva al meglio. E infatti al dodicesimo giro il campione del mondo era costretto a fermarsi ai box con il motore fuori uso.

A sua volta Watson, che sulla carta avrebbe dovuto con il suo 12 cilindri Alfa Romeo inserirsi fra i primi, ha subito perduto posizioni e poi, a causa di un guasto al cambio che non gli permetteva di innestare la quarta marcia, ha proseguito nelle retrovie concludendo al settimo posto. Ancora meno fortuna hanno avuto le Ferrari, che nelle prove libere del mattino, con il quinto tempo di Reutemann e il settimo di Villeneuve, avevano suscitato qualche speranza. Il pilota argentino rompeva la membrana del distributore di iniezione addirittura durante i giri di riscaldamento prima della gara e doveva quindi rinunciare alla sua vettura, che era in tutto simile a quella con cui vinse a Brands Hatch, per partire con il muletto.

Ad ogni modo Reutemann, nei primissimi giri, transitava settimo, ma poco dopo rallentava per prendere la via dei box. La macchina accusava problemi di alimentazione a causa del difettoso funzionamento della pompa della benzina. Reutemann restava fermo a lungo e poi ripartiva senza più speranze, tanto che i tecnici del Cavallino decidevano che in caso di nuova fermata l'avrebbero fatto ritirare definitivamente. E così è stato allorchè al quindicesimo giro l'argentino ritornava ai box ancora con problemi di alimentazione.

Gilles Villeneuve, dal canto suo, veniva attardato nei primi giri da una fermata ai box per il cambio completo delle gomme e avrebbe comunque potuto conquistare un onorevole sesto posto se nel finale la sua vettura non avesse accusato anch'essa problemi

Andretti: il solito.

Peterson: sfortunato.

Lauda: tradito.

Reutemann: addio.

di alimentazione. Il canadese è stato così superato da Rebaque e da Watson ed è arrivato ottavo.

Una bellissima corsa ha fatto Jody Scheckter, che già nelle prove era stato fra i migliori. Il sudafricano, che aveva perduto alcune posizioni alla partenza, ha risalito rapidamente la fila portandosi alle spalle di Jones che, sia pure da una certa distanza, continuava ad inseguire disperatamente Andretti e Peterson. Poi l'australiano doveva arrendersi per un guasto alla pompa della benzina e Jody diventava terzo. Infine, quando sembrava che la Lotus dovesse fare un'altra «doppietta», Ronnie Peterson segnalava ai box di avere difficoltà e infatti a nove giri dalla fine si fermava col cambio inservibile. Il ritiro dello svedese fruttava al neoacquisto della Ferrari un secondo posto che costituisce il suo miglior piazzamento nella stagione.

Nelle prime fasi della gara si era messo in discreta evidenza anche James Hunt, che dopo il ritiro di Lauda aveva accuffato la quarta posizione. Ma anche stavolta l'ex campione del mondo non è riuscito a portare a termine la gara. Prima si è dovuto fermare ai box con una gomma a terra e poi, non si sa se per errore o per fare un «numero» ha preso una scorciatoia che abbreviava il percorso. Così i commissari hanno esposto per lui bandiera nera e James ha dovuto rientrare ai box.

Una buona corsa hanno fatto Laffite, Emerson Fittipaldi e Didier Pironi, finiti nell'ordine dietro ad Andretti e Scheckter. Particolarmente battagliero si è dimostrato Fittipaldi, almeno per quanto glielo consentiva la sua Copersucar: il brasiliano ha attaccato e superato Pironi e se non avesse perduto tempo nella prima fase della corsa avrebbe forse potuto anche dare la caccia alla Ligier Matra di Laffite. Meno bene del solito Patrese, che dopo una gara incolore è arrivato nono, primo dei doppiati. Dal canto suo Brambilla non è mai stato praticamente in gara e al 24 mo dei 45 giri in programma si è infine ritirato

Giuseppe Cervetto

HOCKENHEIM — La fila non si è ancora sciolta: ecco Andretti, Peterson, Lauda, Watson.

Nona prova a Imatra del «motomondiale»

Finlandia amara per gli italiani: brutta caduta di Pierpaolo Bianchi

Non destano comunque preoccupazioni le sue condizioni - Lazzarini, per assisterlo, ha lasciato via libera a Nieto nella 125 - Doppietta di Ballington (250 e 350) irresistibile con la sua Kawasaki

Le classifiche

CLASSE 125 CC: 1. Nieto (Minarelli), 43'55"6, media 150,5 kmh.; 2. Lazzarini (MBA), 43'56"5; 3. Bartol (Morbidelli), 44'52"4; 4. J. L. Guignabodet (Morbidelli), 45'09"9; 5. Dorflinger (Morbidelli), 45'14"6.

CLASSIFICA MONDIALE: 1. Lazzarini punti 101; 2. Bianchi 70; 3. Bartol 54; 4. J. L. Guignabodet e Nieto 43; 5. Massimiani e Espie 42; 6. Carlsson 39.

CLASSE 250 CC: 1. Ballington (Kawasaki) 43'56"5, media 158,0 kmh.; 2. Hansford (Kawasaki) 44'25"7; 3. Lega (Morbidelli) 44'29"9; 4. Mang (Kawasaki) 44'39"0; 5. Pileri (Morbidelli) 44'47"7.

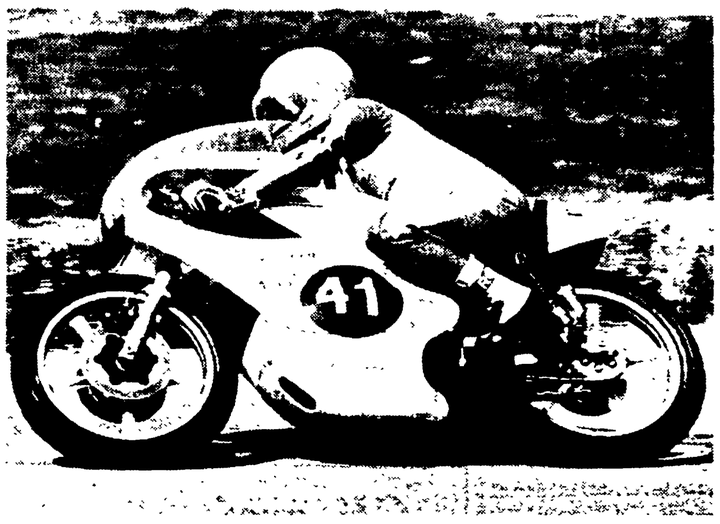
CLASSIFICA MONDIALE: 1. Ballington punti 84; 2. Hansford 79; 3. Roberts 54; 4. Uncini 40; 5. Fernandez 37; 6. Lega 30; 7. Pileri 27; 8. Herron 26; 9. Ekerold 23.

CLASSE 350 CC: 1. Ballington (Kawasaki), 45'33"2, media 162,1 kmh; 2. Katayama (Yamaha) 45'36"4; 3. Herron (Yamaha) 46'09"; 4. Soussan (Yamaha) 46'10"1; 5. Ekerold (Yamaha) 46'17"9; 6. Bertin (Yamaha) 46'22"2; 7. Rougerie (Yamaha) 46'23"9; 8. Chevalier (Yamaha) 46'43"6; 9. Pileri (Morbidelli) 46'44"0; 10. Hyvarinen (Yamaha) 46'45"4.

CLASSIFICA MONDIALE: 1. Ballington punti 92; 2. Hansford 49; 3. Ekerold 42; 4. Herron 29; 5. Fernandez 26; 6. Soussan 21; 7. Rougerie 19; 8. Korhonen 18; 9. Chevalier 16.

CLASSE 500 cc: 1. HARTOG (Suzuki) 45'44"1; 2. Katayama (Yamaha) 45'48"9; 3. Cecotto (Yamaha) 45'55"5; 4. Lansivuori (Suzuki) 46'27"8; 5. Parrish (Suzuki) 46'43"5; 6. Baker (Suzuki) 46'48"8; 9. Rossi (Suzuki) 48'11"2.

CLASSIFICA MONDIALE: 1. ROBERTS punti 85; 2. Sheene 82; 3. Hartog 65; 4. Hennen 51; 5. Cecotto 50; 6. Katayama 45; 9. Lucchinelli 22.



Soltanto quinto nella 250 cc. Paolo Pileri su Morbidelli.

SERVIZIO

IMATRA — Poco fortunati gli italiani ieri qui a Imatra, in occasione del Gran Premio motociclistico di Finlandia, nono appuntamento del campionato mondiale.

Pierpaolo Bianchi, infatti, è rimasto leggermente ferito a seguito di una caduta proprio mentre stava tentando l'impossibile nell'ultima curva della gara delle 125. Bianchi, mentre affrontava la curva con la sua Minarelli in seconda posizione e cercava di superare l'amico-rivale Lazzarini, è uscito di pista cadendo. Bianchi è stato subito soccorso e ricoverato in ospedale: i medici hanno dichiarato che le sue condizioni non destano preoccupazioni.

E così quando Eugenio Lazzarini si è accorto che Bianchi era uscito di pista si è fermato ad assistere il pilota della Minarelli concedendo via libera allo spagnolo Nieto, in quel momento in terza posizione. Nieto ha dunque vinto la prova delle 125, mentre Lazzarini si è piazzato al secondo posto incrementando il vantaggio nella classifica del mondiale nei confronti di Bianchi, rimasto ovviamente a secco.

Sempre nelle 125, l'austriaco Harold Bartol si è classificato al terzo posto, immediatamente seguito dal francese Guignabodet.

Nelle quarto di litro si è ripetuta l'accoppiata di Karlskoga. Una settimana fa in Svezia i piloti della Kawasaki non ebbero rivali e così è stato anche ieri. Al termine dell'abbastanza combattuta gara delle 250, l'inglese Ballington e l'australiano Hansford si sono classificati rispettivamente al primo e secondo posto. Ma alle spalle dei due piloti della Kawasaki si è piazzato l'italiano Mario Lega, provvisoriamente sesto nella classifica mondiale di questa classe. Solo quinto, invece, Paolo Pileri, anche lui in sella a Morbidelli.

Scomparso ben presto dalla lotta il rivale Hansford, l'inglese Kork Ballington ha bissato il successo ottenuto nelle quarto di litro mettendo tutti a tacere nella gara delle 350. La Kawasaki l'ha così fatta in barba alla folta schiera Yamaha, che ha piazzato sette macchine nei primi otto posti senza riuscire a vincere la competizione.

Alle spalle di Ballington si sono classificati il giapponese Takazumi Katayama e l'irlandese Tom Herron. Solo quinto, dietro anche all'austriaco Soussan, il norvegese Ekerold che nella graduatoria provvisoria tallona, al terzo posto, Hansford, ma che sembra tagliato fuori dalla conquista del casco iridato giacchè Ballington può contare su un vantaggio pressochè incolmabile (50 punti).

La prova delle 500 è andata invece all'olandese Wil Hartog su Suzuki. Hartog ha preceduto il giapponese Takazumi Katayama e il venezuelano Johnny Cecotto, entrambi su Yamaha. Lo statunitense Kenny Roberts e l'inglese Barry Sheene, che guidano la classifica del campionato mondiale, si sono ritirati per problemi meccanici.

j. w.

De Angelis-sprint a Santa Margherita

SANTA MARGHERITA — Giulio De Angelis, della scuderia «Alitalia-Ciga Hotel», si è aggiudicato la settima edizione della gara motonautica Santa Margherita-Montecarlo-Santa Margherita. Il pilota ha compiuto l'intero percorso di 180 miglia marine in 2 ore 51'32" alla media oraria di km. 116,604.

Alle sue spalle si è piazzato Francesco Cosentino, sempre della squadra «Alitalia-Ciga Hotel»; terzo si è classificato Clelio De Simone della «Felings». Con il secondo posto in questa prova Francesco Cosentino si è aggiudicato anche il campionato italiano della classe «O P 1», mentre conserva il primato nella classifica per il campionato europeo. Nella classe «O P 2» il titolo italiano è andato a Stefano Signoretti, nella «O P 3» a Salvatore Carrubba.

Alla gara hanno assistito moltissime persone. Tra gli spettatori anche Caroline di Monaco assieme al marito. Il gioco di squadra di De Angelis e Cosentino ha avuto successo e Niccolai dopo solo 10 miglia di corsa ha dovuto ritirarsi per un guasto ad uno dei motori. Pertanto tutti e tre i piloti restano in gara per il campionato mondiale. Dopo il ritiro di Niccolai, Cosentino e De Angelis hanno proceduto per tutta la gara appaiati e solo a poche miglia dall'arrivo si sono dati battaglia: l'ha spuntata De Angelis.

Durante la gara c'è stato anche un incidente. Un'onda anomala, al largo di punta Chiappa, ha investito l'«offshore» di Luigi Zanoni (classe 2) facendo cadere in mare il «secondo», Gianfranco Favagrossa, e il «navigatore», Gianni Lanzani. I due sono stati ricoverati nell'ospedale San Martino di Genova: Lanzani per la frattura del femore, Favagrossa per quella di una clavicola.

Zugarelli finalista nel Trofeo Matteoli

RICCIONE (Forlì) — L'italiano Tonino Zugarelli e l'australiano Victor Eke sono i finalisti a Riccione del terzo Trofeo Matteoli. Zugarelli ha battuto Trickey soffrendo molto nel primo set. Senza problemi invece il secondo set vinto a mani basse sul demoralizzato avversario.

Eke ha invece inaspettatamente battuto il cileno Pierola, testa di serie numero 2, dotato di un potente servizio e di un buon gioco d'insieme. Sarà duro avversario per Zugarelli che comunque gode i favori del pronostico. Nel doppio i giovanissimi Gasparini - Fannucci se la vedranno con Trickey e Neely, teste di serie n. 1, i grandi favoriti del torneo che si sono imposti su Marchetti e Merlone in un incontro molto combattuto.

Le gare di contorno alla «F. 1»

Le Alfa Sud di Coppa Europa spettacolo nello spettacolo per i centomila di Hockenheim

SERVIZIO

HOCKENHEIM — Nella spettacolare cornice del Gran Premio di Germania di «formula uno» le Alfa Sud impegnate nel secondo round della Coppa Europa non hanno certamente demeritato. Hanno confermato ancora una volta di essere un validissimo strumento per quanti si avvicinano allo sport dell'automobile. Per i «centomila» assiepati sulle maestose tribune del motodromo tedesco le quaranta Alfa Sud guidate da piloti austriaci, francesi, italiani e tedeschi hanno costituito uno spettacolo nello spettacolo.

Peccato che la bella affermazione del 25enne toscano Luigi Calamai, validamente contrastato dal romano d'adozione Ottavio Schermi, sia stata un po' rovinata da un reclamo inopinatamente presentato dal *team* del terzo classificato, Rinaldo Drovandi, che si risolverà con la squalifica di Ottavio Schermi, reo soltanto di aver montato sulla propria Alfa Sud due pompe elettriche, anzichè la solita meccanica consentita dai regolamenti più eventualmente una elettrica.

L'irregolarità della vettura di Schermi è, onestamente, dovuta semplicemente all'interpretazione di un regolamento che a proposito di questo particolare non è del tutto chiaro. C'è solo da dire che la soluzione tecnica scelta dal romano non gli apportava alcun vantaggio, per cui al posto della squalifica, effettivamente eccessiva, sarebbe stato molto più giusto e corretto procedere ad una semplice multa.

In ogni caso la seconda edizione della Coppa Alfa Sud Europa mantiene intatto il suo già elevato interesse. A seguito della modifica del risultato di Hockenheim in testa alla classifica si ritrovano ora appaiati con 100 punti Calamai e Drovandi mentre ad una sola lunghezza segue il francese Michel Lemetayer, il vincitore della prima prova di Le Castellet. La Coppa, come è noto, è articolata su quattro prove. Ne restano dunque in programma ancora 2: la prima il prossimo 13 agosto sulla veloce pista di Zeltweg in Austria, l'ultima a Monza il 10 settembre, sempre in concomitanza con il Gran Premio di «formula uno». La lotta di conseguenza si preannuncia piuttosto accesa.

Un dato è altrettanto certo: gli italiani ancora una volta si stanno dimostrando nettamente superiori ai colleghi austriaci, francesi e tedeschi. E' l'ulteriore dimostrazione della buona salute che sostiene l'automobilismo sportivo nazionale.

Paolo Liuzzi

Il motocross dà spettacolo Ad Apiro si rivede Gritti

SERVIZIO

APIRO — Per il motocross, seconda prova del trofeo «Mille Dollari» nella classe 500 cc e, come per la prima prova, domenica scorsa a San Severino Marche, uno spettacolo eccellente seguito da un pubblico numerosissimo, ennesima testimonianza di quanto il motocross si vada affermando nel gusto degli sportivi.

Ieri ha vinto Alessandro Gritti su KTM, che aveva splendidamente esordito aggiudicandosi la prima manche. La seconda manche è andata a Rustignoli (su Montesa) ma nel computo complessivo al comando è risultato ancora Alessandro Gritti.

Non è mutata la classifica del Trofeo Mille Dollari che vede ancora al comando Maddii, messo fuori gara nella seconda manche da una brutta caduta. Gran folla, come abbiamo detto, al crossodromo di Prati di Apiro e quotato schieramento internazionale al via. Al Trofeo Mille Dollari partecipano motocrossisti di Norvegia, Austria, Svizzera, Danimarca, Ungheria e Italia. A confronto centauri di collaudata esperienza e numerosi «giovani leoni».

La prima manche è stata dominata da Alessandro Gritti ma vi è da ricordare anche la bella quanto sfortunata prova del «vecchio» Paolo Piron. Piron è sempre rimasto tra i primi, alle spalle di Gritti, Maddii e Perfini, ed è stato tradito da una caduta proprio verso la conclusione della gara.

Nella seconda manche la stessa sfortuna è toccata a Maddii che, al comando fino al nono giro, era costretto al ritiro da una caduta. Prendeva quindi la testa Rustignoli, che concludeva vittoriosamente, malgrado i reiterati attacchi di un'altra giovanissima rivelazione, Picco.

Il Trofeo Mille Dollari si trasferirà il 15 agosto per la finale ad Esanatolia. La classifica vede ancora al comando Maddii con 42 punti, seguito da Picco con 40, da Gritti con 33, da Micheli con 21 e da Forni con 14.

d. f.

Fervono i lavori per i giochi di Mosca '80

MOSCA — A meno di due anni dal l'apertura dei Giochi Olimpici del 1980 a Mosca, i preparativi proseguono in un'atmosfera di mobilitazione generale, sia a Mosca, sia a Leningrado, Minsk, Kiev e Tallin. Per accelerare il ritmo delle costruzioni degli impianti, studenti, volontari e «squadre speciali» collaborano dai primi di luglio ai lavori. Sono oltre ventimila i volontari che lavorano nei cantieri olimpici. A Minsk, Kiev e Leningrado si svolgeranno le eliminatorie del torneo di calcio.

Cavalcata solitaria del trentino al Trofeo Matteotti

Moser di forza a Pescara Battaglin secondo a 3'4"

Il campione del mondo ha staccato tutti al quattordicesimo giro - Terzo Beccia e quarto Vandi - Gavazzi quinto con 5'15" di distacco - Il vincitore chiede sei gregari per il «mondiale» che si disputerà nella RFT

DALL'INVIATO

PESCARA — Moser era il favorito, Moser ha stravinto, Moser s'è aggiudicato per la terza volta il Trofeo Matteotti con una cavalcata solitaria negli ultimi 35 chilometri, con tre minuti su Battaglin, Beccia e Vandi, con cinque minuti su Gavazzi e con distacchi maggiori sugli altri. E' un Moser sicuro, pimpante, superiore alle previsioni se pensiamo che l'ultima competizione in linea era stata quella per il Campionato italiano (25 giugno), un Moser che inizia al meglio la preparazione per il Campionato mondiale e che dovendo difendere la maglia iridata, su precisa domanda dei cronisti a proposito di gregari, di uomini di fiducia, dice: «Ne voglio quattro della mia squadra più un paio egualmente disposti alla collaborazione totale. Non chiedo la luna, non penso di essere un egoista. Si parla di due capitani, di Saronni che dovrebbe godere di trattamenti uguali ai miei ma non sono d'accordo e chiedo il ruolo e la protezione della prima punta...».

Francesco Moser è schietto, senza peli sulla lingua. Martedì sarà impegnato in Svizzera e sabato probabilmente diserterà il Giro dell'Umbria dovendo recarsi in Belgio per sostituire il malandato De Vlaeminck. Tutti vogliono Francesco perchè atleta serio, perchè onora la maglia iridata in qualsiasi circostanza. Ieri Moser sapeva di essere molto guardato, molto osservato, sapeva che se avesse tirato i remi in barca qualcuno era pronto ad accusarlo, a fargli notare che per un mese era andato a caccia di ingaggi, e volendo dimostrare le sue condizioni, il suo attaccamento alla professione, ha agito nel migliore dei modi, con l'arma dello spadaccino, anzi del gladiatore.

Il Trofeo Matteotti ha festeggiato la trentatreesima edizione a cavallo di un circuito che gli appassionati di Pescara vorrebbero teatro di un Campionato del mondo, un anello per la verità interessante, senza grosse difficoltà e tuttavia capace di sollecitare l'estro dei corridori, un viaggetto dal mare all'entroterra e viceversa.

Già al mattino il verso delle cicale faceva capire che era una giornata di gran caldo. Avevano risposto all'appello cento concorrenti e nelle fasi d'apertura la radio di bordo citava i movimenti di Bortolotti e Riccomi, di Dusi, Crepaldi, Biddle, Edwards, Sgarbazzi, Paleari e Boifava, poi l'azione di Favero e Donati cui s'agganciavano Lora e Conati, e qui il gruppo veniva messo alla frusta per annullare la differenza di un minuto e rotti. Metà corsa era fatta e mentre il pubblico pranzava nelle zone d'ombra, fra i boschetti del percorso, ecco Fabbri in avanscoperta, ecco Vandi e Polini sulla ruota del toscano, ecco Moser che ricompone la fila. Siamo al nono giro, il traguardo è ancora lontano, però s'avverte un clima di battaglia, e infatti nel carosello successivo tagliano la corda Beccia, Moser, Battaglin, Vandi, Martinelli, Panizza e Gavazzi. E' un tentativo sostenuto da uomini di valore, ma attenzione: nell'undicesimo giro un piccolo tifoso attraversa la strada ed è investito da Martinelli e Panizza. Nulla di grave per fortuna, però Panizza si ferma e Martinelli (dolorante ad una spalla) perde la scia dei primi.

Mancano tre giri alla conclusione, Moser, Beccia, Battaglin, Vandi e Gavazzi vantano due minuti e tredici secondi su Lualdi, Barone, Conti e Crespi. Più indietro (e prossimi alla resa) Corti e Visentini, nelle retrovie Bitossi e molti quelli che hanno preso la scorciatoia per l'albergo.

Intanto pesano, si fanno sentire i cucuzzoli di Caprino e Montesilvano. Vediamo Gavazzi con l'occhio di triglia appunto in salita, vediamo Beccia preparare il terreno a capitan Moser, scattare a Montesilvano dove verso il culmine Francesco piazza la botta vincente. Gli resiste Battaglin che nella foga è però tradito da un ruzzolone, dal pedale che tocca un muretto. E Moser è solo, Moser vola in discesa, si raccoglie in pianura, guadagna sempre più spazio in un coro di evviva. Due giri e mezzo che esaltano la folla, un trionfo da campione del mondo.

Gino Sala

PESCARA — Moser impegnato nella fuga decisiva. Battaglin (a destra), caduto, si è dovuto accontentare della seconda moneta.

Ordine d'arrivo

1. FRANCESCO MOSER (Sanson) km. 230,400 in 6 ore 1'31", media 38,229; 2. Battaglin (Fiorella Citroen) a 3'04"; 3. Beccia (Sanson); 4. Vandi (Magnifiex); 5. Gavazzi (Zonca Santini Chicago) a 5'15"; 6. Crespi (Mecap); 7. Lualdi (Bianchi Faema); 8. Barone (Fiorella Citroen); 9. F. Conti (Zonca Santini Chicago) a 6'40"; 10. Antonini (Selle Royal) a 8'07"; 11. Crepaldi; 12. Biddle; 13. Polini; 14. Contini a 8'13"; 15. A. Bettoni a 10'29"; 16. Bitossi; 17. D'Alessio; 18. Riccomi; 19. Sefton; 20. Fabbri; 21. G. Baronchelli; 22. Miozzo; 23. Gialdini; 24. Parecchini; 25. Lora; 26. Masciarelli a 10'42". Partenti 100 arrivati 26.

Il c.t. Martini: al Nürburgring Francesco e Saronni alla pari

DALL'INVIATO

PESCARA — *E' il tentesimo successo stagionale di Moser contando, naturalmente, anche i circuiti a proposito dei quali il commissario tecnico Alfredo Martini commenta: «Nelle recenti trasferte all'estero, Francesco si è comportato con giudizio, portandosi il massaggiatore, evitando di guidare la macchina, di affaticarsi oltre misura. E così ovunque ha dato spettacolo raggiungendo una condizione fisica invidiabile. La sua vittoria nel Trofeo Matteotti non mi sorprende, semmai non mi aspettavo un finale tanto gagliardo, un arrivo a braccia alzate..».*

Martini è alle prime pagine di un taccuino che riempirà di note fino al 17 agosto, fino al momento di comunicare i quindici nomi (tredici titolari e due riserve) degli azzurri per il campionato del mondo. I cronisti riferiscono le pretese di Moser, e il selezionatore risponde: «Moser sa benissimo che sarà protetto al cento per cento». «Ma vuole sei gregari, vuole Saronni sott'ordine», precisa un collega. «Con Moser e Saronni ci giocheremo la corsa del Nurburgring. Confermo le due punte e nell'attesa Moser non deve avere preoccupazioni. Ripeto Francesco può dormire sonni tranquilli».

La chiacchierata continua sui piccoli banchi di una scuola elementare. Ieri, Martini si aspettava di più, molto di più da Riccomi, da Corti, da Crepaldi, da Visentini, da Caverzasi e da altri che strada facendo si sono smarriti. «Bravo Battaglin: se non cadeva probabilmente sarebbe giunto con Moser. Si è riaffacciato Beccia, sono stati sfortunati Panizza e Martinelli, ha ceduto e poi s'è ripreso Gavazzi che ha risentito di una cattiva alimentazione. Il migliore, il più tenace degli inseguitori mi è apparso Lualdi. Discreti Vandi e Barone. Devono progredire Fabbri, Bortolotto e Fraccaro...»

«E Bitossi?».

«Ha tenuto, ed è già qualcosa. Il discorso su Bitossi e su Gimondi è al di sopra delle scelte. Saranno loro a dirmi come si sentiranno fra una ventina di giorni, se ritengono di poter essere utili alla causa azzurra, e non dubito sulla sincerità delle loro valutazioni. L'esperienza, il mestiere, la classe dei due potrebbero risultare preziosi, vi pare?».

Tirando le somme, una trentina di corridori sotto il tiro di Martini. Piace, al commissario tecnico, tenere la porta aperta a molti, perché ciò significa vagliare bene il campo e andare in Germania con una squadra in perfetta salute, con Moser e Saronni a braccetto.

g. s.

Inutile «premondiale» a Baggio per la crono-squadra azzurra

SERVIZIO

MILANO — Si è disputata ieri mattina a Baggio, nella periferia milanese, la gara premondiale internazionale a cronometro a squadre. Di internazionale però c'era solamente l'etichetta visto che nessuna formazione straniera si è presentata alla partenza.

In questi casi è doveroso sottolineare che ancora una volta la responsabilità di quanto accaduto ricade pesantemente sul capo della Federciclo e nel caso specifico sulla segreteria generale (l'unica istituzione in grado di prendere i contatti con le squadre straniere) che, ormai in ferie, si è evidentemente dimenticata dei propri impegni.

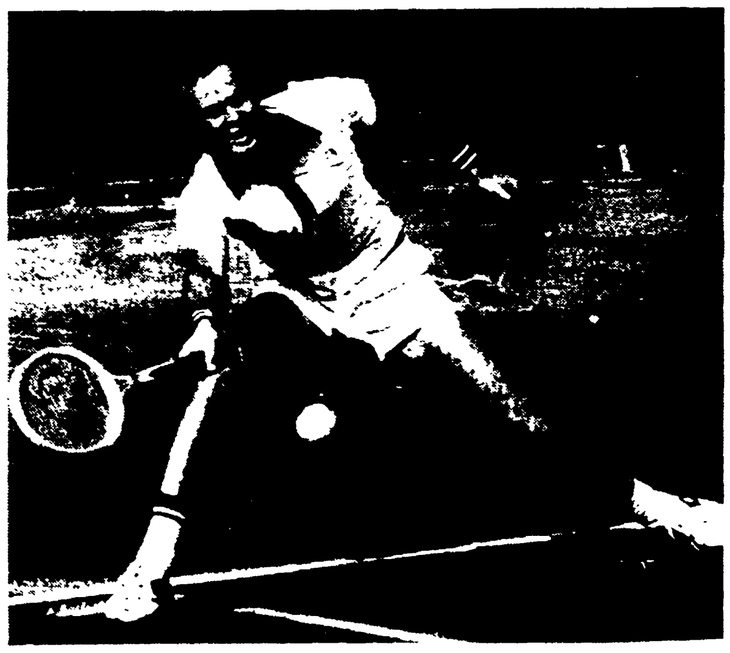
Gli organizzatori della SC La Nuova Baggio San Siro avevano preparato tutto per ospitare i corridori d'oltralpe, ma nessuno si è fatto vedere. Quello che doveva essere un valido confronto si è trasformato invece in una mediocre prova di allenamento aziendale fra cinque squadre di casa nostra. Visto lo scarso interesse non sappiamo fino a che punto il c.t. della strada Edoardo Gregori abbia potuto saggiare i corridori azzurrabili in vista dei prossimi impegni iridati.

Due le squadre nazionali presenti: la prima schierava i veterani Bernardi e De Pellegrin accanto ai giovani Giacomini e Maffei, mentre nel la seconda gareggiavano Casati, Moro, Fossato e Morandi. Con una sufficiente media oraria (47,760 sugli 84 chilometri del tracciato) hanno vinto i primi che non hanno per niente entusiasmato, con un Bernardi non ancora completamente ristabilito dalla fastidiosa tendinite. Vi è ancora molto da lavorare in seno alla formazione azzurra che in Germania dovrà difendere l'argento di San Cristobal: decisive saranno le ultime due indicative in programma in settimana a San Giminiano e Chiesanuova Uzzanese.

Gigi Baj

Ordine d'arrivo

1. ITALIA A (Bernardi, De Pellegrin, Giacomini, Maffei), km. 84 in 1 ora 47'02", media 47,760; 2. Italia B (Casati, Fossato, Moro, Morandi) 1 48'43", 3. Squadra mista (Redaelli, Locatelli, Gritti, Carlotti) 1.50'24"; 4. Italia pista (Maestrelli, Delle Case, Bonanzi, Di Martino) 1 56'04"; 5. S. C. La Nuova Baggio San Siro (Sala, Costa, Borgato, Bastianello) 1.56'34".



Taroczy vince l'open d'Olanda HILVERSUM — Battendo in finale l'olandese Tom Okker 2-6, 6-1, 6-2, 6-4, l'ungherese Balasz Taroczy ha vinto ieri l'open d'Olanda. Nella finale del doppio Taroczy e Okker hanno battuto gli australiani Carmichael e Edmondson 7-6, 4-6, 7-5. NELLA FOTO: Taroczy.

Altri due exploit azzurri a Firenze

Oro per Piero Italiani nel tuffo più difficile

La seconda medaglia assegnata a Federico Silvestri che ha vinto allo sprint i 1500
Le prove dei tedeschi dell'Est e dell'Ovest

DALL'INVIATO

FIRENZE — La definizione tecnica è complicata e somiglia a certe astruse frasi delle enciclopedie dedicate agli specialisti. Dice: «Doppio salto e mezzo ritornato e raggruppato». Si tratta di una cosa difficilissima, di un tuffo da brividi da un trampolino — che sembra una torre — alto dieci metri. Piero Italiani stava lassù e sembrava piccolissimo. Stava lassù chiuso nel suo silenzio di sordomuto e sapeva che dalla perfezione di quel salto nell'acqua dipendeva la differenza tra la medaglia d'oro e quella d'argento.

Il sovietico Shalibashvili, che si era cimentato prima di lui, aveva conquistato 49 punti e 14 centesimi. Bisognava farne almeno 45 per vincere il primo premio. Il giudice fischia, accompagnando il suono col solito gesto della mano, e il ragazzo si tuffa: sono tre balzi in aria, col cielo e la piscina che si mischiano, conclusi da un ingresso perfetto nell'acqua limpida. Non c'è nemmeno bisogno di attendere il responso dei giudici: ha vinto.

Quella del simpatico giovinetto pescarese è la prima delle due medaglie d'oro che hanno suggellato ieri la felice avventura fiorentina del nuoto giovanile italiano. E il bottino è più ricco del già ricco metallo dorato perchè assieme ai primi due premi ci sono da registrare due medaglie d'argento e due di bronzo. E c'è anche da registrare la strepitosa ultima giornata della Germania democratica che è riuscita a concludere con una medaglia d'oro più di noi.

Il presidente federale Aldo Parodi è euforico e l'euforia lo conduce ad affermare che non c'è nessuna federazione in Italia con un movimento giovanile così dinamico. In effetti aver tenuto testa alla Germania democratica, da anni all'avanguardia, e aver fatto meglio dell'Unione Sovietica è motivo di orgoglio. Significa che si è lavorato bene e che la fame di sport dei giovanissimi italiani si traduce in un allargamento della base e, di conseguenza, in risultati.

E passiamo al racconto del lunghissimo pomeriggio illuminato da un sole a tratti rovente e a tratti velato da nubi leggere. Dopo il trionfo di Piero Italiani si assiste al successo nettissimo (26 punti di margine) della tedesco democratica Beate Rothe nel trampolino e poi si passa alle sei finali in vasca lunga. Ed è ancora oro per noi grazie a Federico Silvestri che vince allo sprint i 1500 metri. Gara appassionante come gli 800 femminili di sabato. In genere queste prove di mezzofondo si risolvono in monotoni monologhi del più forte. Stavolta invece è finita con tre atleti a giocarsi le tre medaglie in uno sprint lungo e furioso. A cento metri dal termine è in testa il sovietico Sergei Kalashnikov (15'02" e 99) con un pelo di acqua sul connazionale Eduard Petrov e sull'azzurro. La penultima vasca pone i tre in parità quasi perfetta e nei 50 metri conclusivi Federico può sfruttare la maggior velocità di base. E vince in 16'02"63 davanti a Eduard e a Sergei.

Pubblico, naturalmente, in delirio. Ma la raccolta d'oro si ferma a Silvestri perchè da quel punto gli «europei» giovanili diventano campionati tedeschi con tre vittorie degli atleti dell'Est e due di quelli dell'Ovest (che nelle tre giornate precedenti avevano fatto un buon bottino di premi minori ma nessuna medaglia d'oro).

Nei 100 rana tocca a Rolf Beab (Germania federale) a gustare il buon sapore del successo in 1'08"53 dopo uno sprint allo spasimo col sovietico Aleksei Komovatov. Qui bronzo italiano con Carlo Travaini, uno dei tanti nomi nuovi proposti dalla marea di giovanissimi che stanno prosperando su tutte le piscine d'Italia.

Nei 400 *crawl* la piccola Robertina Felotti conta di ripetere il trionfo degli 800 ma trova Anett Neumann (Germania democratica, 4'20"58), Susanne Schuster (Germania federale, 4'22"82) e la belga Pascale Verbauwen (4'26"43) e deve contentarsi del quarto posto. Nei 100 dorso strepitosa gara della tedesco democratica Cornelia Polit — prima in 1'04"16 — e grande prova dell'ungherese Agnes Fodor (1'04"63), una ragazzina di 14 anni che sarà interessante rivedere ai «mondiali» di Berlino. In tanta compagnia buon sesto posto per Manuela Dalla Valle.

Nei 100 delfino maschili è favorito Fabrizio Rampazzo, vincitore della doppia distanza, ma il padovano viene sorpreso dal tremendo avvio del tedesco federale Andreas Behrend. Quando Fabrizio si scatena è tardi ed è chiaramente impossibile recuperare il ritardo accumulato nei primi 70 metri. Risultato di tutto prestigio comunque perchè oltre all'argento di Fabrizio c'è anche il bronzo di Giovanni Franceschi, il più eclettico dei nostri giovani nuotatori. Tempi: Behrend 57"45, Rampazzo 58"89, Franceschi 59"55.

L'ultima gara ha, curiosamente, il sapore di uno spareggio, infatti Italia e Germania democratica hanno vinto 7 medaglie d'oro a testa. In quarta corsia — sono in gara le farfalliste dei 200 metri — c'è Cristina Quintarelli e chi sta in quarta corsia vuol dire che ha ottenuto il miglior tempo nelle qualificazioni. Ma Cristina si trova male nella morsa delle due fortissime atlete della RDT Cornelia Polit e Martina Ocik. Quest'ultima ha un avvio tremendo e ha un passaggio a metà gara (1'04"74) irresistibile. L'azzurrina deve contentarsi della seconda piazza che dovrebbe renderla orgogliosa perchè di questa Ocik (se le faranno fare il delfino invece di spremerla sugli 800) sentiremo ancora parlare. Dopo la gara Cristina si è lasciata andare ad un pianto accorato come avesse perduto chissà che cosa. Invece, se ci pensa su con calma, non può non accorgersi di aver vinto. Tempi: Ocik 2'16"73, Quintarelli 2'17"32, Polit 2'19"30.

Le 72 medaglie (24 d'oro, altrettante d'argento e di bronzo) sono state assegnate a queste nazioni: Germania democratica 8 d'oro, 3 d'argento e 9 di bronzo; Italia 7, 4, 2; Unione Sovietica 4, 6, 4; Germania federale 2, 5, 4; Ungheria 2, 3, 1; Francia 1, 0, 1; Bulgaria, Svezia e Polonia 0, 1, 0; Belgio e Gran Bretagna 0, 0, 1.

Remo Musumeci

FIRENZE — In alto Pietro Italiani abbracciato da un compagno subito dopo la conquista dell'«oro» nel tuffo più difficile; nella foto sotto Robertina Felotti che l'altro ieri ha battuto il record della Calligaris negli 800 metri stile libero.

Il «vecchio» Estaba messo k.o. dal thailandese Vorasing

CARACAS — Netonoi Vorasing, campione del mondo dei pesi mosca versione World Boxig Council, ha difeso con successo la sua corona battendo l'altra notte per ianeto della spugna alla quinta ripresa lo sfidante Luis Estaba, noto con il soprannome di «Lumumba».

Dopo una prima ripresa di sondaggio cauto, Vorasing, che è nativo della Thailandia, sfoderava tutta la sua aggressività e classe non dando respiro al suo anziano avversario venezuelano.

Nel secondo round il campione toccava molto forte al viso Estaba che andava al tappeto. Nella quarta ripresa Vorasing metteva il suo avversario al tappeto per altre tre volte e nella ripresa successiva il cliché dell'incontro non variava. A 1'10" del quinto round i secondi di Estaba intervenivano lanciando l'asciugamano sul ring.

Era la seconda volta che i due pugili si incontravano. Nell'ottobre dell'anno scorso, quando ancora era campione, Estaba aveva battuto Vorasing con un verdetto ai punti molto discusso, seguito da una serie interminabile di polemiche.

Al Trissimo di Vicenza il campionato di hockey su pista

MILANO — Con la vittoria del Trissimo di Vicenza sulla Reggiana (7-3), si è concluso il campionato italiano di serie «A» di hockey su pista. La squadra veneta, che ha avuto nel giocatore Faccin la punta di diamante (ha vinto la classifica dei marcatori della serie «A» con 60 reti) è riuscita a prevalere sulle altre compagini, fra cui il forte Follonica, il Breganze e il Novara. Questi ultimi, vincitori dello scudetto per venti volte, non hanno avuto quest'anno la superiorità consueta anche a causa dell'invecchiamento atletico delle punte d'attacco della squadra novarese costituita dai Veniti, Fona e Battistella. Finale melanconico a Grosseto e a Valdagno per la retrocessione in «B».

● IPPICA - Il trottatore italiano Delfo, che ha vinto l'edizione dello scorso anno, rappresenterà i colori italiani nell'internazionale di trotto di New York che si disputerà il 12 agosto prossimo. L'internazionale, dotato di 200.000 dollari di premi, si svolgerà sulla distanza di m. 2.010 ed è considerato alla stregua di un campionato del mondo. Saranno otto i cavalli alla partenza.

Antognoni e Desolati preoccupano Carosi

FOSDINOVO (Massa Carrara) — Nel ritiro di Fosdinovo, la Fiorentina (che ieri si è recata in gita a Bagni di Lucca) attende l'arrivo di Giancarlo Antognoni che ha completato ad Abano Terme la cura di fanghi al piede destro colpito dalla ben nota tarsalgia. «Sapremo finalmente — dice l'allenatore Carosi — le esatte condizioni del capitano».

Difficilmente Antognoni — che sarà a Fosdinovo oggi e proverà domani — potrà essere utilizzato subito dall'allenatore anche perchè i medici gli hanno prescritto l'applicazione di un apposito «plantare» nella scarpa da gioco. Oltre ad Antognoni l'attaccante Claudio Desolati costituisce un secondo problema perchè il giocatore (che con Sella forma la coppia di «punte» dei gigliati) non si è completamente ristabilito dai postumi della frattura ad una gamba, frattura che lo tenne fermo per alcuni mesi nell'ultimo campionato.

Dalle prove di Antognoni e di Desolati dei prossimi giorni dipenderà quindi la struttura e l'impostazione tattica dei viola nell'immediato futuro.

Gli eroi della domenica

Il babau

Un quotidiano sportivo, all'indomani del sorteggio degli incontri del prossimo campionato di calcio, è uscito con un titolo a nove colonne in prima pagina nel quale era detto che quella povera crista della Juventus, palesemente vittima di oscure trame, sin dalla prima giornata avrebbe dovuto affrontare «il babau Lazio». Vi rendete conto della iella che perseguita i campioni? Prima giornata, quando i muscoli sono ancora intorpiditi, subito la Lazio. Mica il Borussia, o il Liverpool, o il Real Madrid: nossignori, la Lazio.

Io adoro la Lazio perchè un tempo ci giocava Lovati che tutti chiamavano familiarmente Bob, ci giocava Chinaglia che tutti chiamavano «Long John» ed io credevo che fosse una marca di whisky, ci gioca tuttora Wilson che sembra un ammiraglio degli Stati Uniti e difatti parla inglese; adoro la Lazio ma non riesco a dimenticare che nello scorso campionato non è finita in serie B solo perchè in serie A giocava il mio Genoa, il quale costituisce una specie di polizza contro gli infortuni: finchè c'è lui nessuno corre il rischio di retrocedere al suo posto. Però nel prossimo campionato il Genoa in serie A non ci sarà e quindi non potrà favorire: ognuno deve sbrigarsela come può e la Lazio avrà i suoi problemi.

A meno che non si sia pensato che il fatto stesso che Pruzzo — noto come «bafo che uccide» — sia andato ad abitare a Roma abbia irrobustito tutto lo sport calcistico della capitale, così come il sole scalda indifferentemente laziali e romanisti, ricchi e poveri: solo che i ricchi — quando il sole esagera nel prestare la sua opera — possono far funzionare il condizionatore d'aria, i poveri no: insomma, i romanisti possono far tirare un rigore a Pruzzo e i laziali no (va bene che poi, tanto, il mortaio della Val Bisagno manda il pallone a sfondare i vetri dell'aerostazione di Fiumicino e quindi è lo stesso: sono solo i poveri che rimangono senza condizionatore).

Quel titolo, per concludere, mi ha affascinato perchè è emblematico: alla vigilia del campionato tutte le squadre sono diventate più forti e quindi più pericolose e allora si mettono le mani avanti: se la Juventus, in ipotesi, dovesse perdere con la Lazio, la cosa sarebbe tollerabile: dopo tutto era il babau; se dovesse vincere si accenderebbero le luminarie: abbiamo rotto la schiena al babau, uno di meno.

Sarebbe questo — il momento che precede l'inizio del campionato — il giorno felice: tutti sono più forti. Però il fatto stesso che tutti siano più forti e quindi più felici, rende tutti più deboli e più infelici: cosa importa essere diventati più forti se tutti sono diventati più forti? A pensarci bene forse si è rimasti esattamente al punto di prima. E' la storia della velocità relativa tra due satelliti in orbita: viaggiano più rapidi della luce, ma dato che tutti e due viaggiano alla stessa velocità e come se fossero fermi, non ci fosse la luce. Da qualche parte c'è qualcuno che ha girato l'interruttore.

Dunque, tutti felici e infelici tranne Castagner l'allenatore del Perugia, il quale ha onestamente annunciato che lui tre squadre peggiori della sua, nelle sedici del torneo, non le vede e quindi per salvarsi ci sarà da masticare sassi e non è detto che anche masticandoli si arrivi alla salvezza: forse si arriva solo dal dentista che è anche peggio. Per cui Castagner è in realtà l'unico uomo felice nel mondo del calcio: ha la felicità della consapevolezza, senza illusioni e senza incubi. Il che poi naturalmente più significare — e lo speriamo — che l'unica squadra a non subire traumi e a non passare guai sarà proprio il Perugia.

kim

Castagner: un uomo felice?

Mentre il calcio torna a sudare c'è ancora chi cerca lavoro

A.A.A. centrocampista referenziato offresi

Perché la disoccupazione calcistica è in aumento - Le colpe delle società e quelle dei giocatori - Dove il sindacato di Campana può costruirsi una credibilità

Merlo, Zigoni, Clerici e Braglia: quattro modi di essere disoccupati.

« A.A.A. Centrocampista con pluriennale esperienza lungo le fasce laterali, referenziato, cerca nuova società calcistica scopo ingaggio ». « Ala destra, aspetto giovanile, particolarmente adatta al cross lungo, esaminerebbe proposte da parte di società professionistiche scopo miglioramento ». « Stopper trentenne, muscolatura armoniosa, contatterebbe società seria e in espansione. Modeste pretese ». *Il calcio italiano si affida agli annunci economici e cerca posti di lavoro per i propri disoccupati. Quest'anno il fenomeno si è dilatato sino a raggiungere dimensioni inconsuete. A livello di serie A sono una ventina i giocatori temporaneamente in cassa integrazione e ovviamente le cifre si allargano scendendo alla serie inferiore. Facciamo qualche nome. Il Bologna ha rinunciato a Rampanti, Vanello e Adani; la Fiorentina a Gola, Favaro, Prati, Rossinelli, Zuccheri; il Verona a Busatta, Maddè, Porrino, Gori, Luppi e Zigoni. L'Inter ha relegato Merlo sulle spiagge della Versilia; la Lazio ha invitato Clerici, l'ultimo dei moikani, a rimanersene in Brasile; il Napoli gradirebbe che Juliano, il suo capitano di lungo corso, togliesse il disturbo magari traslocando ad Avellino mentre il Milan non sa proprio come liberarsi di Braglia.*

Sono situazioni scomode, imbarazzanti ma certamente sintomatiche del malessere che travaglia il sistema del professionismo calcistico. Un sistema che si è sempre affidato alle follie dei suoi protagonisti. Un sistema appesantito da scelte di fondo clamorosamente inflazionistiche. Da un lato stanno i datori di lavoro, le società con i loro presidenti. Dall'altro si contrappongono i prestatori d'opera, i calciatori, gente che alla carriera chiede una ipoteca per un futuro di agiatezza.

Ora il calcio sente le manette ai polsi, teme la magistratura e la Finanza e cerca in qualche modo di darsi una dimensione più austera. Ecco dunque che le società preferiscono affidarsi ai giovanissimi, assai meno esigenti in tema di ingaggio, rifiutando i servigi di chi, anno dopo anno, squadra dopo squadra, buonuscita dopo buonuscita, ha raggiunto tetti retributivi assolutamente scandalosi.

Si è detto, e si è scritto, che l'attuale stato dell'occupazione calcistica è direttamente proporzionale agli interventi moralizzatori di Campana In realtà gli organici di ciascuna squadra prevedono, come sempre, i soliti 18-20 elementi. I posti di lavoro non sono affatto diminuiti come qualcuno, rimestando nella più facile demagogia, vorrebbe far credere. Diciamo piuttosto che, per forza di cose, sta cambiando un certo modo di gestire la s.p.a. calcistica.

Società e giocatori possono comunque tranquillamente ripartirsi responsabilità ed errori. Colpevoli sono infatti quei club, la Juve ad esempio, la cui potenzialità economica consente agli atleti di firmare i propri contratti in bianco affidandosi dunque alla « magnanimità » del presidente. Colpevoli sono quelle società — e la Lazio di Lenzini insegna — che ai propri dipendenti hanno sempre garantito retribuzioni gonfiate, assolutamente sproporzionate al livello degli incassi, ripartendole in mille, assurdi rivoli: premi scudetto e premi salvezza, premi Uefa, premi retrocessione, premi ritiro, premi allenamento, premi, premi, premi.

Ma altrettanto colpevole è la categoria dei calciatori che non ha saputo, o voluto, porre un freno alla propria avidità di guadagno, soprattutto a certi vertici professionali. Proprio di recente la Lega ha pubblicato le norme economiche relative alla nuova stagione in cui, tra l'altro, è detto che « ai tesserati è fatto divieto di richiedere alle società un compenso globale annuo superiore a quello da ciascuno di essi di fatto percepito nella stagione precedente ». Ecco, proprio sul rispetto di questo dettato il sindacato di Campana può costruire una duratura credibilità per il suo futuro. Battendosi per la concreta applicazione degli accordi raggiunti con la controparte, sensibilizzando i propri associati, rifiutando qualsiasi compromesso. E' una strada difficile da percorrere. Si rischia la impopolarità. Ma è anche l'unica che possa elevare il tasso di maturità sindacale del calciatore italiano.

Alberto Costa

Trapattoni uomo di poche paure ha fiducia nei suoi vecchietti

La Juve non è squadra delle più giovani, ma il trainer garantisce ricambi senza traumi - Prudenza nelle previsioni per lo scudetto - Comunque le milanesi si sono mosse bene e potrebbero inserirsi in un discorso di vertice - Questa volta la Coppa è un traguardo obbligato - « Mercato »? l'obiettivo era Paolo Rossi

DALLA REDAZIONE

TORINO — Tutti più forti d'estate, dal Toro all'Avellino, simpaticissima matricola. Tutti in odore di alta classifica e magari con qualche furbesco quanto demagogico ammiccamento allo scudetto. Così stimola l'entusiasmo. Così impone la campagna abbonamenti. D'estate si vola, ma solo l'autunno, appena incipiente, dà già responsi attendibili sulla qualità della vendemmia.

Da parte loro i critici di cose pallonare si suddividono più o meno equamente le sfere geopolitiche di influenza, chi soffiando sul fuoco degli entusiasmi (come se non bastasse questa asfissiante canicola) e chi gettandovi acqua. C'è chi giura su un determinante salto di qualità della Roma con Pruzzo e Spinosi. E chi ribatte che il centravanti è reduce da un campionato incolore, e che non ha chi fa i cross (altri nove giocatori in campo ci vanno a raccogliere i quadrifogli?). Molti si fanno garanti di un Milan pronto all'aggancio con Novellino e compagni. Almeno altrettanti storcono il naso pensando all'età di Rivera e all'inesperienza dei giovani.

Il contraddittorio, la diatriba accademica sono all'ordine del giorno. Di « questi » giorni senza calcio.

Solo la pluridecorata Madama resta, imperturbabile, al di sopra e al di fuori dell'inflazione verbalistica, in quello splendido isolamento in cui si ritirò corrucciata già al tempo delle operazioni di trasferimento. E le distanze, ancorchè accorciarsi, sembrano vieppiù divaricarsi.

Proviamo a sondare, superando le difficoltà, e Trapattoni, gentilissimo e disponibile, com'è nel suo costume, accetta l'« operazione », salvo poi ad opporre al bisturi la corazza dialettica, arte nella quale pure è maestro non fortuito.

— Alla Juve avete affermato a più riprese che la concorrenza si è agguerrita in modo preoccupante. Tuttavia date l'impressione di non crederci troppo, ma di pronunciarvi in tal senso per pura diplomazia...

« No. E' doveroso prendere atto che Milano si è mossa nella direzione giusta, con operazioni che fanno ben sperare; e in tutta onestà affermo che i risultati non possono che trovarmi favorevole. Certi valori non vanno misconosciuti, anche quando competono agli avversari. Così la situazione è diventata fluida, sospesa ». Il linguaggio del politico è evidente, come volevasi dimostrare.

— Alla luce di questa situazione potrebbe azzardare una graduatoria per le prime piazze?

« Ritengo la cosa eticamente poco corretta, oltre che rischiosa. Però insieme alla Juve metto quasi sullo stesso piano Torino, Milan e Inter, col Napoli potenziale sorpresa ».

Ecco un uomo onesto: se il Vicenza vende Filippi non è più il Vicenza. Se il Napoli lo compra (insieme con certi carneadi come Caso, Castellini e compagnia) non è detto che abbia aumentato il suo potenziale! Come alter mano taluni.

— Trapattoni, secondo noi la Juve non è quel rullo compressore che generalmente si crede. O meglio: lo è; ma per quanto ancora? Zoff, Boninsegna, Benetti, Furino e Morini, in cinque, fanno 170 anni. Con ciò non sottovalutiamo le loro qualità coriacee, la dura scorza da cui sono protetti. Però il tempo è impietoso e fagocita tutto, cuoio e legno compresi. Già Boninsegna è in mutua (lombalgia). L'età media della squadra è di 29 anni...

« Certo, la squadra non è delle più giovani; ma i rincalzi sono di tutto rispetto e garantiscono un ricambio senza traumi: sono numerose le occasioni in cui hanno dimostrato ampiamente il proprio valore ».

— Ipotesi che farebbe invidia al Chiarchiaro pirandelliano: dovessero disertare per un caso inopinato contemporaneamente i cinque « giovincelli » di cui sopra, sarebbe ancora imperturbabilmente soddisfatto dei rincalzi di cui dispone?

« Ma è una ipotesi fantacalcistica ».

— Sarà. Ma non sarebbe stato meglio premunirsi? I maligni sostengono che Boniperti abbia preferito aspettare il prossimo anno, quando, con lo svincolo, una schiera di ragazzotti promettentissimi e collaudati professionisti si recherà a rendere omaggio a Madama e a offrire volontariamente i propri servigi...

« Pure calunnie. Noi avevamo già gli elementi migliori: mancava una sola tessera al mosaico, e ci siamo mossi in quella direzione. Le cose sono andate come si sa e oltre Rossi non vedevamo soluzioni degne di considerazione ».

— Se nemmeno l'età dei giocatori la preoccupa, noi vediamo un ulteriore pericolo nella possibilità di nausea da calcio che può aver preso la Juve quasi-nazionale. A tal proposito dobbiamo anche constatare che molti juventini, pur generalmente validi, in Argentina sono sembrati dei mostri: sapranno ripetersi a quel livello e fare propria, oltre al campionato, quella Coppa Campioni che l'Italia calcistica, e non solo juventina, da troppi anni reclama?

« Non direi nausea da calcio; mentre è legittimamente ipotizzabile un normale logorio psicofisico, proporzionale ai risultati conseguiti. Ma l'aria del campionato li ritemprerà senza eccessivi patemi. Quanto al Mondiale bisogna considerare che esso costituisce una fase a sè stante, con tempi e incentivi propri; il campionato, invece, copre un arco di tempo di dieci mesi e nessun tecnico serio potrebbe pretendere dai giocatori una costanza di rendimento a livelli superlativi, possibilità interdetta a chiunque. La Coppa è senza dubbio un traguardo ambito (senza trascurare ovviamente le sorti del campionato). Perciò siamo fermamente intenzionati a superare il primo ostacolo, pur tenendo nella giusta considerazione i Rangers, squadra senza troppa fantasia, ma che produce gioco senza pause, forte anche di un rodaggio molto più lungo e impegnativo del nostro ».

Il gentiluomo Trapattoni ha parlato con equilibrio e moderazione, senza eccessi nè proclami. Ed è sembrato anche convincente. Noi però, pur augurando a lui e alla Juventus tutte le soddisfazioni che si meritano, ci ostiniamo pervicaci nei nostri dubbi. Altrimenti questo campionato che lo giochiamo a fare?

Francesco Sepe

NELLE FOTO IN ALTO — Due momenti del ritiro bianconero: mentre Virdis e Brio guardano nel vuoto perplessi, Trapattoni (a destra) incoraggia il giovane Serena.

Il Torino già da Entreves medita piani di rivincita

DALLA REDAZIONE

TORINO — *Mentre la Juve si concede una giornata di pausa il Toro si ritempra nella solitudine di Entrèves, meditando seri propositi di rivincita. Per la verità quello di Entrèves è ancora un « torello » mansueto, vedovo com'è della forza d'urto dei nazionali. Oggi però ci saranno anche loro; e già hanno fatto sapere di non avere troppi rimpianti per la fine delle vacanze, desiderosi come sono di dimostrare ai tifosi (e ancor prima a se stessi) che quello del recente campionato era più simile a un bove che a un toro che si rispetti*

Ad Entrèves si respira un'aria parecchio rinnovata in quel settore che abitualmente è conosciuto col nome di «riserva», ma che si farebbe bene a non sottovalutare. Jorio, Vullo e Greco sono ragazzi tenaci, messisi già positivamente in mostra; e più che un ricambio, potrebbero costituire per un futuro non remoto una validissima alternativa

Altra novità, che però si presenta con i crismi della titolarità, è Onofri; sempre che il suo inserimento non crei squilibri o incertezze. A tal riguardo Radice è categorico: « Non dico niente di nuovo affermando che le qualità di Onofri non si discutono. Oltretutto le sue caratteristiche rispondono in pieno al tipo di gioco che noi pratichiamo. Tuttavia più che le mie parole saranno le sue azioni sul campo a dire la parola definitiva. Per voi e anche per me ».

Passiamo ai grossi calibri. Anche noi siamo convinti che il Torino dell'anno scorso non fa testo. Però ha avuto il suo peso, se è vero che Ciccio Graziani è stato malinconicamente estromesso dalla nazionale, mentre Sala e Zaccarelli hanno fatto le comparse, e altri ancora nemmeno quelle.

Radice: « Le novità del Toro sono proprio quelle, sì, i reduci della nazionale. Hanno tutti, chi più chi meno, da saldare quelche conto con se stessi e con la fortuna. E considerato che sono tra i migliori in Italia, se non i migliori in senso assoluto, si può star certi che il loro prossimo campionato sarà memorabile ».

Allora la Juventus, che ha una squadra con qualche anno più della vostra, deve cominciare a rassegnarsi?

« Non esageriamo. La Juve merita i favori del pronostico per chiari meriti acquisiti sul campo. Quanto all'età, personalmente non gli dò molto peso, trattandosi di gente come Morini, Benetti, Boninsegna. Senza contare che dietro questi magnifici veterani preme gente come Virdis e Fanna. Perciò la lotta sarà durissima e noi l'affronteremo con determinazione e in buona compagnia: le milanesi, il Napoli, la stessa Roma. Al momento però dedicheremo le nostre attenzioni al Gijon, una squadra dalle ottime referenze, per tentare con esiti positivi la sfida UEFA ».

f. s.

Ecco Pesaola e i suoi «gioielli»

NELLA FOTO: l'allenatore Pesaola coi suoi « gioielli » Vincenzi, Soli, Bordon, Bachlechner, Memo e Morra.

ABBADIA SAN SALVATORE — Anche il Bologna è al lavoro. E qui ad Abbadia San Salvatore c'è anche il portiere Memo, deciso più che mai a non lasciare il Bologna. E se Mancini non dovesse proprio andare a Foggia? Memo farebbe la valigia, ma per andare a Padova, a casa sua, e non a Foggia. A Foggia non vuol proprio tornare anche perchè sta ingranando coi nuovi compagni di squadra, ma soprattutto perchè non vuole giocare in serie B.

Frattanto alla comitiva si è aggregato anche l'ex veronese Bachlechner che ha iniziato la preparazione atletica unitamente a Vincenzi, sino a ieri alle prese con un dente capriccioso.

La Lazio vuole una stagione senza dover soffrire troppo

Ambiente familiare a Pievepelago - Già a punto la formazione base

DALL'INVIATO

PIEVEPELAGO — « Tranquillo, Roberto Lovati? ». « Io tranquillo? Vorrai scherzare! Neppure il Trap può esserlo. Ha agli ordini la squadra più forte, ma deve rivincere lo scudetto ». Il Bob dei laziali non si ingegna a vendere fumo. Anzi, non ci tiene. Più laziale di tanti che nella capitale ci han fatto l'abici e dato che il suo breve girovagare, da guardiarete della squadra di Cusano Milanino al Milan, dal Pisa al Monza, con una fugace apparizione nel Torino, è stato sommerso da quasi un quarto di secolo vissuto ininterrottamente sotto la bandiera biancazzurra — giocatore, tecnico e dirigente — Lovati è medico adatto per curare con cognizione di causa la squadra e toglierla definitivamente dalle affannose paure della scorsa annata.

Salvezza strappata coi denti, mica si deve scordare. E adesso Lovati, senza agitare vuoti spauracchi, cerca di dire pane e vino ai medesimi. Ne discorriamo a Pievepelago, Appennino modenese, dove la Lazio d'estate pianta le tende da tempo quasi immemorabile per i primi strappi sui muscoli arrugginiti dalle vacanze. Qui venne anche con lo scudetto cucito col filo dell'entusiasmo e del bel gioco, da quel bravuomo e caro amico che era Tommaso Maestrelli.

Oggi, naturalmente, ambizioni differenti, ma attorno alla squadra stesso ambiente familiare, tanto da far apparire pleonastici gli strisciocini di benvenuto fatti affiggere dal Comune e dalla Pro loco. Di Maestrelli, del resto, Lovati sembra sforzarsi d'essere il continuatore. Quanto meno nel rapporto umano. Collaborano il general manager Franco Janich e il trainer in seconda Morrone, già laziali anche loro come per dare ossatura al lo slogan « la Lazio ai laziali », coniato a quanto sembra da Lenzini, ma è chiaro che timone e rotta sono competenza di Lovati.

« Sei contento? ».

« Beh, qui dobbiamo intenderci! Come laziale avrei preferito che le cose con Vinicio fossero andate meglio. Come uomo di football la panchina mi lusinga. Trova tu la risposta adatta. Io debbo far quadrare i conti di questa Lazio, e poichè vogliamo niente più niente meno d'un campionato senza sofferenze, penso già che i ragazzi non dovrebbero deludermi ».

I « nuovi » della Lazio (da sinistra Fantini, Cantarutti, Cacciatori e Nicoli) ricevono gli auguri di Lenzini.

Anche sul « campionato senza paure » bisogna intendersi. Janich, ad esempio, ci dice che le « operazioni estive » vanno giudicate con soddisfazione, anche se in assoluto non si respingono le opinioni di quanti ritenevano che qualcosa di più doveva essere fatto. E lo stesso Janich osserva che il calcio, in evoluzione come il mondo più grande nel quale si immerge, vedrà una Lazio migliore e più produttiva dell'altr'anno, giusta l'opinione generale. In questo senso viene considerato anche acquisito il ricupero di Ammoniaci e D'Amico.

Lovati concorda per il difensore e il centrocampista, ma mentalmente muove le pedine con maggior elaborazione, anche se ritiene la formazione base già puntualizzata. Il che significa ovviamente la squadra dello scorso anno, con Cacciatori in porta al posto di un Garella sul quale Lovati è tuttavia disposto a scommettere, « solo che è stato lanciato prematuramente nella mischia ». E significa Nicoli in luogo di Agostinelli e inoltre tre uomini per due posti a centrocampo: Cordova, D'Amico e Lopez, in ordine alfabetico senza trascurare il citato Agostinelli e Viola, rientrato dall'esperienza bolognese.

« Come giocherà la tua Lazio? ».

« Te lo dico in riassunto. Squadra ordinata, compatta più di un anno fa per beccare meno gol, ma senza intenzioni catenacciare. D'altra parte, non avremmo neppure gente adatta. Questi davanti il segno dovrebbero continuare a lasciarlo, per cui cercheremo di finire a ridosso delle più brave. Le quali — prosegue Lovati prevenendo la nostra domanda — secondo me saranno la Juve e il Torino, le milanesi che si presentano molto agguerrite, il Napoli che si è rafforzato, poi il Vicenza, anche se non ripeterà l'exploit di quest'anno ».

« E la Roma? ».

« Lasciamo stare: si è irrobustita con Pruzzo e Spinosi, ma io dico che dopo le più brave ci saranno bagarre e trabocchetti per tutti. Non avremo squadre materasso. Ecco perchè voglio andare con i piedi di piombo, senza rischiare »

Due interrogativi per chiudere: « Quando la Lazio incomincerà a svelare il proprio volto? Ti spaventa l'esordio in campionato contro la Juventus? ».

« Lazio attendibile attorno a Ferragosto, a San Benedetto del Tronto, e più ancora il 20 agosto a Roma contro la nazionale militare. Quanto al la Juve, meglio digerirla subito: non sarà comunque uno svantaggio ».

Giordano Marzola

Napoli a cena da Di Marzio ma Juliano è rimasto a casa

Oggi gli azzurri si ritrovano ufficialmente - Il capitano vuole 120 milioni

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Adunata generale anche per il Napoli. Ieri pomeriggio, presso la sede della società « vecchi » e « nuovi » giocatori con puntualità hanno risposto all'invito di Di Marzio. Dopo i convenevoli di rito, il tecnico partenopeo ha dato appuntamento ai suoi uomini per la sera dove, presso l'albergo del Lungomare che ha ospitato nella passata stagione la squadra in occasione delle ultime gare di campionato, si è svolta una piacevole cena, organizzata, appunto, da Di Marzio, secondo a nessuno in materia di *public relations*

Al raduno, come previsto, è mancato Juliano. Il capitano, che per sedici anni ha prestato servizio nel Napoli, è in rotta con la società. Come si sa Juliano per il prossimo campionato pretenderebbe un ingaggio di circa 120 milioni, mentre la società, in considerazione della non più verde età del giocatore e dei numerosi acciacchi fatti registrare durante la scorsa stagione, non intenderebbe andare al di là dei 50 milioni. Le posizioni, come si vede, sono abbastanza lontane e difficile, al momento, appare la formulazione di un pronostico in merito.

Nella giornata di oggi Juliano dovrebbe incontrarsi col vicepresidente Brancaccio per la definizione della sua posizione. Ma la situazione determinatasi potrebbe richiedere tempi più lunghi. Anche per oggi è atteso il rientro di Ferlaino dalle vacanze, rientro che potrebbe imprimere una svolta decisiva al « caso Juliano » e accelerarne la soluzione.

Stamane il Napoli si ritrovera in sede per la presentazione ufficiale alla stampa. Oltre alla squadra e al tecnico, saranno presenti il general manager Vitali, Brancaccio e Ferlaino, se farà in tempo a rientrare dalle vacanze all'estero. In serata partenza per Bressanone, località altoatesina già scelta l'anno scorso da Di Marzio per la fase preliminare della preparazione. La squadra vi si tratterrà fino al 6 agosto, vale a dire per tutto il periodo della « ossigenazione ». Bressanone, infatti, è a quasi mille metri di altezza. Dalla località altoatesina il Napoli, il 7, si trasferirà a Blanciof per dare l'avvio alla vera e propria fase di preparazione. Nella cartella preparata da Di Marzio sono stati previsti tre allenamenti al giorno. Un ritmo di lavoro abbastanza sostenuto motivato dall'impegno che attende la squadra in Coppa UEFA il 3 settembre contro la squadra sovietica Dinamo Tbilisi.

Il Napoli si presenterà al San Paolo il 23 agosto giocando una amichevole. Per la squadra sarà la prima delle occasioni che le si offriranno prima dell'inizio del campionato per tentare di convincere almeno una parte della grossa fetta di tifosi recalcitranti e scettici che ancora non ha sottoscritto l'abbonamento per la prossima stagione.

Marino Marquardt

Juliano

Beccalossi: primo ballerino interista

Prosegue nel verde di Pejsa di Brentonico la preparazione della nuova Inter. Bersellini costringe i suoi uomini a lunghissime passeggiate nei boschi alternandole ai primi esercizi di resistenza fisica. NELLA FOTO: Beccalossi guida la fila dei ballerini nerazzurri. Anche questo fa parte della « cura »-Bersellini.

Ciò che ha insegnato la morte di Angelo Jacopucci

Il pugilato ha bisogno soprattutto di onestà

Molte polemiche spesso fuori luogo - Sarebbe necessario invece introdurre qualche regola nuova e affidarsi a dirigenti che vogliono davvero l'interesse dei pugili e non quello dei managers e dei maneggioni Un'altra improponibile sfida: quella tra Alfio Righetti e Larry Holmes - Duecentomila dollari per il riminese e il suo clan

La falce nera ha tagliato una nuova testa, quella di Angelo Jacopucci, l'etrusco dagli occhi color del mare, continuando la tragica leggenda che riguarda i pesi medi. Ne sono morti tanti nel ring e fuori, per causa del ring e di altre faccende. Il grande Stanley Ketchel venne ucciso dal revolver di un geloso, l'australiano Les Darcy si spense a causa di una malattia rimasta misteriosa, mentre l'altro «aussie» Dave Sands finì sotto le ruote del proprio autocarro. Invece Billy Papke e Kid McCoy (quello «vero») si suicidarono per debiti e donne; a loro volta Harry Greb e Tiger Flowers rimasero sotto i ferri del chirurgo che operava occhi malandati dai tanti pugni presi.

Nel secondo dopoguerra, Vince Dundee chiuse con la vita in un manicomio della California: i tremendi pugni di Freddie Steele l'avevano distrutto. Il francese Marcel Cerdan scomparve con il suo aereo mentre volava verso New York dove lo attendeva Jake La Motta per la rivincita; il texano Lavern Roach, una «promessa», bastonato dai pugni di Marcel Cerdan, muore dopo uno scontro con il meno forte George Small. Si spengono anche il tedesco Jüpp Elze, dai suoi «boss» drogato nella battaglia europea contro Juan-Carlos Duran, il francese Marcel Thil, finito contro un albero con la sua vettura, inoltre Randy Turpin, il melanconico mulatto britannico che si sparò come avevano fatto, tanti anni prima, Kid McCoy «The Real» e Billy Papke «il Fulmine dell'Illinois».

Un altro straordinario peso medio, il cubano Kid Charol, vincitore di Mario Bosisio, venne bruciato da una polmonite: amava troppo la danza. Insomma, i campioni delle «160 libbre» hanno come retaggio la morte violenta o crudele, straziante oppure volontaria.

Forse Angelo Jacopucci non poteva sfuggire a questo nero destino anche se la sua fine, che in Italia ha provocato un coro piagnone e sulla quale alcuni hanno pianto ambiguamente per interessi personali, magari per vecchie e nuove colpe, ha dei motivi evidenti e profondi.

Alan Minter, l'inglese mancino, si è presentato a Bellaria con il suo sentiero in ascesa malgrado la sconfitta per ferita, a Milano, subita da Gratien Tona, violento e disperato gladiatore di Marsiglia. Minter aveva poi severamente collaudata la forma nei 15 rounds vinti contro Kevin Finnegan per il campionato d'Inghilterra della divisione.

Sul fronte nostro Angelo Jacopucci, campione d'Italia, seguiva una pista in declino: Valsecchi, Frankie Lucas e Trento Facciocchi erano state le punte basse di un toboggan pugilistico che, probabilmente, aveva già toccato le vette più alte. Angelo, inoltre, aveva cambiato allenatore e manager, ossia Rocco Agostino al posto di Libero Golinelli e del dottor Ciaccio. Nella palestra genovese di Agostino uscivano note confortanti, addirittura lodi sul comportamento del «nuovo» Jacopucci, definito più serio e volenteroso.

Nel passato c'era stato il k.o. subito, in allenamento, da Angelo Jacopucci a Faenza dal destro del mediomassimo Cavina: poteva essere un campanello d'allarme, come lo svenimento subito dopo il «fight» milanese con Germano Valsecchi. Bisognava andarci piano con Angelo Jacopucci, splendido ma fragile essere umano. L'etrusco giunse a Bellaria con il ruolo del possibile vincitore, anche se «bookmakers» e tecnici meno superficiali davano favorito l'inglese come era giusto. Dal «clan» di Alan Minter usciva una sicurezza ragionata, dal «gruppo» di Jacopucci c'erano soltanto speranze e parole. Il combattimento venne «montato» dai soliti gazzettieri fragorosi e incompetenti solo per motivi di vendita del giornale in questa stagione morta o quasi. Secondo noi Alan Minter entrò nel ring dello stadio di Bellaria forte, compatto, integro, mentre Jacopucci era atleta e uomo ormai segnato da insulti fisici come da dubbi morali. L'agonia di un campione era ormai incominciata in questo ragazzo etrusco non più dalle idee limpide e ferme come nel passato, ma titubante, indeciso se essere il «solito» Jacopucci artista sfuggente oppure un «nuovo» Jacopucci gladiatore. Il bastone e la carota di Agostino gli dovevano far più paura dei pugni del nemico di turno.

Angelo Jacopucci non era un pauroso, altrimenti non sarebbe entrato tante volte nelle corde: l'ignoto lo terrorizzava. Lo stesso ignoto di coloro che fecero la guerra in trincea e sul mare, nei cieli e ovunque tremavano prima, ma accetarono sempre la sfida. Questo è il «vero» coraggio: Angelo Jacopucci nel momento che scavalcava le corde diventava un coraggioso pronto a tutto, anche a morire. Ecco perchè Angelo è uno dei «nostri» e non lo dimenticheremo.

Il combattimento del 19 luglio, a Bellaria, è stato violento ma non terrificante. Ne abbiamo visti di ben più impietosi e distruttivi, come quelli di Monzon e Valdes nei medi, di Galindez nei mediomassimi, di Joe Louis.

Jacopucci e Minter si picchiarono duramente, con alterna fortuna, senza scintille di brutalità salvo nella dodicesima e ultima ripresa, quella fatale. L'italiano ebbe l'inizio. Durante la seconda ripresa inginocchiò Alan Minter con un secco destro. L'arbitro francese Baldeyrou non fece il «conteggio», concedendo a Jacopucci la regola del vantaggio. Forse il «referee» riteneva che Angelo avrebbe chiuso la partita con un k.o. a suo vantaggio. Evidentemente non conosceva Angelo Jacopucci e neppure Minter. Dal terzo round l'inglese incominciò la sua marcia implacabile e al termine dell'undicesimo assalto avevamo sul cartellino, compilato davanti alla TV, ben cinque punti di vantaggio per Alan Minter, in contrasto con il dire del telecronista di turno e con lo scrivere di certi giornali.

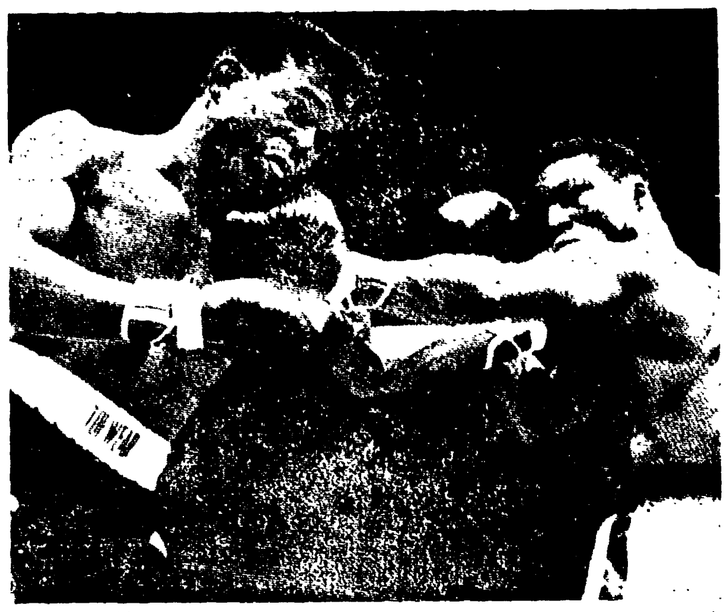
Il «match» era finito, Jacopucci «calava» sempre di più e Minter «saliva» inesorabilmente. A questo punto un arbitro stravagante poteva chiudere la partita, come fece quell'inglese, a Belgrado, per Mate Parlov e Domenico Adinolfi; ma sarebbe successa la fine del mondo nello stadio di Bellaria e sui giornali. La fine del mondo, invece, accadde nel dodicesimo assalto, quando Alan Minter sferrò destri e sinistri micidiali che provocarono il catastrofico k.o. di Jacopucci, tuttavia meno tremendo della caduta del ragazzo di Tarquinia, lo scorso autunno, a Torino, ai piedi di Frankie Lukas. Un «knock-out», quello di Bellaria, forse simile all'altro ricevuto in allenamento a Faenza dal destro del mediomassimo Cristiano Cavina, il quale, non dimenticatelo, lo scorso gennaio, nella palestra «Doria» di Milano, stese l'argentino Miguel Angel Cuello, campione del mondo delle «175 libbre» versione WBC: Angelo Dundee, presente all'episodio, pronosticò subito il trionfo rapido di Parlov.

A Bellaria, arbitro e giudici, all'inizio della dodicesima ripresa, avevano Minter in vantaggio: il «referee» Baldeyrou di due punti soltanto. Quest'arbitro è stato accusato di non essere intervenuto in tempo prima dell'ultima mischia concitata, insomma non ha strappato Jacopucci alla furia di Minter. Anni fa, 24 marzo 1962, la medesima mancanza di riflessi l'ebbe il celebre arbitro americano Ruby Goldstein, che, nel ring del Madison Square Garden di New York, non fermò l'irritato Emile Griffith che stava martellando il cubano Benny Kid Paret. Dieci giorni dopo il povero Benny Kid moriva per insulto cranico.

Nel giugno 1976, quando Jacopucci strappò a Bunny Sterling la cintura europea, il britannico fu brillante all'inizio ma calò nel finale a causa delle saune fatte per rientrare nei limiti della categoria (kg. 72,574); stavolta, a Bellaria, Angelo, promettente all'inizio finì alla deriva dopo la metà del combattimento malgrado un'efficace decima ripresa. La «boxe» di Angelo Jacopucci non era la sua solita, sembrava di altra scuola. Del resto Golinelli e un uomo di ring e di palestra diverso da Rocco Agostino. Certo Alan Minter è apparso più dinamico e resistente di Bunny Sterling, ma anche Jacopucci era meno «intelligente» pugilisticamente e ben più vulnerabile. Angelo avrebbe dovuto limitarsi al piccolo cabotaggio nazionale senza lanciare, tramite il manager del momento, l'assurda sfida per il campionato d'Europa. Alan Minter era un pretendente troppo pericoloso. Per il suo rischio Jacopucci ricevette 10 milioni di lire contro le 10 mila sterline toccate all'inglese, tornato a casa sua, a Londra, angosciato.

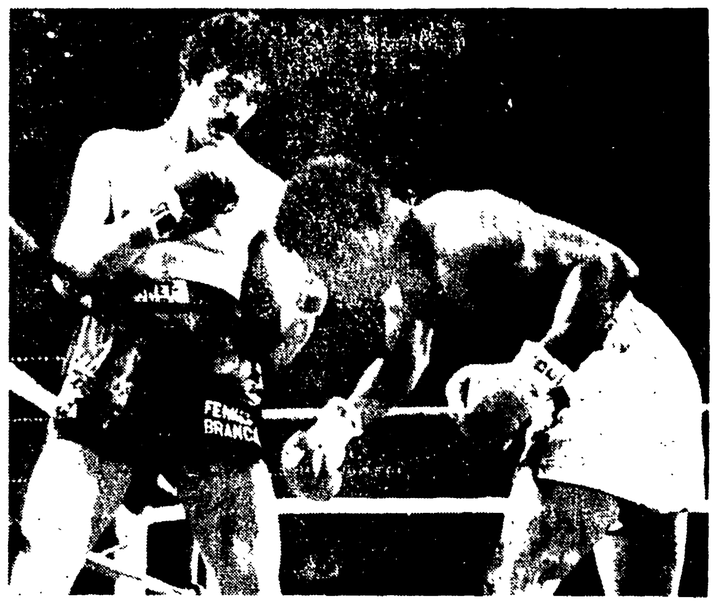
Minter a Londra ha moglie e una bambina, Kerry; Angelo Jacopucci a Tarquinia aveva la moglie e un figlioletto. Nel clamore del «dopo Bellaria» le solite voci indignate hanno proposto l'abolizione del pugilato professionistico dimenticando che non si tratta di uno sport bensì di un lavoro con le sue regole singolari. Si può forse cancellare un lavoro per uomini che vanno in cerca di un lavoro, di un qualsiasi lavoro, per sopravvivere, per crearsi un domani? La «boxe», questo mestiere violento, crudele, pieno di rischi, è sempre stato considerato in America, in Italia, ovunque, la «borsa dei poveri», e di povera gente è zeppo questo nostro mondo. Piuttosto si dovrebbero cambiare alcune regole, ridurre il numero delle riprese come accadde mezzo secolo addietro quando Jack Dempsey e Gene Tunney si disputarono (due volte) il campionato mondiale dei massimi sulla breve rotta dei dieci rounds, accadde prima (1926) a Philadelphia e poi (1927) a Chicago. Inoltre bisogna soprattutto cacciare i tanti uomini indegni che trafficano nella WBA, nel WBC, nell'EBU in Europa, nella FPI in Italia e sostituirli con gente competente, onesta, disinteressata che sia veramente amica del pugile, non dei managers, degli impresari, dei maneggioni. Arbitri e giudici vanno selezionati meglio: le cariatidi, i corruttibili radiati. La scelta degli sfidanti, per i vari campionati, deve essere logica e non guidata da certi interessi. Il mondiale tra Larry Holmes e Righetti è sportivamente assurdo perchè il riminese, con le facili vittorie contro perditori e la sconfitta subita da Leon Spinks, non può avere i meriti di uno sfidante «vero»: Ken Norton, Jimmy Young, Earnie Shavers, Stan Ward, Kalie Knoetze e l'altro sudafricano Gerrie Coetzee possiedono ben altra esperienza e benemerenze sui rispettivi records. Per rischiare una bastonatura contro Larry Holmes, campione del mondo WBC, Righetti incasserà 200 mila dollari: ecco l'affare, tutto il resto è un insulto alla logica, al buon senso, alla prudenza.

Giuseppe Signori



Campionato del mondo dei pesi medi: il 24 marzo 1962 Benny Kid Paret mise in palio la sua corona contro Emile Griffith. Il cubano verrà ricoverato in ospedale dopo il match. Malgrado un delicato intervento al cervello, morirà nove giorni dopo.

Angelo Jacopucci durante il match europeo di Milano con Bunny Sterling. A sinistra il manager Agostino.



Alfio Righetti (nella foto il suo match di Las Vegas contro Leon Spinks) ritenta l'avventura negli USA: un rischio forse eccessivo, malgrado la ricca borsa in palio.

Comprensibili i motivi che spingono gli «sponsor» a sciogliere gli abbinamenti dopo brevi collaborazioni

Contano poco diciannove scudetti

Giusto una settimana fa la SpA Francesco Cinzano avvertiva Bogoncelli, presidente della Pallacanestro Olimpia Milano, che al termine di un triennio di proficua collaborazione intendeva esaurire il rapporto. Ciò voleva significare che la Cinzano non sponsorizzava più il club di via Caltanissetta. Un club blasonato, che ha vinto il maggior numero di scudetti (19, nove col Borletti e dieci col Simmenthal) e che ha sfondato prima di ogni altro in quanto a popolarità.

L'annuncio ufficiale è stato dato dopo qualche giorno (venerdì scorso) ed ha assunto le sfumature del fatto clamoroso. Perchè una società come l'Olimpia è rimasta senza abbinamento? Probabilmente perchè l'industria torinese, controllata in parte dal gruppo FIAT, ha preferito dirottare altrove i suoi interessi propagandistici. Nel campo dei rally automobilistici, ad esempio, la Cinzano può collaborare più proficuamente con la FIAT, sborsando magari cifre meno esose.

Resta comunque il fatto che se i manager di una grossa industria qual è la Cinzano hanno deciso di abbandonare il mondo della pallacanestro significa che in esso non hanno trovato l'adeguata corrispondenza al capitale impegnato. Questo perchè il basket sta pagando le conseguenze di errori grossolani e di discutibili scelte di fondo.

NELLA FOTO: Mike D'Antoni.

Dieci finali europee consecutive

Anche Varese è senza «sponsor». I fratelli Girgi non hanno rinnovato il contratto scaduto a fine stagione e così il presidente Borghi sta facendo la corte un po' a tutti per garantire alle casse della società un assegno di almeno quattrocento milioni. L'impresa non è facile, ma sembrano essere ripresi i contatti con la San Pellegrino.

Un ciclo si è chiuso ed ora dovrebbe aprirsene un altro, ma lo «sponsor» tergiversa forse perchè ha intuito che i vecchi campioni di Varese hanno intrapreso la via del tramonto e che i ricambi naturali stentano a sbocciare. Come la Pallacanestro Olimpia Milano, anche la Pallacanestro Varese è caduta in una profonda crisi. E sembra quasi impossibile che un sodalizio tanto blasonato come quello di Varese possa essere alle prese con problemi dettati dalla difficoltà di reperire sul mercato uno «sponsor» che gli garantisca il prosieguo dell'attività.

E se fatica tanto la Pallacanestro Varese, che nel corso della stagione potrà certamente lottare per il titolo tricolore e magari arrivare all'undicesima finale consecutiva di Coppa Europa, a trovare chi le copre il passivo, come riusciranno a reperire lo «sponsor» piazze come Caserta, Genova e Cagliari che hanno programmi meno ambiziosi?

NELLA FOTO: Dino Meneghin.

Il basket sta pagando a peso d'oro le conseguenze di scelte sbagliate

Le cause della profonda crisi vanno principalmente ricercate nella caotica formula del campionato, nel discutibile allargamento della massima serie a 24 squadre deciso nel '74, nella ridotta attività agonistica ad alto livello e nell'immobilismo della Federazione

L'immagine del gigante buono che svetta in un grappolo di uomini forse non fa più effetto sulle masse. Il fantasioso e funambolico giocatore dalla pelle color carbone, proveniente dall'estero, che riesce a far canestro da ogni posizione del rettangolo, forse non attrae più lo spettatore sempre assetato di novità. La velocità d'esecuzione, la recita a memoria di schemi tattici sofisticati, la capacità di contorcere il tronco del corpo per slalomeggiare tra gli avversari, la potenza fisica che permette l'elevazione sino a toccare la plancia di cristallo o l'anello di ferro, forse non stupiscono più. Il gusto del «diverso» da ricercarsi nella pallacanestro, forse, ha esaurito ogni fonte dissetante. Diciamo forse, perché non ne siamo convinti.

Resta comunque il fatto che la grossa industria sta lentamente abbandonando il mondo dei giganti buoni: se ne va alla chetichella, ringraziando in alcune occasioni, ma lasciando il basket alle prese con troppi problemi da risolvere e col futuro che pende sul capo degli addetti ai lavori come la spada di Damocle. E nel frattempo è scomparsa dalle maglie dei campioni d'Italia in carica, quindi la società più «interessante», l'etichetta dei mobilieri di Cantù, mentre da quelle della Pallacanestro Olimpia Milano — tanto per elencare i «casi» più clamorosi — quella di un aperitivo amaro spumante che può soddisfare le esigenze di tutti ad ogni ora del giorno.

La fuga precipitosa dell'industria preoccupa, induce a qualche riflessione e a chiedersi il perché di tali drastiche decisioni. Il basket non «tira» più come qualche lustro fa perché non interessa più? Perché non piace più? O forse perché non rappresenta, come un tempo, l'appetibile veicolo di pubblicità immediata? Non crediamo a nessuna di queste ipotesi, siamo piuttosto dell'avviso che la pallacanestro italiana stia pagando le conseguenze dei troppi errori commessi, delle sbagliate scelte di fondo. Il «boom» sta esaurendo la sua potenzialità perché il basket è una disciplina che vive alla giornata, confusa e dove troppo è lasciato al caso. Ciò che manca è una chiara e semplice formula di campionato, per non parlare poi della limitata stagione agonistica. Non si pretende di far durare il campionato di massima serie dieci mesi, ma almeno di allestire competizioni o tornei estivi ad alto livello nelle località dove la gente gode dell'annuale periodo di ferie. Il basket spettacolo potrebbe risolvere almeno i problemi più immediati.

Gavagnin e Vittori si abbracciano: l'Ignis è campione d'Italia (1966) avendo superato in finale il Simmenthal. Ora, entrambe le società navigano in cattive acque. A destra, un «contatto» tra Della Fiori e Dutch: azioni come queste non appassionano più?

Purtroppo le società non sono unite in una Lega in grado di far valere le proprie ragioni una volta al cospetto degli immobili dirigenti federali. Sabato a Bologna, ad esempio, si è riunita l'assemblea della Lega delle società di serie «A», ma è stato deciso poco o nulla. Si è parlato della modifica dello statuto interno dell'associazione, del contratto dei giocatori, del «pool» fornitori, del rinnovo del contratto con la RAI, dei problemi assicurativi, ma dell'abolizione dei due gironi (A1 e A2) del massimo campionato non se ne è saputo proprio nulla. Le due serie «A» devono essere intimamente unite tra di loro per dar modo a tutte le squadre, e non solo a quelle più forti, di disputare un numero consistente di partite ad alto livello e di non restare per metà stagione agonistica dietro le quinte.

La Lega reclama autonomia e confessa apertamente la sua insoddisfazione per non riuscire a perorare un'azione più energica nei confronti della Federazione e per non aver ancora realizzato una completa partecipazione alla gestione del proprio campionato. Un campionato, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, che va ristrutturato, modificato, semplificato.

Il torneo di calcio può servire quale valido esempio. Cancellare i due gironi di qualificazione ai *play offs* e tornare ad un modello che preveda partite di andata e ritorno può sortire quei frutti che tutti si attendono. Il campionato di calcio è accessibile a tutti perché è semplice, chiaro e perché non rincorre schemi caotici. Ogni partita, per scontata che possa essere, ha una sua importanza: o per la vittoria dello scudetto o per la retrocessione alla serie inferiore. Invece nel basket questo succede solo in parte. L'anno scorso la prima fase di ventidue partite non scaturì altro effetto che quello di selezionare le squadre che poi avrebbero disputato un'altra fase intermedia prima di arrivare agli incontri per il titolo. Selezione necessaria se vogliamo, ma che ha poi relegato ad un ruolo di importanza secondaria quegli incontri che vedevano impegnate le squadre escluse dal grande giro. Uno «sponsor» sciue soldi per vedere la sua compagine lottare ad alto livello, e quindi con le concorrenti più forti. Mentre nel basket troppo spesso succede che una squadra che non riesce a qualificarsi per la fase successiva è costretta a disputare partite che non attirano grandi masse, che non sviluppano quindi una mole di pubblicità direttamente proporzionale al capitale impegnato dallo «sponsor». E così l'industria che garantisce l'abbinamento è costretta ad esaurire la collaborazione.

Ecco spiegato perché le piazze di Caserta, Genova, Bologna (Fortitudo) e Cagliari stentano a trovare lo «sponsor» munifico e in grado di colmare il deficit per Varese o Milano, ma anche in questi casi i motivi dello scarso interesse dimostrato dall'industria ad affidare la propria propaganda a due sodalizi blasonati sono abbastanza intuibili. Il non affrettato ricambio del potenziale atletico o il programma di rilancio studiato in tempi lunghi hanno senz'altro intralciato il rinnovo dell'abbinamento: l'industria tergiversa, non si sbilancia.

Tutto questo anche perché quattro anni fa i «lungimiranti» signori della Federbasket e della Lega decisero di allargare la seria «A» a 24 squadre: troppe per un Paese come il nostro che, tolti i giocatori stranieri, può contare su un numero di atleti da massima serie che non riuscirebbe nemmeno a completare gli organici di metà delle compagini del folto lotto. Motivi geo-politici hanno erroneamente consigliato di promuovere troppe squadre in serie «A», ma il parco-atleti a disposizione non era tanto qualificato da concepire una scelta del genere. Si pensava di aggiustare tutto con la introduzione del secondo straniero, ma anche questa «trovata» si è dimostrata ben poco azzeccata, perché assieme a veri campioni sono approdati nel «Belpaese» giocatori che ai nostri hanno poco da insegnare. E ciononostante succhiano dalle casse non certo rifornite almeno un terzo degli introiti annuali.

Molteplici dunque i motivi che hanno determinato la fuga dell'industria e quindi il processo involutivo del nostro basket. Ma tutti affondano le radici nell'immobilismo della Federazione, sempre più preoccupata ad accontentare i «figliastri» più esigenti invece di programmare l'attività entro binari che tendano alla realizzazione completa del «boom» scoppiato dieci anni fa. Troppo è lasciato al caso e ben poco è studiato nei minimi dettagli: molto spesso si preferisce copiare modelli e formule di campionato che possono essere valide in altri Paesi, ma che in Italia trovano difficoltà ad attecchire.

Angelo Zomegnan